ARMANDO

PER

GIOVANNI PRATI.

—

Volume unico.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1868.

ARMANDO.

ARMANDO

PER

GIOVANNI PRATI.

Beato
Chi colla fresca gioventù nel viso
Move da prode ad incontrar la vita!

—

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1868.

AI LETTORI.

« Ho notato una malattia morale,
e scrissi un libro. »

Questa semplice epigrafe potrebbe far l' ufficio di Prefazione, senz' altro. Ma sento il debito sì per me e sì pe' miei lettori di brevemente commentarla.

Per una moltiplicità di cagioni, inerenti all' indole umana ed esistenti nel mondo esterno, parecchie nature, anche forti, a certi tempi e in mezzo a certe condizioni di società, cascano in ozii, in tedii, in sogni,

che hanno quasi il carattere di morbi: ai quali se va accoppiato o il ricordo di qualche fiero disinganno patito, o la tendenza della mente alla negazione, o l'abito della fantasia alle tetraggini, questi mali possono avere esiti dolorosi e qualche volta orrende catastrofi.

Basta appena accennare tal cosa al pensatore, perchè gli lampeggi con immediata e tetra evidenza.

A questi morbi dell'intelletto e dell'anima son preparati i naturali rimedii nelle varie operosità e necessità della vita comune: ma altri e più potenti risiedono nell'ordine della religione e in quello della scienza. Per il più piccolo poi e più delicato numero di questi infermi, i farmachi dotati di maggior virtù sono riposti nella grandezza dell'amore e nella gloria dell'arte.

Se pur ciò medesimo basti contro le mali-

gne insidie del Caso; il quale non par del tutto straniero agli andamenti e talvolta anco alle conclusioni della nostra vita.

Così ho immaginato quest'*Armando* fino dal 1862; ed ora, condotto a termine, lo mando nel Pubblico a cercar fortuna.

Confesso che durissime difficoltà d' ogni maniera ho incontrato nel tema; e se dovessi ricominciar la fatica, quantunque mi sia parsa talvolta deliziosa e viva, nol farei più: tanto costa la contemplazione d'un argomento men solito, e lo studio d' una infermità, qualsivoglia, della povera mente umana. Speravo, procedendo, che qualche insigne maestro, antico o moderno, sarebbe venuto in mio soccorso, quasi per indicarmi i segni del cammino e comunicarmene il segreto e le forme: ma ho dovuto convincermi che il pensiero, tranne qualche ras-

somiglianza accidentale ed estrinseca, era troppo mio; ed allora ho dubitato ragionevolmente di me e di lui. Se non che, impresa l'opera, risolsi di compierla, anche a rischio di correre sul precipizio. Se lo evitai, meglio per me e per il mio volume; e se ci fossi caduto, non m'invidierò la tenue speranza di aver seminato lungo la strada qualche lume di fantasia e qualche fiore di canto.

Ed ora, considerato i giorni che corrono, pieni di frettoloso rumore anzichè d'intenzioni e attenzioni eleganti, e visto gli uomini dilettarsi in altri aspetti che in quelli delle candide Grazie, e più dalla materia che dallo spirito attingere varietà di stupori e di compiacimenti, mi sia concesso rivolgere una parola franca ai miei confratelli: Sacerdoti dell'Arte, giovani e provetti, stringiamoci insie-

me, in famiglia numerata e gentile; e salviamo noi stessi da molte volgarità, che prorompono per ogni parte sul nostro cammino: combattiamo l'ignobile grido che — tutto muore intorno a noi: — ben sapendo, per esempi cospicui, che cogli studi e colla maschia fermezza si posson trarre talvolta vendette immortali dell'uso e della sorte. Prosatori e poeti, non lasciamoci mettere nel sepolcro da una gente avveniticcia, la quale, con titolo ameno di gente seria, ogni dì ci contamina non le sole armonie del discorso, ma il nome sovente e l'immagine della patria; e, boriosa e faccendiera, tutto invadendo, su noi, poveri combinatori di musiche vane, si degna spargere un clemente sorriso.

Repubblica era chiamato una volta il drappello nostro di dotti, di letterati e d'artisti;

e i Principi, e i Pontefici, e i Signori d' Italia si onoravano di onorarci; nè alcun ufficio dello Stato sembrava troppo alto per non investirne i più segnalati e sapienti; e nelle rime e nelle prose, e nei pennelli e nelle seste e nei marmi largamente viveva il pensiero e la gloria della nazione. E questa autorità e potestà, ricevuta per testamento dagli avi nostri, lascieremo noi, mal cauti eredi, disperdere, meritando davvero l' insolente sorriso dei sopraffattori? Orsù, ripigliamo, risoluti e concordi, la dignità e il loco nostro: e non sia detto, a comun danno, che mentre nella Penisola s' è fatta l' unità del territorio, s' è disfatta quella delle coscienze e degli ingegni; e che, se un illepido armento dovea così presto salire in arroganza e dominio, meglio era quasi aver tirannia con cultura, che libertà con barbarie.

Debbo aggiungere per i lettori un' ultima parola, che forse me li renda grati e benevoli? Eccola qui: « Il mio non è un libro politico. »

Firenze, 5 marzo 1868.

G. PRATI.

ARMANDO.

PARTE PRIMA.

I.

Sai tu, sai tu che sia perder la fede
Nell'amor, nella gloria, e allo stromento
Misterïoso del pensier le corde
Sentir spezzate, e colla mente chiusa
Alle memorie, alle speranze, a tutto,
Senza affanno o sgomento, insepolcrarsi
Nella gora del tedio, e come fredda
Larva indolente, contemplar la Vita
Sul cammin della Morte, e sonno a sonno,
Ozio ad ozio accoppiando, in questa forma
Non viver nè morir? Chi non intende
Che sia tal cosa, una funesta parte

Del Male ignora che quassù dal negro
Erebo emerse; e per usar d'arcana
Cortice o d'erba, non darà conforti
A cosiffatto infermo.

II.

O procellosi
Mari! o mobili venti! o chiuse vampe
Smanïanti nel sasso! o flagellate
Mura da bronzi! o spiriti nascosi
Nella terra e nell'aria! o quanta sei,
Da tempi innumerabili, divina
Iside onnipotente!, una leggera
Favola è il tutto, un povero bisbiglio
Alla infinita sordità di questo
Egro mortale.

Gli perisca in faccia
Il nemico o l'amico, oda i singhiozzi
Della femmina ond'ebbe il nascimento,
Gli ruïni davanti il venerato
Asil paterno o la solinga torre
Della sua villa; o il súbito galoppo
Di stranieri poledri al patrio varco
Svegli la gente sulle piume infide,

Stilla costui non tergerà dagli occhi,
Costui nel cor non premerà spavento,
Non moverà costui dall' origliero
La pigra testa.

III.

Armando, il baldanzoso
E bello Armando, che al vigesim'anno
Era d' insonni vergini sospiro,
Poi letizia di prodi, indi sommessa
Maraviglia di saggi, or sul dechino
Della sua gioventù, pallida e stanca
Ombra s'aggira per le ausonie rive,
Non libero di sè, non a sè schiavo,
Senza volere o disvoler, da cose
Passante in cose che non han sembianza,
Che non han voce, a lievi e mal percette
Accidenze obbedendo.
Un raggio obliquo
Di sol che varchi per la sua finestra
Lo moverà da un loco, ove rimaso
Sarìa per anni; uno stormir di frasca
A vil capanna di pastor deserta
D'ogni ben lo sofferma; un'aura molle

Lo sdraia al sonno, un nuvoletto bianco
Lo rifà taciturno al suo cammino.
L'uomo e l'opre dell'uom guarda e riguarda,
Come cercando in sè tipi scomparsi
O confuse memorie; indi sorride.
Nè lo stellato ciel, nè la profonda
Notte delle foreste o la mugghiante
Onda del mar lo turba.
Alcuna volta
Solamente sul cor fatto di sasso
La mano ei preme e un gemito ne tira
Come di morto che alle patrie case
Torna inatteso. Ahimè, scote alla porta
L'ospite larva il chiavistello indarno:
Nessun si sveglia, e sulla fredda via
Ella ripiomba.

IV.

Che infortunio a tale
Ti trasse, Armando? Fu malor che avesti
In retaggio da' padri? o faticoso
Travagliar della mente? o reo scompiglio
D'oscuri giorni? o passïon del core
Nova, inusata e di sì fiero oltraggio,

Che n'estinse le forze e te l'ha reso
Selce combusta?....
A che ti valse, ardito
Peregrinante dalle cozie rupi,
Veder la disolata Eva dell'acque,
Che colla lancia d'Attila alle reni
Pur tuttavolta, indarno il suo perduto
Paradiso sospira e le stupende
Pugne dell'Asia, ad emendar di Pola
E di Maclodio i campi, ove fratelli
Trucidaron fratelli? A che ti valse
Veder Fiorenza e gli orti e le fontane
Del Casentino e udir lungo la notte
Gemer la vagabonda ombra di Dante,
E nel bel San Giovanni o in Santafiore
Ginocchiarti, adorando? Ove son ite
Le maschie melodie della tua lira,
Lungo le prode ravignane, ai vasti
Cauri che mormorar fan la pineta,
Mentre dal glauco mare escon danzando
L'ore notturne e di siderea luce
Coronato è l'avel della Romana,
E coll'asta nel pugno il longobardo
Spettro si leva e le falangi e i carri
Gli stanno intorno? E or più dalle convalli
Verso Pontida, or più non ti risveglia
La martinella? e il làbaro non scerni

Delle armate famiglie? e non ascolti
Dell'eterna badía per gli ambulacri
Il gentil grido? e le fulminee spade
Non vedi là, sulla fatal pianura
Di Legnan che si turba e s'invermiglia
Di barbarico sangue? e l'annitrente
Fuggitivo destrier del Barbarossa
Non ti fere gli orecchi?....

V.

Anima estinta,
Che fai, che pensi, in che languor ti struggi
Miseramente?
Armando, eran pur belle
Sull'alpi tue quelle nascenti aurore
Quando uscivi a cacciar di balza in balza
L'agil camozza o fulminar dall'alto
La gallinella dal purpureo ciuffo,
O lo sparvier dalla cinerea penna.
Belle eran pur quelle cerulee notti
Che dalla cima d'un'aërea torre
In terribili vetri imprigionavi
Or una or altra delle erranti stelle,
Misurandone i dischi e le distanze,

Gli amorosi convegni e le repulse,
I natali e le morti! A te qual fiore,
Qual pianta od animal non disascose
La compagine sua? Qual rena o sasso
O metallo ti tacque i suoi misteri
Di possanza o di tempo? A te qual gente,
O dall'onde venisse o dalle selve,
Colla rete, coll'arco o la bipenne,
Fu sconosciuta? Di qual rito o legge
O costume, o sembianza a te non disse
Vecchio papiro o figurata pietra,
O racconto gentil di navigante,
O meditato istorïar di saggio,
O indovina virtù dell'intelletto,
Che, di Flamine sacro a simiglianza,
Pone il tacito piè nella caverna
E trova l'ara e il dio?

Bello, valente,
Generoso qual fosti e amico a tutte
Le gran cose del mondo, or non rimane
Di te che un'ombra inutilmente viva,
Cui discomodo albergo è l'universo,
E che una notte o meneran sul dorso
L'acque d'un fiume, o lacera e disfatta
Penzolerà dai sassi, o in qualche lustra
Marcirà, come belva. E non sospiro
Ti cercherà d'innamorata donna,

Nè amica laude, e non avrai rugiade
Forse di cielo o carità di fossa!

VI.

Della pristina sua maschia bellezza
Splendean pur le reliquie. Alta persona,
Cui nè l' Ozio curvò nè avría curvato
Stucchevol vezzo di leggiadri inchini,
Comunque a cortesia stranio non fosse.
Ancor bruna la chioma; e il vestimento
Negletto sì, ma signoril pur sempre,
Come di tal che sdegna alle sue spoglie
Dare apparecchio, e tuttavia non brama
Ir confuso per esse a vulgar schiera.
La sua pupilla d'aquila ben radi
Poteano sostener; chè quando in uno
Ei la fisava, i più celati abissi
Della mente e del cor parean sconvolti
Dallo stral di quegli occhi. Era l' incesso
Nobile e fermo, se non quanto il vago
Andar de' suoi fantasmi a volta a volta
Lo stranïava dal comun costume:
E al labbro gli fioría lieve uno scherno,
Che, sgominato per memorie invise,

Con subito aggrottar de' sopraccigli
In convulso dolor si convertía.
Questi segni, inforsati entro una grave
Aura di tedio, sorvivean per anco
Alla sua bella gioventù; cui certo
Nè i profondi piacer nè le profonde
Passïoni dell' alma erano ignote.

VII.

Immaginaste mai l' ardua figura
D' un antico Titan quando contrasta
Sull' infame sua pietra, incatenato
Nelle funi di Giove? Il gran torace
Gli si leva anelando; il torso tutto
È un' enorme battaglia; ardono gli occhi
Di vulcaniche vampe; ira e spavento
Manda dal viso, e nelle corde immani
Si divincola e mugge. Alfin la possa
Delle forze vacilla; al petto ansante,
Ai gran lacerti, ai muscoli vien manco
Il vigor della pugna, e oscuro e muto
Sotto l'orrenda potestà di Giove,
Langue sul sasso.
A lui dissimigliante

Non è il titanio Sol quando si leva
La procella nell'aria e gli aquiloni
Caccian nubi su nubi, imprigionando
Quel gigante del cielo. Ei lotta avvinto
Nella fascia de' nembi; il vasto raggio
In sè tutto raccentra; aspro di sangue,
Arde e tentenna in quella negra notte:
Alfin sul disco vacillante arriva
Tuttoquanto il furor dell' uragano,
E l'atleta soccombe, e in quel nemboso
Mar di morte è sommerso.
A questa pugna
Ritto, una sera, in costa all'Appennino,
Mirava Armando. Avea sul capo i venti,
Sotto il piè le valanghe. Intorno, intorno
Flagellate fischiavano le chiome.
Delle selve in tormento, e giù dai sassi
Col livor delle tigri, alto ululando,
Saltavan l'acque. Irata Isi in quel giorno
Avea sciolto i suoi mostri, e n'era piena
L'aria e la rupe.
Il pellegrin quell'ira
Non sostenne gran tempo, e all' abituro
S'accostò d'un pastore. Un'aioletta
Avea visto il mattin, presso la soglia,
Di selvagge pervinche: or duramente
Era disfatta. Nè il soffiar del nembo

Già disfatta l'avea; chè sassi enormi
La vestivano in giro e il ligneo tetto
N'era incolume ancor. Più là di questo
Ei non si chiese, e il piè sulla capanna
Recò, picchiando. Un mandrïan comparve
Attonito negli occhi e taciturno,
Lieve accennante. E nell'asil deserto
Non negògli ospitar dalla burrasca,
Ma nè foco gli accese o pan gli offerse,
Chè l'Ospitalità parea del tutto
Smemorata in quell'ora. Armando assiso
Accennò di parlar; ma colla mano
Stranamente il pastor gli fe quel segno,
Con che silenzio da talun si prega.
Poi bisbigliò:

" Di là da quella porta
Dormono, o pellegrin, dormon due cari
Angioli miei. Non li destiam."

" Susurra
La tempesta, o buon vecchio; ella, ben ella
Li desterà."

" Non credo."

Alzò la voce
In quel punto il pastor forte e sonora,
Scompigliata e dolente:

" Oh pellegrino!
Non la tua, non la mia, non quanta alberga

Voce ne' venti può destar la Morte.
Ed or, parla a tuo senno, e intanto vedi
Come all'asil dell'infortunio arrivi."

Schiuse la porta; e in ruvido giaciglio
Due fanciulli dormían, Nello e Rosetta,
L'alto sonno dormían, cinti la testa
Di selvagge pervinche. Il padre in viso
Baciolli ancora, ed ululò:

"Miei figli!
Diman con Marta e colla madre vostra
Dormirete laggiù. Perfida l'ora
Che vi ho mandati a côr l'erbe silvestri
Così giovani e incauti e in questa infame
Stagion delle bufere!... Entro la fossa
Teco almeno verran le tue pervinche,
O mia Rosetta: e tu colla tua madre
Tu parlerai, mio Nello. Ed io domani
Non parlerò che a selve ed a macigni.
Oh, Signore! oh, Signore!"

Armando stette
A udir quei gridi; e non gli uscía che questo
Suon dalle labbra:

"Inutile ogni cosa!
Gran fallacia, e non altro."

A mezza notte
La dolce luna penetrò nell'ombre
Dell'abituro. Allor, sciolse la corda

Il pastore a un suo cane; e guaiolando
Ei saltò sulla coltre e senza tregua
Lambía la man dei morti e coi grand'occhi
Li spïava nel volto. E Armando sempre
Ir ripetendo: " Inutile ogni cosa!
Gran fallacia, e non altro."
Uscì da quella
Poveretta capanna; e là di vivo
Non rimase che un vecchio ed una belva,
Pochi funerei fiori e un vagabondo
Raggio di luna.
La seguente notte
Mirava Armando serpeggiar pei calli
Del soggetto Appennino una seguenza
Di faci ardenti, e udía giù nella valle
Dei raccolti pastor le cornamuse
Squillar l'ultima requie ai due fanciulli.
Mirava, udía: ma colla man dal viso
Parea spazzar fantasime importune,
Vermi volanti nella selva trista
Dell'intelletto.
O dolci aure, o lavacri
Dell'Appennin, non voi rinfrescherete
Non voi le glebe della trista selva.

Fiero contrasto è il mondo. In una parte
D'Olimpo arde la folgore, nell'altra

Il mite Espero brilla. Urli di morte
Sulla montagna, e teneri lamenti
Di lìuto alla valle. È istessa terra
Quella che s'apre in fossa e che sostiene
La danza de' felici. È mare istesso
Quel che ingoia una barca ed altre mille
Ne mena a porto. Ed è il cammin dell'uomo
Da spalliere di fior qua rivestito,
E là precipitante in un abisso.
E l'uom medesmo è guerra. Or frale or forte
Obbedisce e comanda, ama ed aborre.
E la donna gentil, questa reina
Inerme e onnipotente, è un misto anch' ella
D'ombra e splendor, di gemiti e di gioie,
Di collere e pietà. Bella talvolta
Così d'aspetto come dentro oscura:
E men vaga talor nelle sembianze,
Ma divina di spirto e di dolcezza.
Bene e Mal, chi v'intende? O l'uno alberga
Al di là delle stelle e nel profondo
Erebo l'altro e l'uom fatto è d'entrambi,
Ed una legge è in lui che vi distingue
Ed un'altra con tempo o senza tempo
Fuori e sopra di lui che vi misura,
O che il vero è sol questo, o caso è il tutto,
Ciancia la libertà, sogno la mente,
Vergogna il dritto e la virtù stoltezza.

VIII.

Bruna figlia della Spagna,
Vagabonda è la mia vita:
Fui per Francia e per Lamagna
La ventura a bisbigliar.
Son la zingana Pachita,
Nata a Cadice sul mar.

Trae la gente al mio leùto
Quando il pollice lo morde;
Dell'Italia è conosciuto
Per i borghi e le città;
Ma il tremor delle sue corde
Ciò che sia nessun lo sa.

Stan nel cavo al mio stromento
Cento piccioli indovini;
Sopra un raggio o in ala al vento,
Quand'è dì, li faccio uscir;
E li mando peregrini
La ventura anch'essi a dir.

Tornan poi nel cavo grembo,
Quand'è notte; e in sonno blando
Dormiam tutti, o fuori al nembo
O tra i fieni o in mezzo ai fior;
Dormiam tutti: e tremolando
Va il leùto e sona ancor.

Chi ha desío del proprio arcano
Non lo cerchi ne' pianeti,
Ch'io ne'segni della mano
L'avvenir gli scoprirò;
Di Siviglia fra i roseti
Lessi i maghi, e l'arte io so.

Son Pachita; ho paggi e corte
Nella bella Estremadura;
Chi saper vuol la sua sorte
Faccia presto e venga a me;
Oggi canto la ventura,
Ma diman mi sposa un re.

Su, traete all'armonia
Delle corde della fata,
Chè l'occultà profezia
Rassomiglia un venticel;
Chi nol prende alla passata,
Batte l'ali e va nel ciel.

Oggi zingana tapina
Mi vedete a più d'un segno,
Ma diman sarò regina,
Sarò lunge assai da qui,
Raccontando al mio bel regno
Dell'Italia i dolci dì.

In rosso imbusto e gonnelletta bruna
E con ciondoli d'oro in sulla treccia,
Dentro un borgo toscan questa sirventa
Facea sonar la zingana Pachita.
E a quanti in giro le schiudean la mano,
Fine fabbra ella pur di gentilezza,
Torcea fila rosate; a tutti quanti
Vaticinando i súbiti guadagni
E la tarda moría: piacevol cosa
A noi, serena intrepida stupenda
Prole di numi.
E ad un dicea:
" Tu vinci
In candor l'ermellino. "
Ed era bianco
Meno assai di cornacchia.
" E tu illibata
Serbi la man negl' innocenti giochi."
E barava la carta.
" E tu, fanciulla,

Tu nitida la guancia a mo' di perla,
Avrai nozze di prode."
E sarà sposa
Di mozzorecchi, e un dì lauto ornamento
Di covi infami.
"E tu, savio colono,
Che poti e mondi il pampano e l'olivo,
Per clemenza di soli e di rugiade
Corrai tesoro."
E un dì ruberà i vasi
Di Benvenuto, men crudel travaglio
Che sudar sul pendío.
"Voi foste in liti,
Dottor di curia, egregio: e de' clienti
Il flutto inonderà l'atrio e la soglia
Delle vostre dimore."
E perse il grullo
Avea liti e clienti, e colle pugna
Serrate al mento, andava i travicelli
Dello studio contando ad uno ad uno,
E cavillando il tozzo.
"E tu, buon prete,
Che serbasti la gola in continenza,
Pianterai molte croci ai borghigiani
Pria che la tua si veda."
E il beccamorto
Doman lo chioverà dentro la bara,

Per colpa d'una gocciola, trovata
In un fiasco di Chianti.
" O giovinello,
Vola vola a veder la tua pensosa
Che ti attende al balcone. "
Ed ella intanto
Gaia, con altro giovinel folleggia
Nel giardin della casa, e gl' impromette
I suoi baci futuri.
In questa forma
Prevedon l'avvenir zingane e maghi
Sopra il crocicchio: e l'uom, cupido, corre,
Sprecando il tempo, a dimandar da loro
La virtù delle sorti. Egli indovina
Che forse obliquo è tutto ciò; ma crede
Meglio a scure bugie di negromanti
Che a luminose verità di saggi.
Vuoi vederlo per te? Parla al fanciullo
Di larve in giro, e udrà le tue befane
Meglio assai che tangenti o paralassi.
Parla all'uom d'alcun dio chiuso in un legno
Che va danzando, e con più ardor t'ascolta
Che se gli chiosi il gemino papiro
Di quel di Pietro o di Mosè. La santa
Femmina fra una messa e un amuleto
O fra un mazzo di carte e una novena
Poni alla scelta, e perdo uno zecchino

Se non truffa la chiesa. Alla fantesca
Narra un tuo sogno e che le trotti in capo
L'ombra d'un terno, e chiamami bugiardo
Se la proba quel dì non t'assottiglia
Il valsente alla borsa. E segni strani
Fa il dotto al gettator; strani scongiuri
Fa il marinaio all'acque. Oh com'è fermo,
Quando piega l'orecchio alla Fortuna,
Nostro saturnio ingegno!

Entro a quel fitto
Stuol di foresi, in cerchio alla danzante
Profetessa di Cadice, lanciossi
Come fulmine Armando, e colla schiusa
Palma gridò:

" La mia ventura! "

I balli
Ella interruppe; gli spiò la mano
Magicamente; e poi cantò:

" Le donne
Vi fûr tutte fedeli. "

" È ver. "

" Trovaste
Saldi gli amici. "

" È ver. "

" Di dotte ciance
Non vi talenta. "

" È vero ancor. Ma dimmi

Qual sarà il fin della mia sorte. "
" Un novo,
Anzi celeste amore; accompagnato
Da olimpiche armonie. "
Scuro e beffardo
Levò Armando le spalle; una moneta
Gittolle ai piedi e di colà si tolse.

IX.

E a tardi passi valicato il ponte
Dell'Archïan rubesto, errò sul colle
Sparso d'olivi, a te, palladia pianta,
Non già pensando o al ramuscel tuo sacro,
Che portò la colomba al bianco padre
Del secondo universo. Ei mormorava
Altre cose fra sè.
" Queste errabonde
Indovine d'Arabia e questi magi
Scesi dall'India, è una tribù sagace
Di migratori inver. Nati quai sono
Là nel paese degli antichi arcani,
San che all'ignoto stranamente aspira
Il credul uomo; e per notate stelle
E circoli di verga e ben assunti

Segni di palma e sussurrati carmi,
A lui vendon l'ignoto. E ospizio e pane
Van così guadagnando e nominanza
Di profeti talvolta. Ingenue fole
Novellate agli infanti. Eppur.... se alcuno
Sapesse l'avvenir!... se di quest'arte
Si trovasse un maestro!... e nelle torri
D'un'altra età, da chimiche fornaci
Tratta si fosse la vittoria insigne
Sul recondito mondo! Io le mie sorti
Vorrei sapere: il sol desío che in questa
Terra omai mi rimanga. E se per fosche
Magíe secrete o lugubri scongiuri
Qualche lucente o tenebroso spirto
Obbedisse a' miei cenni, io forse un'altra
Cosa domanderei: non la possanza
D'un vano re che spesso ha la corona
Sibilante di serpi e la man tinta
Di sangue sempre; e non vorrei la cupa
Maestà d'un tribuno, o di sè stesso
O degli emuli suoi vittima un giorno,
E poi d'avverse o d'idolatre gole
Tema indefesso: e non vorrei la vile
Gloria del ricco a cui cantan la lode
I ventri parassiti, e un dì la mano
Di prezzolato mentitor sull'urna
Scriverà l'epitaffio: e nè la fresca,

Neppur la fresca gioventù di novo
Supplicherei per me. Gustato ho il nappo
Dei piaceri abbastanza, e non mi curo
Cader oggi o domani. Una, sol'una
Terribil cosa io chiederei; gli sguardi
Poter lanciar nella funesta notte
D'un sepolcro, e veder....."

Ma qui si fece
Pallido in viso, e un gemito mettendo,
Mormorò: "Nulla, nulla; io nulla voglio
Nè veder nè bramar sopra la terra!"

E non pertanto il suo pensier, l'offeso
Suo pensier, quando uscía di tratto in tratto
Dal sonno acerbo, non sapea quetarsi.
E il cubito puntando ad uno scheltro
Di vecchio olivo, cogli sguardi erranti
Nell'aria effusa, ripigliò:

"Potere!
Potere!: ecco l'arcano. Ed io.... che posso?...
Nulla poss'io, che aggiungere incresciosi
Giorni a giorni, e invecchiar. L'alto e il profondo
Mi son lungi del pari, e non m'è dato
Questo attinger nè quello. O perchè dunque
Sull'orlo alla voragine mi piega
Un'improvvisa attrazïon segreta
Verso di lei? Perchè nel riguardarti,
Vaga stella di Venere, le piume

Quasi crescer mi sento, e qualche volta
Sin parmi rotear dentro l'azzurra
Orbita tua?..... Potere! ecco l'arcano.
E null'altro veder, sentir null'altro
Mi si dà che impotenza. Oh, s'io potessi
Esser ciò che nell'aria è più sottile,
Esser ciò che più intenso è nella fiamma,
Esser ciò ch'è più vivo e generante
Nell'acqua e nella terra; e questo essendo,
Saper d'esserlo e oprar d'illimitato
Libero impulso; allor mi sentirei
D'essere in verità qualche gran parte
Di Satàna o di Dio. Soli e vulcani,
Primavere e tempeste originarsi
In me stesso vedrei: causa e sostanza,
Accidente e virtù, tempo e misura,
Sarei termine a me. Morte feconda,
Vita inesausta opererian congiunte
Nel mio pensiero; il mio pensier sarebbe
Ogni forza, ogni cosa, e in sè converso,
Ogni felicità. Nato comunque
A disfarmi e perir, chiusa in un lampo,
Tutta misurerei l'ombra o la luce
Del futuro mio dì. Ma così poco,
Così vil, qual son io, verme confuso
In famiglia peggior, che mi rimane
Se non aspre lanciar risa di scherno

Contra me, contra tutto?..... "
E il capo chino
Fra le palme, ridea; nè strazïante
Fors'era ogni martír più di quel riso.

. . . .

. . . .

X.

Non ti narro, o lettor, drammi o romanzi
Contessuti di casi e di vicende,
Fila volanti per diverso ordito
A formar tela di commedia o pianto.
Bello è certo menar pei labirinti
Della vita il mortale ed infiammarlo
D' odii e d'amori; e in non ambiguo lume
Por reggia e lupanar, chiesa e taverna,
Gentiluomo e strozzín, giudice e ladro,
Pulzelletta e zambracca: e cenci e stemmi
Frugare e rifrugar, cofani e carte
E segreti di curia e di stambugio,
E d'alcova e di tomba; e usanze e gerghi
E drappi ricucir di razze estinte,
E sul palco tradur ceffi di vivi
Colti alla bisca, al trivio, al gabinetto,

All'ergastolo, al remo: e ovunque e sempre
L'onor del giusto e la virtù del prode
Porre in superba altezza; e per sagace
Guerra di celie o per fulminei dardi
Far pensoso l'iniquo; e con viluppi
Ben simulati e natural di casi
Preparamento e strenua opera d'arte,
Menar chi legge così fuor dal vero
Che il ver del finto meno ver gli appaia,
E rider debba chi per uso è mesto,
E chi gaio è per uso, intenerirsi; —
Questi sensi produr, questi sembianti
Nell'altrui mente e alfin por sul volume
Il sigillo immortal della bellezza;
Certo chi questo fa, mostra possanze
Di narrator stupendo e di poeta.

Nè ciò fare i' saprei: ma i novi ingegni
Ciò fan per me che il pettine e la spola
Traggo altramente. Spettator ne' palchi
Siedo ed ammiro, ai coronati atleti
Dolce plaudendo: eppur non mi lusinga,
Ov' anco Febo in ciò mi sorridesse,
Sentirmi coronar per una sera.
E sin parmi talor stolida frasca
Quella corona che ci dan le plebi.

Ch'io ti narri perciò drammi o romanzi
Coll' usata malía che ti seduce,

Non aspettar; chè non daresti in brocca.
Ti narro un tristo sognator; ti narro
Il suo tetro fastidio; e se talvolta,
Cosa mormora in lui che ti somigli,
Non mi chieder di più. Viemmi compagno
Per l'aspra landa, e mai non dimandarmi
Se sia tutta di spine o se alcun segno
Troveremo di fior. Novo è il mio calle;
Prega per me che ne veggiam l'approdo
Con qualche gaudio della trista musa.

Non è Fausto o Manfredo il mio poema,
Insigni forme che imitar non giova.
È un pensier del mio capo. Il tuo tu palpa,
Lettor gentile, e se ci trovi alcuno
De' bernoccoli miei, qual che tu sia,
Patrizio o popolan, stranio o nativo,
Scriba o scrittor, di Cristo o del Profeta,
O di Mosè discepolo o di Lao,
Bruno o bianco di pel, macero o netto
Di politica lebbra, aspro di nervi,
Igneo di sangue o tepido di linfa,
Filantropo o misantropo, seguace
O no d'Amor, purchè non sii nè grullo
Nè da tenie malefiche corroso
(Chè certo nol sarai), prendi la mano
E andiam; chè la via lunga il piè ne incalza.

XI.

In preda alla sua fosca indole, Armando
Di Palestro vedute e Montebello
Avea le gran riviere; e giù dall' erta
Di San Martin guardava alle due fosse
Piene di morti; e curvo in sui cespugli
Iva sclamando:
" I garruli giullari
E i Demosteni novi indarno al sole
Voi desteranno: se dormir sotterra
Già non v'appaghi. "
E via passò.
Veduto
Avea l'ardua Superga, e senza riso
Via passò dall' altura e senza pianto,
Come passa una nube in morti cieli.

Solo il piè gli fe sosta a un monferrino
Casal perduto: e nell'angusta piazza
Gli apparve un grigio granatier, col nastro
Di Sant'Elena al petto. Ei s' appoggiava
Su ferrato baston, fido puntello

A una gamba di legno; e brontolando
Figgea gli sguardi a un cardellin sospeso
Dentro picciola gabbia. Era sereno
E saltante l'augel da loco in loco,
E trillava il suo canto.
" O bestia indegna! —
Così lo apostrofò quella bizzarra
Di soldato reliquia e d'alpigiano. —
Chè non frangi col becco i tuoi cancelli,
O almen non taci? Uso alle selve, ai larghi
Campi e ai venti del ciel, chè non protesti
Per la tua libertà? Sopra Marengo,
Iena e Fridlanda io fulminai gli ulani
E i cosacchi una volta, ed or mi sento
Vecchio e disfatto; ma se alcun tentasse
Tenermi in prigionía, parmi che l'ira
Vestirei d'un leon contra le sbarre,
O al muro infame questo vecchio capo
Tanto percoterei da sfracellarlo.
E tu canti là dentro, anima schiava,
All'allegra viltà de' tuoi tiranni
La canzon della gioia! Oh, che ne dite
Voi, gentil forastier? Che ve ne pare
Del carcerato indegno e de' codardi
Carceratori? "
" Io nulla so. "
" Sareste

Voi pur di quelli c' han ghermito i nidi
Fuor del cespuglio, un tempo? O chiuso in ferri,
Cantereste giocondo? Io non fo tregua
Con chi impon la catena o la sopporta
Piacevolmente. Uccidere le belve
Alla buon' ora, o forastier: si leva
L'uom da un periglio o si conquista un cibo.
Ma tôrre ad esse il don della natura,
La ingenua libertà; strappar dal monte
L'aquila, od il lion trar dal deserto
Per superbo trastullo agli ozi nostri,
Ciò m'è cruccioso a concepir. Se il vano
Augelletto però canta e s' allegra,
Tal sia di lui. Ma le gagliarde fiere
Metton urli nel chiuso; e se la zampa
Levano un dì sul carcerier, non fanno
Alta giustizia? Il pareggiar de' conti
Viene una volta. "

" E sia così. "

D' Armando

L'ultimo e breve replicar fu questo,
E si trasse il cappello e via disparve
Zufolando una marcia. E il vecchio prode,
Cui marcia più terribile sovvenne,
Di guerra in atto, la seguía co' passi.

« Marciam, giganti del tempo antico,
Si giocan oggi l'ultime carte:
Ohimè, sul capo di Bonaparte
Quanto nemico!

Fuor da ogni calle, sopra ogni loco
Crescon gli azzurri coi rossi panni:
Vomita il monte di San Giovanni
Nembi di foco.

L'empia fortuna ci ha presi a scherno:
Qua, là, dovunque, l'oste ci serra.
I battaglioni nascon da terra;
Questo è l'inferno!

Tuonano i bronzi. Son già cadute
Due prime schiere; nessun le pianga.
Marciam, compagni! Nella valanga
Dormono mute.

Marciam nell'ombre del dì supremo;
Ecco, si corca la terza schiera.
Al gran bivacco di questa sera
Noi mancheremo.

Marciam, compagni! L'ore tremende
Son già sonate per ogni forte.
Viva la Guardia che va alla morte,
Ma non si rende! »

E cantata la marcia, il sorvissuto
Di Vaterlò raccese il suo combusto
Frustel di pipa, e colle meste ciglia
In giro, le famose Alpi guardando,
Baciò il nastro del petto, e più non disse.

XII.

O pianure dell'Adige! O sanguigna
Rivoli eterna! O benedetti colli,
Dove Santa Lucia vide i portenti
Dei generosi! In un'età più verde,
Anche Armando pugnò lungo que'fiumi,
Sopra que'sassi: ma la bella morte
Bramar non seppe, chè una treccia bruna
Forse il tenea prigion su questa landa.
Oggi non più. Ciò che gli piacque, è polve.
Guai, se in ogni capel di bruna treccia
Corre col sangue il tosco, o giovinetti,
Ed una serpe ogni capel diventa!

Voi chiuderete al cor quella soave
Femminea chioma, e il cor dalle ceraste
Avvelenato, vi morrà nel seno.
E da quel tristo dì, che più rimane
Di voi, disconsolate are nell' ombra,
Senza il foco nè il dio?
L'antica un giorno
Favola finse Amor con una benda
E con un arco. Il nume indifferente
Fe l'amaro sentir delle sue piaghe
Agli umani e ai celesti, e riti e carmi
Ebbe il fanciul divino ed ecatombe
Sulle terre e sui mari. Alla superba
Venere piacque il riso e la possanza
Dell' implacato: e nel titanio seme
Per la freccia del dio che da lei nacque
Fe vendette immortali. E voi pagaste
Voi l'abbominio delle patrie mense,
Nati d'Atreo. Nell'alta di cavalli
Nutrice Argo comparve il ben chiomato
Paride un giornò, e i talami polluti
Giacquero; e alla mal fida Elena aperse
Amor la fuga. Le cecropie scuri
Vedovarono allor d'aceri e pini
Le sacre selve, e fu coperto il mare
Di gran navilio e alla decenne pugna
Si lanciaron gli Achei. Mandò Larissa,

Itaca e Pilo, cogli avversi numi,
Le indignate falangi; e alle quadrighe
Terribili e al nitrir delle puledre,
Sonâr commosse le dardanie valli.
E Priamo giacque; e indarno Ecuba e l'alte
Nuore ululâr nelle funeste case.
Fumo e favilla involse Ilio; la salma
Del grande Ettorre i maladetti campi
Solcò tre volte; Simoenta e Xanto
Menâr flutti di sangue all'atterrito
Pelago, e sulla vasta Asia insepolta
Scesero i corvi alle nefande cene.
Nè il dio rise dell'opra. Ire e tumulti
Agitaron l'Olimpo e alla venusta
Madre sovente Amor vide i sereni
Occhi bagnarsi. Di più dense allora
Frecce armò l'arco e negli umani petti
Fulminò più superbo. E alle tradite
Ceneri di Sicheo larga vendetta
Fe nella donna il dio. L'antro e la notte
Fur lusinga all'amplesso, e gli abbandoni
Sopravvenner dappoi: nè giovò l'onde
Pregar crudeli alla fuggente prora,
Nè implacato l'Averno. Al cor d'Elisa
Sibilaron le Erinni, e la sua dolce
Anna ingannando, sul funereo rogo
Pallida ascese; e del dardanio ferro

Si ruppe il lato. E non coi moribondi
Occhi cercò la detestata luce,
Ma forse, e fu martirio ultimo al core,
L' ombra del teucro.
Nè cessâr del nume
Le immiti glorie o cesseran, per quanto
Volgano i soli. E vergini gioconde
E garzoncelli in fior sforzano il negro
Tènaro ancora; e ai sopravvissi indarno
L' ultimo dì non paventato arriva.
Pugne, insidie, follie, roghi e sepolcri,
Queste le glorie del tuo dolce regno,
Non superabil dio.
Ma pur, chi dona
Chi dona, se non tu, gioie in un punto
Quali il mondo non ha, quali il pensiero
Non può raffigurar; gioie, onde perde
L' ebbro Romano, i talami salendo
Di Cleopatra, un regno? A cui dovuta,
Se non a te, la potestà gentile
Di spregiar la fortuna e per un guardo
Sfidar l' uomo e la morte? Ove germoglia
Senza te primavera, anco ne' climi
D' eterno april? Chi d' iride riveste
Se non tu, vago nume, i prorompenti
Flutti del tempo? Questa nostra polve
Ambizïosa cupida e feroce,

Dove riposeria, se non talvolta
Sul tuo bel seno, Amore? Ah, dall'Olimpo
E dall'Averno insieme i nascimenti
Ben tu traesti, se la immensa gioia
Fremer tu fai nelle corporee crete
E l'immenso dolor! Misero e cieco
Chi rifugge da te, poscia che venne
Ospite in questa fulminata plaga!
Misero più chi ti scontrò nei giorni
Della casta tua gloria e t'ha perduto!
Misero senza fin chi ti conobbe
Nei dì funesti della tua menzogna,
Mascherato omicida, e la sua Parca
Non lo tolse di qua!

XIII.

Sceso dal monte,
Posava Armando nell'erboso grembo
D'una calabra valle. E riguardate
Due brevi canne fulminanti, incise
D'aurei rabeschi, s'inchiedea:
" Quest'armi !...
Perchè meco le porto? Uomini e fiere
Già atterrar non vorrei, s'anco in me vôlti

Fosser uomini e fiere. Io non difendo
Più una vita che speri o che s'affanni
Verso un segno qual sia."
Muta e deserta
Era la valle e seminata in giro
Da gran macchie d'arbusti. Il capo a un tratto
Voltò sull'erba, chè stormir repente
La foresta sentì. Pastor non era
Che rompesse di là colla sua greggia;
Non sitibondo cacciator disceso
Al ruscel della valle; e non figura
Di masnadier che visto il pellegrino,
Si lanciasse alla preda. Un lupo enorme
Uscì dai cespi colle nari al vento
E con occhi di bragia; e sulla pésta
Si fermò, mugolando.
Ei vide il tutto,
Nè armò la man, nè si levò dall'erba;
Ma reclinato il vel delle palpèbre,
Senza mutar di polso o di respiro,
Stette i suoi fati ad aspettar. Nè lunghe
Fur le dimore. La randagia belva
Dal rumor delle frasche anticipata,
Gli s'accostò; gli fe sentir l'orrendo
Alito e il fiuto. Egli un tremor non ebbe,
Non un desio, non un piacer. La fossa
Che nasconde i defunti era più viva

Di quel vivente. Frascheggiar di novo
Sentì l'arbusto; e schiuse gli occhi; e vide
Rinselvarsi la fiera. Amor di pasto
Ella non ebbe; e dal giaciglio ei sorse,
E sorgendo sclamò, con una beffa
Verso il Sol che moría:
" Prendi il saluto
D'un immortale! "
E quindi il suo cappello
Sospese a un tronco e, " Non tremar (gli disse)
Non ti trascolorar, bruno compagno
D'una non bianca testa. E se m'attendi,
Con quest'armi non io strazio e ferite
Ti sparmierò. " Così dicendo, a trenta
Varchi, in mira lo tolse e vulnerato
Mandollo a terra. E della sua costanza
Di pupilla e di braccio, in quegli istanti
Pur or varcati colla beffa in viso,
L'amaro pensator non si diè lode.

Era tutto in lui morto? Anco l'istinto,
Il terribile istinto, onde l'amico
All'amico aggrappandosi lo tira
Giù nell'abisso?, o naufraghi sull'onde
Si guerreggian da belve il figlio e il padre
Il fratello e il fratel, se la ghermita
Tavola è scarsa ad amendue? La tromba

Del novissimo dì che lui sepolto
Susciterà, gli sonerebbe indarno
Or negli orecchi? Ma palpar che giova
Questa, vestita di mortal figura,
Non afferrabil tenebra? D'altronde,
Che sia di lei per avvenir, nei giri
Del grand' ordine eterno un fuggitivo
Peregrin della vita è vacuo sogno.

XIV.

" Ecco il matto."
" Ecco il savio."
" È ser Calluga."
" O chiamalo Dïon, ch' è doppio ed uno,
Pari ai Centauri."
" Come augusto ei posa
Là, sulla pietra,"
" E il singolar suo manto,
Canchero! non la cede a una superba
Clamide di califfo."
" O su quel crine
Denso e cascante non ti par che passi
L'aura del nume?"
" Mi rassembra un figlio

De' Ciclopi, costui. "
" Perdere il senno
Dovea così! "
" La Libertà gli accese
Un vulcan nelle tempie. "
" Evviva, evviva,
Il Sol della saggezza! "
" Evviva il foco
Della gloria! "
" Cessate. "
" Evviva il riso
De' nostri golfi! "
" E la modesta barca
Che ci dà il pane! "
" Orsù, cessate, o lingue
Di pappagalli. Ha da durare eterna
Questa gazzarra? Non vedete? Ei pensa
Qualche pian di battaglia. Han d'uopo i grandi
Di gran silenzio. "
" È vero. "
" È ver. "
" Corona
Facciamgli in giro. "

In mezzo ad una turba
Di pescatori, un uomo, imbavagliato
In sua cappa di porpora a brandelli,

Mitera in testa e con effusa al tergo
L'ampia cesarie, sui marmorei gradi
D'un palagio sedea, fissando i lustri
Occhi al Tirreno. I due lion di pietra,
Custodi alla scalea, parean guatarlo.
Sui triglifi, qua là, delle gran porte
Stavan centauri. E in cima a una colonna,
Sola da canto, un formidabil drago
Battea l'ali nell'alto. Una grottesca
Insania d'arte: non minor di quella
Idëal di Calluga.
Era costui
D'api un cultor: fantasïoso ingegno.
Lesse in Plutarco e ai nervi gli s'apprese
La spartana tarantola. Sofferto
Avea cuffia e catena entro i castelli
Della mal giunta signoria di Spagna;
E sepolto dieci anni in quelle chiostre,
Girògli a sghembo della mente il fuso.
Ed or di villa in villa e' si tragitta
Dagli Abruzzi natii, comiche vesti
Seco portando e comica sembianza,
E ornato il capo di maníe diverse.
E or pensa essere topo: e va fuggiasco
Perchè il gatto lo insegue; e canta cose
Di mirabile senno: or esser pensa
Talpa rasa di luce; e si cordoglia

Che velate gli sien l'opre del sole,
Ma si loda agli dei perchè non mira
Quelle dell'uomo: or nelle sagre appare
E inneggia all'onestà de' trafficanti;
E giura che quaggiù più non alberga
Nè mendacio, nè crapula, nè furto;
E che il mondo s'è vôlto in cappuccino,
E gira intorno al Sol, zoccoli e corda
Traendo per l'elittica: burlesche
Visïon di lipomane. Il martello
Però, che più lo picchia e più lo scalda,
È una sua strana fissità; si crede,
Quando stagion di plenilunio arriva,
Esser Dïone, il gran siracusano.
E allora, ov' ei non caschi in man del birro,
Com'altre volte, al Fisico non fugge
Del manicomio. E il pallido Dïone
Torna di là colla scemata vena,
Ma pur l'estro di pria segue a volargli
Nella capocchia.

Fra i lïon di sasso,
Sotto il draco e i centauri, il mitrïato
Libero pensator fuor del pensiero
Tacea pur sempre. Alfin gli occhi del pazzo
Riser di mesti lampi e in cotal gergo,
Stranovagante in ritmici ripigli,
Canterellò:

Da ch'io fui fatto
Matto,
Chè niun per sè si perde
O vecchio o verde,
Chi mi dà ascolto
È stolto,
O poco o molto.
Un giorno ero destrier che avvampa
E stampa
La zampa
In testa al drago e ci si accampa.
Ed or son rozza,
E il rospo che s'impozza,
L'ugna m'insozza:
E al fianco mi fan nozza
Le losche
Mosche.
Il Tempo bricche e brocche
Logora e mena in buca
Il duca e il giuca;
Ed è ruca che bruca
In ogni nuca,
E la manuca
A foggia di festuca.
Chi ha la vita secura
Non la cura.

Giura
E congiura
E perde in tana scura
La pura
Dignità dell' andatura:
O innanzi il dì si mura
In sepoltura.
La mente è un'onda
Fonda
Senza sponda.
Poi si fa goccia
E gira nella roccia
Del cranio, ed è sì vedova e sì sola
Che va, si ferma, vola
E si desola;
E di sè piange in riso e ride in pianto:
Per questo i' grido, i' grido,
E piango e rido.

Qui la bizzarra melodia si chiuse:
E il martel martellava e martellate
Continove, continove nel capo
Lunatico, invisibile. Alla fine
Lampanarono gli occhi a ser Calluga,
Come lucerne di demonio: un salto
Spiccò sul tergo ad un de' duo leoni
Ch' era da manca; ed arringò l' antica

Gente sicana:

" Un fisico, se m'odi,
Popolo di Triquetra, alle tue piaghe,
Un fisico son io messo da Giove.
Se un can ti morde e idrofobo doventi,
Trap trap, galoppa al medico, o balordo,
A cercar l'erba che non ha. Sei nato
Colla tise? Tic tic, batti al suo covo,
Tanghero; e chiedi a lui che ti risani.
E se il tetano spunta o la petecchia
Per nervo inciso o putrida mefite,
Spasima e muori. Or ben: chi questi mali
Vince d'un colpo, è il medico perfetto.
E se tise, petecchia, idrofobia,
Tetano od altro son raccolti insieme
In un sol vaso, chi lo getta al mare
O lo rompe e lo caccia al mondezzaio,
Non è questi, cornacchie, il portentoso
Medico vostro? E se Dïon vi ruppe
Quel vaso di malizie, i' mi rallegro
D'esser quell'uno. Olà, mirate! All'onde
Dïonigi si volta e seco mena
La sua bordaglia. Or siete sani e forti
E qua vi lascio; addio. Vo sulla groppa
Del mio cavallo a visitar Panormo,
Gela e Agrigento. "

" Ah no, messer Dïone,

Non partite da noi."
" Trista canaglia,
Ci se' tu sola al mondo? Il potatore,
Il calafato, il merciaiuol, la fante,
Il mima, il tabernier, la tessitrice,
Il fornaio, il beccaio, il pentolaio,
Lo scurra, il formacopola, il pincerna,
Il profeta, il giullar, la squadra e tutte
Le milizie de' monti e delle valli
Voglion vedere il rompitor del vaso.
Son chiamato al trionfo. Avanti, avanti
Mio buon cavallo, avanti."
" O Dei custodi,
Fategli scorta!"
Ei tacque, aspro anelando,
Come chi corre. A fulminanti tappe
Fe il suo giro e tornò. Ma tornò bieco
Fra l'uditorio e disse:
" I cocci, i cocci
Ricogliete, per dio, dalla lordura,
E si rifaccia il vaso."
Indi la mitra
Cacciò a terra ed il manto; e colle fiere
Pupille in foco, dal lïon lanciossi
Alla colonna; e per gl'intorti fregi,
Colla spigliata agilità d' un tigre
Su su montando, ne ghermì la cima.

E il buon drago abbracciando e lacrimando,
Si messe ad ulular:
" Suocero mio,
Suocero mio, perdonami. Fui stolto
A cacciarti di nido. È sempre eguale
La umana razza! Chi di me più mite,
Più liberal, più saggio? Ho sciolto schiavi;
Ho ripreso Aretea; sparmiai la scure
A cervici ribelli; ordinai leggi;
Ho composto dissidi; armai carene;
Levai soldati; ho festeggiato ai numi;
Serbai riti ed usanze; a cento vani
Filosofi e poeti aprii le mense,
E mi chiaman tiranno. Eguale è sempre
Questa razza di belve: ella dimanda
Libertà, libertà, poi di sè stessa
Si fa misera schiava o tiranneggia
I suoi liberatori. Io più non voglio
Capitanìa nè seggio. Ah! mi perdona,
Suocero mio. Vien' meco. Io t'accompagno,
Io Dïone, al tuo soglio. "
E ridacchiando,
Scotea la pietra; e poi canterellava,
La sillaba final della ballata,
E sul drago piangea, come un fanciullo.

Spulezzarono a un tratto i circostanti,
Chè l'uomo ha sue travaglie e per sè vive,
E, guardingo com'è, lascia de' pazzi
La cura a Giove.
Un unico rimase
Straniero spettator là sulla proda:
Che, intenti gli occhi in quell'aërio gruppo
Di sasso e carne, gli gridò con voce
Mista di riso e di pietà:
" Discendi,
Messer Dïone. È lacrimar periglio
In capo ai draghi. "

E via nella sua barca
Si fece Armando rimenar pei verdi
Seni del golfo; e ai zeffiri del mare
La strofa usata il remator concesse.

" La mia Santa ha il ciel negli occhi;
È l'altar de'voti miei;
Mi s' inchinano i ginocchi
Quando son vicino a lei.
È di lei men bianco il giglio,
Il corallo è men vermiglio;
Le sta intorno ai biondi crini
Lo splendor dei serafini.

Di lei preso un gran signore
Le proferse un dì la mano;
Ma costante al pescatore,
Ella disse al castellano:
Castellano, il mio diletto
Rozzo ha il saio e rozzo il tetto,
Ma mi sembra un gran monarca
Quand'è in mar sulla sua barca."

E sempre il remator la notte e il dì
Canta così.

"Se di pianto c'è una stilla
Sulle guance alla mia sposa,
Par la gocciola che brilla
Nelle foglie d'una rosa:
Se la grazia d'un sorriso
Si diffonde nel suo viso,
Par di sole un primo raggio
Che saluti il novo maggio.

Non mi turbo quando giuro
Nel suo nome, ch'è sì bello;
Nel suo nome io son sicuro
Quando lancio il mio battello;
Nel suo nome io tengo testa

Ai marosi e alla tempesta;
Passa il mar sulle mie chiome,
Ma mi salvo nel suo nome. "

E sempre il remator la notte e il dì
Canta così.

" Van dicendo i giovinotti
Che le figlie della terra
Hanno gli angioli sedotti
E le genti han messo in guerra;
Che la donna è come l'onda,
Come il zefiro e la fronda;
Ma nessun che così canta
Conosciuto ha la mia Santa.

Che se mai, per nostro male,
La canzon dicesse il vero,
C'è una punta di pugnale,
C'è una zolla in cimitero.
Ma cantato han la bugia,
Sorridiam, fanciulla mia;
Sorridiam di chi non crede:
Fior d'amore è fior di fede. "

E sempre il remator la notte e il dì
Canta così.

" Tu fa' reti, o i lini, accorta,
Stendi al sol sopra le arene;
Questa sera alla tua porta
Mi dirai che mi vuoi bene;
Dal tuo pergolo all'aurora
Mi dirai che m'ami ancora:
Sin che a Pasqua in ciel si mostri
Il più bel dei giorni nostri.

La mia nicchia in quel bel giorno
Sarà tutta pavesata;
Io fra i nappi, a desco adorno,
Sarò il re della brigata.
Vago fior della marina,
Sarai tu la mia regina;
Sarà l'onda il nostro soglio,
Più non cerco e più non voglio. "

E sempre il remator la notte e il dì
Canta così.

Era rosato il ciel, rapiano l'aure
Il profumo de' cedri alla riviera.
E coppia a coppia, come nivei cigni,
Correan sul mar le innamorate strofe.
E Armando dalla prua per l'uliveto

Fuggir vedea la tunica vermiglia
Del vagabondo. Ma sommerso in altre
Cose egli parve. Colle cinque dita
Sul nudo fronte anch'ei certi nascosi
Pensier batteva in musical misura,
Al suon del navalestro: e li conchiuse
Pur finalmente in queste note, i folti
Sopraccigli agitando.

" Il verno, il verno
Fu stagion de' miei danni. Ei, nondimanco,
Precede i fiori e nel perpetuo sonno
Gli egri addormenta. "

S'interruppe un tratto,
Poi ripigliò:

" Di ser Calluga il pazzo,
Che ride e piange tra le plebi e i draghi,
Più gran pazzo è costui, che s'assecura
Nella donna e nell'onda. "

Al cor la mano
Serrò, come a chetarvi alcun assalto
Di ribelli ricordi. E il cielo e l'acque
Percorrea co' sospiri.

" O madre, o mia
Povera madre, di che oblique rose
M'hai tu sparso la cuna! "

I tetri accenti
Andâr confusi al suon della remata,

Confusi e persi nelle argentee spume.
Ei, su' ginocchi il cubito, alla testa
Fe guancial delle palme; e uno scompiglio
Di memorie e pensier dentro del capo
Gli roteò; come fischianti foglie,
Che su per l'aria il turbine martira.

XV.

Batti, o remo, sul mar; batti il tuo colpo.
Chè di selva sei figlio e al mar la selva
Ben si marita. Un dì, sulla tua rupe,
Ti sfiorò il verde crin l'aquila errante,
E, all'ombra di tue foglie, il mandrïano
Compagnò colla tibia i dolci paschi
Della sua greggia. In man del battelliero
Or compagni tu pur versi d'amore,
E t'è ignoto se il verme o la procella
Ti struggerà.
Da quelle ripe Armando
Levò i passi il domani; e su quei flutti
Nuotò una sera di messer Dïone
La rossa cappa. Fu pastura all'orche
Visibilmente il savio; e il drago è vivo,
Carne più assai che pietra, in ogni loco.

Musa, nè il labbro nè il sidereo volto
Spargi d'amaro: ma pensoši e cheti,
Com' è nostra ventura e nostro ingegno,
Seguiamo il pellegrin. Diverso un tempo
L'abbiam visto e beato: in giochi e in feste
Cogli amici scherzar, le inglorie piaghe
O sanar collo spregio od obliarle,
Alle immense beltà della natura
Sull' onde e i sassi palpitar rapito,
Negli eterni volumi addottrinarsi,
E correr caccie e d'un cavallo in dorso
Divorar piani e valli, ed amar tutte
Le belle imprese; e un vortice di vita
Esuberante, libera e gentile
Spargere intorno. Or ei, di spettro a guisa,
Passa e desòla il ciel, se non lo attosca,
Passa e la terra attrista. E forse è in grembo
Della terra il suo male: una defunta
Forse uccise un vivente.

XVI.

In ciel s'alluma
Già qualche face: al fior dell'asfodelo
Sopra le fosse il calamo dechina.

Col suo fascio dell'erbe il falciatore
Si rincasa dall'opre, e il vïandante
Ancor perso ne'piani o per la selva
Sospira ai paeselli.
È questa l'ora
Più penosa ai solinghi e più diletta,
Quando arriva il Silenzio in compagnia
Delle Memorie.
Chi s'appoggia al sasso
D'un balconcello, e favellando seco,
Fisa le stelle: chi si corca a riva
D'un suo fiume tra i salci; un per le fratte
Versi d'amor susurra; uno s'arresta
A lumicin che brilli entro una rozza
Cappelletta campestre; in tutti nasce
Il sospir del passato ed un'acerba
Voglia di pianto. In qualchedun la strana
Spunta vaghezza delle fosche cose
E dei siti lugùbri: e il freddo raggio
Della luna e la triste aura che geme
Fra le mortelle al piè del visitante,
Fan lusinga e catena.
" Il tuo travaglio
Non ti stanca le braccia, o galantuomo,
E piacevol t'è forse. O non cantavi
Poc'anzi? "
" È vero. E ciò gran maraviglia

Far non dovrebbe. L'arator non canta
Quando semina il solco? e quando suda
Sulle sue lime il fabbro? e quando gira
La pialla il marangone?"

" Argutamente
Tu mi rispondi. Tutti tre costoro
Fann' opra della tua meno gioconda,
A chi dritto la ponderi. Quel primo
Forse il pane apparecchia all'infingardo,
Quel secondo al ladron foggia la chiave,
E fa quel terzo il manico alla scure
Dell' assassino. "

" Ed io faccio la fossa
A tutti quanti. E non mi turba a notte
L'urlo del cane, o il gemito del gufo,
O calvo teschio che mi danzi e suoni
Sopra il badile. I' vo canterellando
Fra una palata e l'altra; e sulla morte
Campo la vita. In chiesa, alla taverna,
Al mercato m'incontra e mi saluta
Ogni vecchio con garbo: e il giovinastro
Se mi beffa talvolta, io me la rido;
Chè più d'un beffator nelle mie mani
Ricapitò. "

" S'intende. E sai tu dirmi
Per chi sia quella fossa? "

" Il so di certo.

Ed è un gaio racconto. In questa buca
Dormirà ser Michea; senza recarvi
Le sue sacca di scudi. Uno spilorcio
Era costui; di fegato consunto,
D'anni e d'usure. Or ben: chi 'l crederebbe?
Non itterizia, nè digiun, nè lento
Mal di vecchiezza, ma una vil moneta
Fu che lo uccise. Ier, sopra la scala,
Gli casca dalle secche ugne un carlino,
E, bizzarro com' è, rotola alquanto
Sul pianerotto: e ser Michea lo insegue.
Ma l'infame carlin dal pianerotto
Salta alla scala; e ser Michea si china
Per catturarlo: e il detestato, a balzi,
Giù pei gradini; e ser Michea s'avventa
Dietro il fuggiasco e capovolto cade.
Cade; e con ser Michea canna e cappello
Passan sul corpo al transfuga maligno,
Colà fermo a guardar quella passata
Del precipizio. Nè cappel nè canna
Assai patì: ma il livido vecchiardo
Fu raccolto, freddato, a pugni chiusi,
Sull'arpion della soglia. "

" E non ne pianse

Certo l'erede. "

" Oibò: gli fa le corna

Anzi, col segno della man dipinta

Là sul quadrivio. "

"I' non t'intendo."

"Il pazzo

Ha testato in favor di San Niccola,
Perchè una notte lo salvò da un groppo
Di ladroncelli: il santo, che si vede
Scarabocchiato sullo scabro muro
Della chiesetta."

"O come va? Quel santo

Protegge i rubator, se t'arricordi,
Non i rubati. O ser Michea nel capo
S'è creato un garbuglio, o tu m'annaspi
Un tuo bisticcio."

"Eh, canchero! Non era

Un ladro anch'egli l'usurier? più ladro
Di quei galuppi? Ond'è, ch'ogni sua parte
Ben compì San Niccola. E se l'avaro
Di quei galuppi protettor nol vide,
Già non pensò, ch'essendo egli il protetto,
San Niccola gli fea la preferenza
Sui manco ladri. Al più gli sarà parso
Che anche il santo de' ladri alcuna volta
Fa il galantuomo. Eppoi; dentro ai cervelli
I' non ci vedo; avvezzo a voltar teste
Senza cervello. Il fatto sta, che in casa
Oggi i nepoti suoi, per premunirsi
Dalle due man del santo, a quattro mani

Ruban gli scudi: e fan, mi si racconta,
Sulla bara del vecchio e sugli scrigni
Risa d'inferno. "
" E in ciel salgan le risa
Dei fortunati. "
E al buon ragionatore
Dato Armando l'addio, senza guardarle
Passò d'in faccia alle superbe pietre
Dei monumenti: e tacito a un'erbosa
Fosserella, di candide cospersa
Margaritine, si fermò:
" Sia questo
Sempre il tuo fregio, o tumulo soave,
L'erbette e i fiori: e al despota opulento
Fiacchi il marmo la spoglia; il marmo freddo
Come il suo core, e splendido e mendace
Come le sue virtù. "

Dal cimitero
Così l'orma e' rimosse; e l'aspre note
Sentì del galantuom dietro sonarsi:

" Il vecchio babbo, il fantolin, la sposa,
Gustato o non gustato il carnovale,
Vengon tutti a dormir sul capezzale
Di questo letto, che non par di rosa.

E il padrone, al cader delle calende.
Qui, co' suoi birri, non ci chiede il fitto.
Ciascun, sui vespri, a questa cuccia ha dritto;
Fuor lo caccio sol io; ma non s'offende.

Per far loco ad altrui, senza gran danno,
Fuor lo caccio di qua, per tempo corto,
Quindi sul morto ricompongo il morto,
E, un sopra, un sotto, tutti due ci stanno.

Abiti molti in quest' armadio ho messo,
E ancor l'abito mio non è consunto:
Ma verrà di sicuro anche il mio punto,
Ed un altro con me farà lo stesso.

Copra o discopra,
Poco è gentile,
Ma giusta è l'opra
Del mio badile.

Chiavaccio rude,
Ferrata spranga
Meglio non chiude
Della mia vanga.

Torcendo il fuso
La vecchiarella,
Narra, che il chiuso
Sforza la cella;

Ma, dopo i salmi,
Non sporge nuca
Dai cinque palmi
Di questa buca.

Urli dai chiassi
La cagna infesta,
O il corvo passi
Sulla mia testa,

M'è asil da tanto
La sepultura,
Ch'io scavo e canto
Senza paura. "

Segue a cantar costui nella sinistra
Casipola. Ed Armando, a una discorde
Consonanza di celie e di chitarre,

Che dalla strada gli diverte il passo,
Penetra muto e all'angolo s'asside
D'una gaia taverna.

XVII.

" Oste, ripeti
La tua bionda vernaccia. "
" E a me l'antico
Fiasco di Capri. Quand'abbranco il collo
D'una bottiglia, imperador mi sento
Più di Nerone. "
" Ed io, per divezzarmi
Dalla bestemmia ed emendar la gola,
Voglio il pianto di Cristo."
" Ognun si cheti,
Chè avrà il suo conto. Alla devota un'ave
Mancherà nel rosario, un libro al dotto
Ne' suoi scaffali e un santo alla leggenda,
Prima che manchi o l'ambra o l'amatista
O la perla o il crisolito o il rubino
Alla cánova mia."
" Vivan le gemme
Di mastro Ciullo."
" Hann' acqua rara."
" O troppa:

Perch'egli è un furbo."

" Mescolar gli piacque

Sempre nel mondo."

" In reverenza ei tiene

Il battisterio."

O caspita, è la porta

Che mena in cielo."

" Giosuè! che fai

Ritto sul desco?"

" Sto fermando il Sole,

Che da le man mi scappa."

Una lanterna

Sospesa al gancio e ferma ei, brancolando,
Di qua di là seguía, come l'ebbrezza
Gli la mostrava, o in circoli bizzarri
Rotar sul pernio, o rompersi da fianco
E in trïangoli strani acuminarsi,
O salire in parabole, danzanti
Al suon delle chitarre. Il Sole insomma
Con varïar di maschere e di fughe
Scappucciando da matto in quell'olimpo,
Dava la baia a Giosuè. Dal desco
Alfin discese il capitan di Giuda,
Col pugno insanguinato. Avea percosso
Nel gancio detestabile. Ma il prode
Non bada a sue ferite; e con un riso
Divin nella pupilla e colle chiome

Scarmigliate d'intorno a quella fronte
Piena di luce, balbettò:
" Cessate
Dai tristi suoni; e tu m'empi la tazza,
Oste benigno. La mia donna è bella,
Come un fior del rosaio: ho visitato
Il mio podere, e i grappoli e i frumenti
Sono in grazia di Dio. Mi predilige
Visibilmente. Io bevo alla salute
Del vecchio nonno, Iddio. Ma il Sole iniquo
Non vuol fermarsi. Oh, guarda; egli doventa
Un pannolino. Oh guarda; ei si trasforma
In un gran fiume. Eh, favole. Io m'annego
Nel mio bicchiere. "
L'allegria d'un tratto
Cessò nei bevitori: e Armando chiese
La cagion del silenzio.
" Il pover uomo,
Gli fu risposto, è allegro; e la sua donna
Traendo un pannolin, dalla finestra
Precipitò. Poi s'è ingrossato il fiume
Giù nella valle, e gli divelse e ruppe
Un fiorito podere. "
" Evviva il primo
Tralcio del Patrïarca, e il sacro nappo,
Che lo sommerse nel divino oblio, "
Proruppe Armando. " In lui si riconsigli

Nostra saggezza. Ostier! del tuo migliore,
Se giammai non ti morda acido o muffa
Le colme tine. "
E Giosuè:
" Compagni!
S'io sono un onest'uom, se vi fui caro,
Deh, per pietà, smorzatemi quel bianco
Sole: ei troppo somiglia alla mia Rita!
Smorzatemi quel sole. "
E in gran singhiozzi
L'ebro si sciolse. Il giovine d'un balzo
Spiccò dal gancio la lanterna; e disse
All'ostier che venía:
" Pago lo scotto
Per tutti quanti; ma del tuo non bevo,
Ch'è capitoso. "
E dileguò; recando
La trista lampa oltre la soglia.
" Oh, bravo
Il forestier. "
" Fermatelo. Egli ruba
La mia povera morta. "
E d'inseguirlo,
Barcollando, tentò: ma nelle braccia
Cadde ai compagni.
La illibata mano
Di mastro Ciullo battezzar non cessa

L'anfore e giocondarsi entro i custodi
Cofani o solfeggiar sopra il tamburo
Del ventre augusto. E superati i varchi
Latranti, al minaccioso Etna e alle terre
Di Polifemo attonita s'affisa
La pupilla d'Armando.

XVIII.

Isola sacra,
Che ad Empedocle tuo dato hai la tomba
E a Procida il natal nel tuo di fiamma
Gemino grembo; di poeti e numi
Delfico ospizio; da straniere spade
Posseduta e non vinta; ove una stirpe,
Fiera nell'odio e nell'amor, sull'onde
Lancia la barca e l'ospital sua tazza
Porge spumante al pellegrin, stupito
Di veder d'ogni intorno are e sepolcri
Dell'età de' Giganti; isola altera,
Con quanta gioia in altri tempi Armando
Visitata t'avrebbe! Or ti contempla
Fuor da un'oscura infermità di spirto;
E dubita se il tuo padre Sicano,

Se Aceste re, se il poderoso Entello,
Se Archimede e Ielon, resuscitati
Dall'arche loro, i riconcessi alberghi
Torrebbono abitare anzi che in pace
Ridiscender nell' ombra. In te di sangue
Greco ed arabo insiem, svevo e normando,
Ma pur italo sempre, in te s'annida
Sì d'uom che di natura, isola arcana,
Ogni opposto mirabile e tremendo.
La neve biancheggiar sopra i cratèri:
Vïole azzurre e zagare odorate
La caverna vestir dell'omicida:
In Erice seder Venere dea,
Dolce auspizio d'amore, e per le selve
Ombre errar di ciclopi: inginocchiarsi
All'armonia de' bronzi un infinito
Popolo in prece e all'armonia de' bronzi
Sorgere in ira e trucidar tiranni;
Ciò ben s'addice ai nomi onde ti vanti,
Isola degli Dei, terra del Foco.

Forse incurante era di ciò, seduto
Un giorno Armando, al dichinar del sole,
Sopra un macigno che sporgea sull'onda
Vorticosa del Salso.

" È un fiero scoglio
Quel che tu hai scelto a riposar. "

Dal cupo

D'una macchia di pini uscì tal voce;
Ed ei gli occhi girò verso la frasca
E vide un uom di carabina armato
Farsegli innanzi. Giovenil quantunque
Del portamento e sin quasi leggiadro,
Ei recava però nelle sembianze
E nell'abito suo segni non pochi
D'alcun'opra commessa, onde il mortale
Va di sua casa e sua città fuggiasco,
E un dì forse per antri o per boscaglie
Farà caro costar, come che avvenga,
Quella sua vita.
" È una funesta pietra
Che tu premi, o stranier."
" Se non mi narri
Qualche favola o storia onde chiarirmi,
Dirò che dal tuo labbro esce un bisbiglio
Di vane ciance."
" Favellar potesse
Quell'onda, o pellegrino! Apprenderesti
Ch'io non soglio giocar, come ti parve,
Di vane ciance. Il nome mio gran fatto
Nè a te giova saper nè a me svelarlo.
Ma non fui qual ti sembro: e perciò l'odi
Dalle mie labbra, e poi da questo sasso
Lèvati, chè mal torna a chi lo preme.
Anch'io gentil son nato; e fra gli strani

Pensier dell' uom, chè in ozio egli ne crea
Di strani in verità, mai non m'accadde
D'immaginar che un giorno in questo arnese
La selva abiterei, come una fiera
Perseguitata a morte. Un uom codardo
(E ben m'allegra che fra' miei non nacque)
Fu la sventura mia. Dissi sventura,
Rimorso no; chè s' anco il rivedessi
La testa sollevar fuor da que' flutti,
Non muterei sembiante. Anzi, se vivo
Tuttavia mi paresse, a questa fida
Carabina direi.... ma il tempo incalza
E il qui troppo restar m'è acerba pena,
Nonchè periglio. La mia storia è breve,
Come i miei sonni all'antro e le mie pose
Sotto la quercia. Ascolta. Era longevo
D'anni e di fede, abborritor d'iniqui,
Il padre mio; cospirator fors' anco;
E un uom lo denunciò. Dirti com'egli
Di sua vecchia magion fosse divelto
Da notturni scherani e posto in ceppi
E poi tratto a perir sotto una scure,
È dirti più ch'io non vorrei. Quattr'anni
Stetti in agguato ad aspettar. Che cosa?
La mia vendetta. E un dèmone maligno
O benigno qual fosse, a questa riva
Un dì mi trasse. E vidi.... era ben desso

Quel traditor del padre mio. Sdraiato
Su quest'erbe ei dormia. La man mi corse
Sopra il pugnal, ma non ferii: mi parve
Che non scotergli il sonno ed avventarlo
Dentro l'eternità col suo delitto,
Era forse il miglior. Grosse eran l'acque,
Grosso il mio sdegno al par dell'acque. Il resto
Pensa per te. Lo vidi un solo istante
Risvegliarsi ne' gorghi e poi per sempre
Raddormentarsi."

Armando, a poco a poco,
Si rimovea dal sasso.

" O forestiero,
Ben fai, ben fai, la schifa orma traendo
Dall'empio sito. "

" Non timor.... "

" Ribrezzo,
Dir volli. "

" E or vivi in rischio eterno? "

" In guerra
Con chi si leva a vendicar la spoglia
Di quel nefando."

" E non ti dà conforti
Cosa mortal? Non un amico? Od una
Che di te pianga? "

" Rosalía, mia dolce
Rosalía, dal giaciglio ove tu dormi

Non risvegliarti mai. "
" Morta? "
" Sì, morta,
Come fiore in tempesta. Io l'ho veduta
Ne' suoi giardini in quella notte istessa,
Quand'io... m'intendi; e le deposi in fronte
Il primo, ultimo bacio. Ella poi seppe
Ogni cosa, ogni cosa; e.... ma qui basti:
Chè il tuo pallor, chè il tuo tremor la piaga
Più m'inacerba. "
" In verità, maligni
Ti guardarono i numi. E più funesto
Parmi il tuo fato, perchè Amor vien teco
E non lo uccidi. "
" Uccidere la mia
Sola dolcezza? E il posso? E con quali armi
Ucciderei quella soave immago
Ch'io vedo sempre? quell'eterea voce
Ch'io sempre ascolto? quell'immenso e caro
Sogno, ond'io guardo senza orror da questa
Pietra a quell'acque?... Orsù: pria di lasciarci,
Dimmi se un reo mi credi. "
" Un infelice
Io ti credo e non altro. "
" E.... premereste
Dunque voi la mia man? "
" Porgila: e dimmi

Tu pure a volta tua senza indugiarti,
Ch'io non amo esitanze e a me molt'oro
La fortuna provide. Oro t'è d'uopo?
Parla reciso. "
" No. Tetto m'è il bosco,
La pietà del pastor non mi ricusa
Quel che m'è d'uopo; e non ti sembri altero
Questo rifiuto. Addio. Non mi fu indarno,
Generoso stranier, quella tua franca
Stretta di mano. Ed or colla mia sorte,
Fino al dì, qual ch'ei sia, che la conchiuda,
Combatterò. "
Così dicendo, il calle
Prese de' boschi e sparve.

E Armando seco
Meditava: " Che far! Questo universo
Ito è sempre così. Leggi e castighi
Incerti sempre. Nelle occulte reni
Penetra invan la Nèmesi terrestre:
Ed or feroce per paura, or mite
Per cecità travía. L'opra ella vede,
L'esempio e il danno: e la ragion dell'opra
E l'impulso del sangue o del pensiero
Le si nasconde. Ben di sè turbarsi
Ella dovrebbe; ma la dea s'avvolge
Nel suo pallio superbo e agl'importuni

Turbamenti non bada: i propri inganni
Sin anco adora, e fra un'orrenda trave
E un giustizier procede: e così cinta
Di terrore e d'errore, osa nomarsi
Vindice. Orsù! plaudiam: la portentosa
Cerca costui che balestrò dal mondo
Un venefico insetto e poi securi
Lascia i lupi e le tigri, ove alla preda
Non si lanci con essi o la sua parte
Non ne cibi nell'ombra. E raccontato
Che un dì, sdegnoso all'opra sua, l'Eterno
Se ne pentisse. O vortici dell'acque,
Che una volta dal ciel precipitaste
Sopra la terra, si purgò ben poco
La infetta razza. O il gran lavacro è fola,
O non certo placato è quell'antico
Pentimento di Dio."

XIX.

Re della luce,
Signor dell'inno, che sul biondo Imetto
Fulmini col sonoro arco d'argento
Le erranti cervie e Apolline ti nomi
Nel divino concilio e sulla grande

Cetera d'ôr movendo il gloriöso
Pollice, spargi di letizia e canto
I banchetti di Giove, un de' tuoi raggi
Perchè non fai riscintillar, qual prima,
Nella mente d'Armando?

Ei, tratto tratto,
Cerca quel raggio, come faro in ombra
Nocchier perduto, e colle braccia al seno
Chiuse e gli occhi nel pigro etere affissi,
Più quel suo raggio salvator non trova.

Poni un papiro in mille frusti e al vento
Quindi lo getta, e tu potrai raccorne
Forse, penando, i laceri frantumi
E rifar l'unità: fruga e rifruga
Nella memoria una smarrita cosa,
E per caso o per arte o per fatica
La potrai rinvenir: ma la segreta
Lingua de' numi, il musical mistero
Che vien dall'alto, un'armonia ti chiede
D'anima e di pensier vasta, profonda,
Malinconica e sacra, onde versarsi
Nel tuo tacito petto e quindi uscirne,
Come illibata da cristal figura,
Come raggio da linfa, anzi com'esce
Fiore da sterpo o folgore da nube.
E se quella armonia langue e s'inferma
Nelle umane potenze, è inutil opra

Sperar l'aura del canto. Aspro un viluppo
Farai di voci, di concetti strani
Una dura discordia, un incomposto
D'immagini e colori urto infelice,
Insomma il falso, l'illeggiadro o il nulla.
E il nulla è meglio ai risoluti. E Armando
Con freddi vezzi o stolide preghiere
Non tentava la musa.

" Entro il tuo casto
Penetral (ben dicea) sta con te stessa,
Gentil camena: o il tuo celeste riso
Apri a' più degni: o, se miglior consiglio
Ti fece accorta dell' età maligna,
Torna al tuo cielo. I cupidi mortali
Aman altro che te: tu dalla bianca
Mano, o gran dea, non semini che gigli,
Comunque eterni; tu non dài che suoni
Dal roseo labbro; e il secolo beato
Ha le fami di Mida e non t'ascolta.
Poca dolcezza è star quaggiù. Vedresti
Tresche nefande e misere paure
E sacrileghi eccidi. O vereconda,
Torna al tuo cielo. "

E ripiombò nel primo
Ozio suo tetro.

I ruderi egli vide
Della prava Segesta, e i vacui segni

D'Acradina e Neapli e le caverne
Che serban tuttavia l'aura del canto
Euripidèo. Trascorse; e come in sogno,
Alle falde dell'Ágraga i trecento
D'Esimeno volar carri sull'Ipso
Vide, e sentì nelle notturne case
Radïanti di lampane, al convito,
Sonar le tazze e i cantici: e superbo
Caracollar del Giovine Terone
Vide il cavallo tra una folta plebe,
Coll'ugna tuttavia fatta vermiglia
Nel punico cruor, sopra gli eterni
Campi d'Imera. E grandeggiar sull'aure
Vide Timoleón, vide Gilippo,
Vide Agatòcle; e poi sotto la vasta
Ugna fumar de' libici elefanti
L'are disfatte, e fiera abbeverarsi
La romana poledra alle fontane
D'Alfeo divine.
Addio, monte di foco,
Che del percosso Encelado le spalle
Premi indignato. Addio, sacre al Profeta
Moresche guglie e campi in che l'aratro
Forse lacera un teschio ove la gemma
Folgorò d'un emiro. Addio, fortune
Del figliuol di Guiscardo. Addio, felici
Corti d'Amore. Addio, maschie prodezze

Di Federigo. Addio, da coronati
Masnadieri di Francia e d'Aragona
Sabbie pollute. Addio, vaga Aretusa,
Dove l'alto pastor siracusano
Sonò l'umil siringa e dopo tanto
Secolo ancor la conscia Eco ne piange.
Addio, non superata Isola. Armando
Da te si parte; e nè di te pensoso,
Nè di sè, nè d'altrui, l'ampie rivarca
Onde tirrene. Come l'egro in piuma
A schermar suo dolor cangia di lato,
Costui cangia di proda.

XX.

E nubi intanto
Aspre e ferrigne per gli azzurri campi
Dell'Ionio veleggiano. S'abbuia
Repente il cielo e col furor degli austri
Sorge la fiera enormità de' flutti
Contra il naviglio in gran fortuna. Un grido
Disperato di genti e di nocchieri,
Che poco pria sulla felice antenna
Sedean celiando, or si confonde ai poli
Tonanti e al mar che mugge. In negre valli

S'apre il pelago; s'alza in minacciose
Piramidi; s'avvolge in furibondi
Vortici; e dal sinistro etera i lampi
Escono, immense faci a quella festa
Procellosa e gigante. Armando in poppa
La guardava dall'alto, e il sentimento
Della fiera bellezza era in lui vivo
Più che quel di sè stesso. Eppur d'intorno
Gli ululava la morte e parean vane
Già le industrie dell'uom contra quel vasto
Delirio d'acque. Alcuni, inginocchiati,
Mentre pregano il dio, qual ch' egli fosse,
Dei padri lor, la raffica di sghembo
Sulla tolda li sbatte; altri i materni
Tetti pensando, maladicon l'ora
Che di là si partìr: lacrima ognuno
Verso i cari lontani. In sin che luce
Qualche fil di salvezza, in cor dell'uomo
Duran gli affetti: quando muor la Speme
Sul crucciato Oceàn, muor tutto quanto
In cor dell'uomo. Il livido Terrore
Sin cancella le menti, e più non resta
Di lui, tranne una belva o un simulacro
D'insensatezza od una larva stanca
Del suo proprio martír, che s' accovaccia
E attende il mar che la sommerga. A tale
Eran tutti in quell'ora. Un fantolino

Solamente ridea sovra i ginocchi
Della bella sua madre, un riccio e biondo
Fantolino. E la pia, pur superando
Le agonie del terror per non turbargli
Quel supremo tripudio, il dolce capo
Nascondeagli nel grembo, e il concitava
Con insana dolcezza a giocondarsi
Sulla orrenda altalena. Eran due raggi
Dolorosi di Dio quelle due vite
In quel buio d' inferno. Armando al mare
Più non guardava o al ciel, ma a quella coppia
D' angioli e prorompea: " Possano entrambi
Morir felici! O grazïose Ninfe
Del mar, stendete i vostri umidi veli,
E accoglieteli voi; chè pasto sempre
Non sien de' mostri le divine cose! "
Ma cadde il vento; si disteser l' onde
Sotto il naviglio, e un' aquila marina
Venne a posarsi, in compagnia del sole,
Sul pennon di maestro. Era durato
Un' ora appena l' infernal travaglio
Degli elementi: ed in quell' ora oh quanta
Mutazïon di spiriti e di posse!
Mutato il riso in pianto e la baldanza
Tracollata in viltà. Non più pensoso
Del suo tesor l' avaro, o del nemico
Più curante il nemico. Odio ed amore

E saggezza e follia, tutto disperso,
Cancellato in quell' ora. Unico e vivo
Il desio di rapir poca ed inferma
Carne al sepolcro, che sarà per molti
Forse più amaro e tristo.
" Un' ora è troppa
(Ei mormorava), o pelaghi sonori,
O sonori aquiloni, a sbalzar l'uomo
Dal suo trono d'orgoglio. O voi trecento
Delle eterne Termopili! o tu prode
Di Salamina! o tu di Mantinèa
Gentil gloria tebana! a che varrebbe,
A che l'anima vostra e il vostro brando
Sopra un'onda in corruccio? Il frale e il forte
Son parole e non più; vaste menzogne
Che fan rider gli dei. Te fortunata,
Aquila eccelsa, e te beato, o Febo,
Che passate nell'alto, e de' mortali
Vi furon sempre e vi saranno ignote
Le altere infermità. "
Così dicendo,
Dagli ardui palchi della salva prora
Partenope saluta.

XXI.

Egli rivede
La beata Sorrento, ove nascesti
Tu, superbia d'un popolo e futura
Ignominia d'un prence. E te riguarda,
Sasso di Capri infame, e quella fosca
Lama di mar che sopportò la infida
Macchina; e forse il loco ove la donna
Segnò il ventre materno al furïoso
Parricida coltello. Ei si raggira
Per due vasti sepolcri, e già stupende
Città, che in una notte ebber la danza,
Il convivio e la morte. I molli ormeggia
Sibariti recessi e le campane
Plaghe, delizia e tradimento all'ira
Dal giovinetto abborritor di Roma
Promessa ai patrii numi. E vede il buio
Profetic'antro, e cerca intra i virgulti
La frasca d'ôr che alla pietà del figlio
Mansuefece le soglie atre d'Averno.
Poi fisa il guardo a una finestra infame,
Da cui tentenna alla marina buffa
Oggi la spoglia d'un marito estinto,
E in cui diman penetrerà la luce

A visitar sui talami nefandi
Te, castigata di vulgar capestro,
Messalina seconda. Ed altro ei mira;
E a Pitagora pensa e alle serene
Notti d'Elèa. De' secoli recenti
Non volle o seppe ricordar che un mesto
Vecchio divino, un pescator feroce,
Un natante cadavero, spavento
Al pallido monarca, e te, gentile
Sebezio fior, cui la demente scure
Troncò la vita ed eternò la fama.
Dormi in pace co' tuoi, ben vendicato
Sebezio fiore. Il capüan castello
E Sant'Elmo son vinti: altri stendardi
Girano all'aura, e de' superbi uccisi
Posan l'ombre placate. Anco del Pizzo
Si fa l'erba più gaia; e chi vi dorme
La Moscòva rammenta, e dalle orrende
Vulneri aperte nell'eroico petto,
Benedice all'Italia.

XXII.

Oscure e fisse
Le ciglia Armando alla vulcania rupe
Che sul mar di Nëapoli caliga,

Non pensò nè ai primevi agghiadamenti
Della enorme trachite, e nè al profondo
Mareggiar degli asfalti, e nè alla dira
Pugna del foco. Non pensò l'alterno
D'aure e d'acque travaglio entro pe' fessi
Del mugghiante cratère, e la dirotta
Delle plutonie lave, e il repentino
Ardere delle piante e incenerirsi,
E chiuse andar sotto i bollenti vetri
Ville e castella, cui l'eterea luna
Cercherà indarno. In affisar quel sasso,
Non rimembrò le torve arabe maghe
Là mandate a falciar toschi omicidi
Per la titania costa; e alle diverse
Curïose tribù di sacerdoti
Curvi al responso di quell'ignea Delfi,
Col pensier non attese. Una, sol'una
Chiusa in latino pallio inclita forma
Gli passò nello spirto, e queste verba
Dalla chiostra de' denti, in gran cordoglio,
Gli proruppero:

"Ahimè, dalle fiorite
Sponde d'Adige, o pio d'Iside alunno,
Ne' bei giorni d'amor, perchè ti piacque,
Plinio, a quel greppo insidïoso il piede
Torcere in dì nefasto? E non le miti
Grazie o l'ottimo Giove o le serene

Asclepiadi con qualche indice segno
T'ammoniron la mente, anime nude
D'ogni pietà. Per te non indovino,
Quella rupe cantando, ahi, tu cantasti
Il futuro tuo rogo! Ira di nembi,
Prece d'amico o carità di donna
Chè non t'astenne da salir la infame
Pietra?... Salisti, misero! e la Morte
Ti menò seco alle tenarie nozze.
Se pur, veduto qualche grande arcano,
Non ti piacque invocarla, e nell'amplesso
Gloriöso di lei volgere il tergo
Al vano mondo e riposar fra i mirti
E le fonti d'Eliso!"
E qui si tacque,
Speculando tra sè favole e sogni
Di funesta bellezza.
Uscía la luna
Rigida in alto; e rigido del pari
In lui sorse il pensier:
" Bella fra i boschi
Dïana, e Trivia nell'Averno, e cara
Ai gementi d'amor Cinzia in Olimpo,
Ripiglia il nome tuo, nè reputarti,
Per lusinga dircea, quel che non sei.
Aride lande, pelaghi gelati,
Vulcani estinti, abitator nessuno,

Silenzio e morte paürosa, immensa,
Ecco ciò che tu sei, tu, vagabonda
Delle notti reïna. Od uno strano
Specchio se' tu, nel qual con le sue forme,
Come vasto cadavero, riflessa
Splende la Terra? La mia mente in questo
Talor s'indugia. E nel tuo freddo grembo
Non van spiriti erranti? Alcuno stampo
Di pianta o d'animal non si figura
Su' tuoi morti graniti? Altri compagni
In quella orrenda immensità di cieli
Hai tu simili a te, scheletri impressi
Di vive forme e turbinati in lungo
Malinconico error? Sarà la Terra
A te simile un dì? Pallida, ignuda,
Rotante solitudine? E in quel giorno
Chi vedrà te? Chi lei? Forse dal giro
D'altri pianeti in voi s'affiseranno,
In voi da fochi d'Elio illuminate,
Altre occulte famiglie? O forse il Sole,
Stato mutando, della Terra estinta
Ripeterà le portentose vite
Per millennii secóndi? E in quella nova
Patria rapiti, i primitivi alberghi
Ricorderem, se noi non altri invece
Iperïon raccolga? E al re defunto
Forse altri re succederan? Fors'altre

Sudditanze future? E dopo tanto
Trasformarsi di mondi e di viventi,
Che sarà l'avvenir? Spazio infinito,
Tempo infinito e gran silenzio? Oscure,
Formidabili inchieste. Ecco d'un velo
T'han coperta le nubi, il disdegnoso
Velo agli enti frapposto e a noi, maligna
Prole, emersa all'affanno."

XXIII.

Oltrevarcati
Del Vesèvo i basalti e le campagne
Fulminate di Flegra, Armando posa
Un dì sull'alto d'una roccia: e a trarsi
Dalle afflitte memorie o per risveglio
Di care usanze, o sia comunque, or fissa
Gli occhi al gemino quarzo e ai rari e biondi
Fasci d'arragonite, or del solingo
Passero ascolta i lacrimati carmi
Fra le ginestre, ed or dalla vermiglia
Campanula stillar dei rododendri
Fa le rugiade. Al crepito s'arresta
De' coniferi pini e l'äer beve
Del ginepro odorato, e il tamarisco

Mira e del cornio le purpuree bacche,
Di punicei coralli a simiglianza,
Ornar le siepi, e squarcia alle betulle
L'argentea scorza. E gli ricorre intanto
D'Opi e Saturno il favoloso mondo,
Quando parola e sentimento e forma
Ebbero i tronchi e i sassi, e fauni e flore
Popolarono gli antri, e dall'Olimpo
Scesero i numi e palpitâr le selve
Di nozze arcane. Finalmente snida
Dal suo tufo ospitale una conchiglia,
E sulle penne del pensier rapito,
Va favellando:

" Da qual tempo emersa
E da poter qual sia, visibilmente
Tu mutasti d'asil. Nata nell'onda,
Or sul monte dimori. Alzò Nettuno
Sin qua sopra i suoi pelaghi? E deposta
Dall'Eterno sei qui, come una nota
Dell'antico universo? O fu Vulcano
Che sollevò dalle profonde sedi
Questo frusto di rupe, e tu perdesti
Le vitree stanze? Solitaria tuba,
Nelle cui spire un vago vento ascoso
Mormora sempre, sai tu dirmi alcuno
Degli arcani del tempo? o da qual proda
Sin qua pellegrinasti? O su per questa

Aspera scheggia un dì ti passò accanto
Il tardo megaterio o il mostrüoso
Rospo labirintèo? D'orridi squali
Alcun segno qua dura? Il riccio è teco
O la sorella tua venere dorme
E lucina qui intorno, e quando sfiora
Zefiro il sasso, le animate conche
Spiran aura vocale? O felci immani
E licopodii e cicadèe ti fanno
Qui testimon di tua venuta antica
Co' petrosi alfabeti? Alcuna perla
Nel dïafano tuo grembo si chiuse,
Che poi per le maree del vagabondo
Poseïdón scomparve? E come nasce
La prezïosa gocciola e s'agghiada
In te, fregio futuro ella ai convegni
Delle beltà, tu mistico ornamento
Di pii pellegrinaggi? Altro di vivo
In te non nacque? A múrice o tritone
Ben giaciglio dài tu, da quel tuo nudo
Pallio, per congredir d'aure e di sali,
Fatta guscio qual sei. Non è del mondo
Sotterrano o superno una inaccorta
Cavità solitaria, ove non spiri
Come in nido una vita. Anco la fossa,
Duro albergo di morte, ha un vivo insetto
Castigator delle follíe mortali.

Palesemente, da primordia oscure,
Per una Forza non cessata mai,
Tutto vive quaggiù. Certo io non vedo
In te, rosea conchiglia, il verme arcano
Che ti va per le fibre, e pur nel pugno
Fors'io lo chiudo, e su compagni estinti
Ne' tuoi gracili solchi egli passeggia
Invisibile e vivo. E non di meno,
Col mio vano pensier, da te, maestra
Nella grand' arte del sedur, che trassi?
Echi d'echi e non più. Fra le sirene
Ben tu nascesti, e noi sopra un naviglio
Carco d'inganni. Il vortice o la fiamma
Te cacciò dov'io sono, o taciturna
Meco invan dimorante, e me non caccia
Me la fortuna mia fuor de' miei sogni
Dove tu più non sei, nel tenebroso
Corallifero abisso. Esul de' mari,
Infidi padri di progenie infida,
Che mi tubi all'orecchio e non sai darmi
Che un maligno bisbiglio, or va', ti frangi
Al duro sasso."

E la spezzò: si strinse
Nelle spalle, aggrondato, e acerbe voci
Contra gli obliqui d'Iside volumi
Mormorò lungamente.

E giù pei ronchi

Della costa tinnìan gli acuti squilli
Delle mandre ritolte all'agrifoglio
E al timo alpestre: e come una serena
Voce dai boschi delle querce uscita
Lungo il vocal Cefiso, in sui notturni
Zeffiri errò del mandrïano il canto.

Noi siamo ignoti al mondo
E a' mutamenti suoi:
Il mondo è ignoto a noi,
Povera greggia e povero pastor.

Ma il dì n'appar giocondo
Se lunge è la tormenta,
E la silvana menta
Non falla ai paschi o la vermena in fior.

Torniam torniam dal monte
Nella romita chiostra:
Sulla capanna nostra
Passa la luna, come vela in mar.

C'infrescheran la fronte
L'aure, al venir del giorno,
E allegri, a suon di corno,
Tornerem nel dumeto a meriggiar.

A me corona è il sole
Che sopra noi passeggia:
A me il mio stabbio è reggia,
Il mio Melampo è fida guardia a me.

L'odor delle viole
Sui margini montani
Respirerem domani
Noi più securi che del mondo i re.

Per noi, che re non siamo,
Non squilleran le trombe:
Ma i falchi o le colombe
Precederanno i nostri passi in ciel;

E, desta al mio richiamo
Tra i fior de la costiera,
Te rivedrò, Neèra,
Dar la tenera chioma al venticel.

Udiva Armando e ripensava gli anni
Del suo borgo nativo e le beate
Infantili ignoranze, e sotto l'ombra
Delle care sue pergole i racconti
Dell'austero parente e i dolci arrisi

Della buona sua madre: e quella nota
Del tranquillo pastor, quella solinga
Luna dell'etra e quell' ingenuo armento
In marcia a' suoi presepi una tristezza
Sì forte in cor gli sollevò, che il velo
Delle palpèbre di rugiada amara
Sentì bagnarsi; e giù per l' ombra scese,
Gridando al cielo:
" Che superbo dono
È il dì natale! "
E come il croceo lume
Dell' alba apparve, ripigliò pei campi
Il suo tristo viaggio.

XXIV.

In quella notte
Strano evento gli occorse.
Egli su rude
Letto addormia la salma affaticata
Dentro povero ospizio. E s' era desto
Non da sogno di mandre o di pastori
O di carme notturno entro i dumeti,
Ma dal fiero sognar d'una battaglia
Sopra italico fiume. E bianche squadre

Avea visto corcarsi e rilevarsi,
E poi rosse uniformi e poi giganti
Cavalli e colpi di labarde e fuochi
Incrociati nell'aria e sotto il fumo
Vorticoso e la polve un infinito
Campo d'estinti. E udia pur tuttavolta
Strano romor di batterie fuggiasche
E bestemmie feroci e in cento guise
Misto agli urrà di lúgubri squadroni
Questo nome d'Italia, e trombe e rulli
Di fiero metro, e i campi e le montagne
Sonar d'alta paura. E udia sin anco
Da cento torri il martellar de' bronzi,
Ma non sapea nè la cagion nè il loco
Della pugna nefanda e i vincitori
Quali fossero o i vinti.
"È un tristo sogno."
Tra sè conchiuse e si chetò; guardando
Le deserte muraglie, al tenue guizzo
Di sua lucerna. Che silenzio intorno
Di cimitero! S'era spento il volo
Fin d'un molesto calabron; sospese
Fin le sue note avea la coccoveggia
Fuor sui colmigni. Il crèpito soltanto
Del lucignolo in bragia interrompea
Quel silenzio dell'ombre. E Armando i sonni
Stava lì presso a ripigliar: quand'ecco,

Da parete a parete, e non s'inganna,
Negli orecchi gli arriva una sinistra
Melodia di liuto e queste voci
Per ritornello, sconsolate e stanche,
Come un martirio: " O vita, io. m'addormento
Per non vederti più. "

Cessò la corda,
Cessâr le voci; e rapide in Armando
Si destâr le memorie. Era il liuto,
Era il suon di Pachita, era un funesto
Presagio il canto e l'ora. Alle cortine
Ratto ei si tolse e risvegliò le genti,
Interrogando. In ver, la zingarella,
Da qualche dì comparsa in quelle plaghe,
E stranamente tacita e solinga,
Là posava a ricovro.

Il dubbio oscuro
Grandeggiò col terrore. All'uscio indarno,
Costernati, percossero; Pachita,
Gridâr Pachita, indarno: entro la soglia
Rupper di forza.

Ahimè! sul niveo letto,
In rosso imbusto e gonnelletta bruna
E con ciondoli d'oro in su la treccia
Dormia Pachita. Nelle ceree mani
Un'argentea chiudea piccola croce
La poverina, e le giaceva a lato

Il suo fido stromento ond' ella visse
Verginella, cantando. E non fu sposa
Di re! nè della bella Estremadura
Rivide i paggi, e la gentil sua corte
Sognata un tempo; e i piccioli indovini
Dal cavo legno non uscìr, le orrende
Gocce a stornarle da la rosea bocca!

Senza amor di parenti e senza nido,
Sola, ignorata, illacrimata giacque:
E ciò s' elesse per fuggir da molta
Paura e danno.

Attonito fisolla
Armando, e mormorò:

"Sempre il dolore
Su' miei passi e la morte!"

XXV.

È ver. Nel vasto
Novero de' godenti alcuni pochi
Han questa doppia compagnia pur sempre.
Il dolore e la morte. Alti sospiri
Mescon repente all' altrui gioia; un riso
Amaro apron talor, se odon narrarsi

Gli altrui piccioli affanni; ed ormeggiando
Le vie men trite dal plebeo tumulto,
Parlan sovente a ciò che non risponde.
Stanchi d' errar nella commedia umana,
Vivono con sè stessi, e se alcun raggio
Han nell' egro intelletto, arde non visto,
Come lampada in urna. Il facil volgo
O li beffa o di lor si maraviglia,
Il facil volgo che bestemmia o ride,
Come il ventre comanda, e d' altre cose
Poco intende o non cura.

XXVI.

"Ehi, messer Gaddo,
Ditemi in cortesia, se non v' incresca
Dar due punti di posa al ventilabro,
Natalina che fa?"
"Le tornò in viso
L' allegria, buona madre."
"O, sia lodato
Il Signor mille volte! A' suoi bambini,
Orfanelli rimasti e senza pane,
Dunque provvide la pietà di Dio?"

" Largamente provvide. "
" E dicevate
Che, fastidito delle ciance nostre,
Dio talvolta fa il sordo o s' addormenta!
Nol dicevate? "
" Il dissi, e mi vergogno
Della brutta parola e la disdico:
E lodo il forestier che ha sovvenuto
La meschinella."
" Un forestier?..."
" Quell' uno
Che gira i nostri colli."
" E che di spesso
Studia i dipinti della nostra chiesa,
O si ferma a sentir le litanìe
Fuor sul sagrato, o seco astrologando
In co' del ponte, colle braccia al seno,
Specula gli astri? "
" Quello. È un personaggio
Curïoso, affé mia. Dentro il noceto
Or si sdraia leggendo, or, se c' incontra
Per le anguste callaie, a pietre o spini
Noncurante s' atterga e ci dà il passo,
Or saluta un tugurio a quella guisa
Che si saluta un re."
" Chi sa, quali ombre
Gli van pel capo! Ed egli?.."

" Egli, per caso
Natalina incontrò, pallida e sfatta,
Che piangea sopra un solco: interrogolla
Con tal brusca pietà da parer sdegno
O insofferenza di più lunghi indugi.
Ne udì la istoria, e nella man le pose
Di molt' oro, dicendole: " Pregate
Anco per me." La poveretta al dono
Si turbò tuttaquanta. È, lo sapete,
Un fior di verecondia e di bellezza
La infortunata. Tentennando il capo,
Ei guardolla in silenzio; e poi, com' altro
Gli occupasse il pensier, senza più tregua,
Le si tolse dagli occhi."

" Iddio c' è sempre,
Messer Gaddo, e per tutti; e sue son certo
Anco le vie del caso. È indubitato
Ch' egli ciba la rondine, e il mantello
Tesse pel verno all' agnellino."

Entrambi
Si ricambiâr quel candido saluto
Che alle povere genti, inerudite
Della nostra miseria, insegna il core,
Il cor, vecchio maestro, e da lungh' anni
Tolto di seggio.

Il buon messer riprese
L' opra del vaglio a liberar la vana

Pula nel vento; e l'altra a lo stambugio
Di Natalina il piè ravvicinando,
Udì cantar la madre e i fanciulletti
Nel solingo ricovero: " O Signora
De' martiri, o refugio ai dolorosi,
O Reina degli angeli, Maria,
Prega per lui! "
La vecchia al limitare,
Facendo croce delle mani anch'ella,
S'inginocchiò.
Sonavano in quel punto
Dalla torre dell'umile villaggio
Le campane a letizia: il forestiero
Si mettea pel noceto; e di que' bronzi
L'argentina armonia suoni più acerbi
Gli espugnò nella mente. Ei dalla selva
Uscì ai piani diffusi, e senza mora
Guadagnava lo spazio.
Un francescano,
Che per la santa povertà d'Assisi
Limosinando ai miseri abituri,
Facea sonar col zoccolo la via,
In lui s'avvenne, e proferì:
" Se i passi
Ci protegga il Signor, per i defunti
Che vi fur più diletti, o pellegrino,
Saliran le mie preci. "

" Ed io vi prego,
Padre, ei rispose, non dar noia a' morti.
Ma prendete pe' vivi il mio soccorso,
E andatevi con Dio. "

Chinò la testa
Il monaco; e fedele al suo precetto,
Rifiutò l'oro.

" Il cor di san Francesco,
Mormorò Armando, a quel che me ne pare,
Non è cor di giudeo. "

Nel lontanarsi
Orava il frate, com' avea promesso,
Ma diceva egli pur:

" S'è un miscredente,
Dio gli perdoni! è almen caritativa
L'anima sua. Dall'ispida vepraia
Certo Colui che illuminò le stelle
Può far nascere il fiore. "

E al suon de' grevi
Sandali, il frate fea passar le grana
Del suo fido rosario.

Entro il bizzarro
Capo d'Armando, in ormeggiar que' calli,
Nascean cose e parvenze, una dell'altra
Più fantastiche e nove. Or figurava
Fra le canne palustri accovacciarsi
Varo fuggiasco, alle legioni estinte

Mal sopravvisso: or, senza fil nè nodo
Fra pensiero e pensier, vedea le vampe
Dell'arcana Alessandria; e cento spettri
Di greca stirpe grandeggiar sul fumo
Della ruina, al barbaro imprecando
Furor del Musulmano: or, quel recente
Monaco in ricordarsi, altri spuntarne
Vedea da Rodi antica, aspri di ferro,
E agitar le gran lance e insanguinarle
Negli Alì di Bisanzio: or, sui papiri
Impallidir vedea di Benedetto
Le pensanti famiglie e dalle terre
Stupefatte cavar la quasi estinta
Fruge, e de' vedovili abiti sciolte,
Ridarle spose agl' imenei del Sole:
Come nei dì vetusti, idrie ed armenti
Maravigliando e limpidi passaggi
D'arcangeli e sudor di patriarchí,
L'Aranitica valle una celeste
Parea conca di fiori: a cui cintura
Eran vergini selve; a cui lavacro
Eran fonti illibate, e in cui notturni
Cresceano apparimenti e tra i palmeti
Musiche arcane.
Ma qual mai non basta
Lieve accidenza del visibil mondo
A svïar dai fantasmi?

Un rospo verde
Che i suoi turpi facea salti sull'erba
Del fossatello, divertì lo spirto
D'Armando a un tratto:
" O povero e deforme
Figliuol della quisquiglia; amena l'ora
Par che ti passi e danzi; e a te non cale
Nè di Varo sepolto entro il canneto,
Nè di vergate favole fumanti,
Nè di monaci in elmo od in cocolla,
Nè d'altre vanità. Se fosse il vero
Ciò che finse Pitagora, che il morto
Passa nel vivo, chi sa mai qual gaia
Anima alberga in te? Forse un allegro
Giocoliero di Dario, od un vivace
Saltator di Nerone o qualche mima
Dei triclini di Galba. E chi sa quante
Cose tu vedi o senti o ti ricordi
Di noi più dotto. Addio, bel giocoliero:
Addio, buon saltatore: addio, festivo
Mima della palude. "
I turpi salti
Iterava dall'erba alla fanghiglia
Quell'ameno del fosso anacoreta,
E Armando l'orma ravviò distratto
Per i saturnii campi: e numerava,
A passar l'ora, o gli alberi o le croci

O i pilastri del calle.
E alfin gli apparve
Gran spettacolo agli occhi.
Ei non pertanto
Faticato corcossi alla densa ombra
Di pochi faggi e s'assopì. Nè l'ira
Delle maligne visïoni il sangue,
Per questa volta, nè il pensier gli offese.
Senza una ruga di corruccio ei dorme.
Dolce è l'alito suo, come ne' tempi
Che, prediletto fantolin, posava
Nelle case paterne, entro una cuccia
Non tormentata da ricordi amari,
Non visitata da dolenti sogni.
Sopor di verginella è men soave
Di questo suo, cui morbido origliero
È una frangia di muschi e padiglione
I faggi antichi.
Benedetto il sonno
Sulle seriche coltri o sui grabati,
Molle, tacito, immenso! Ora più bella,
Credo, l'avara carità de' numi
Non concesse a chi vive. Il cor si placa
E la mente in quell'ora: il dispettoso
Spettacolo del mondo e l'abborrito
Gioco della Fortuna entro que' molli
Vapor si sfanno: i truculenti sdegni,

Gli odii nefandi, i delirati amori,
Le tetre noie, il transito indefesso
Delle vane sembianze o delle ree,
E tempo e spazio e sentimento e tutto
In quella dolce brevità di morte
Par che muoia per sempre.
È forse alcuno
Che infelice si corchi e che non senta,
Come un arrivo di celeste cosa,
Quel soave arrivar della infinita
Dimenticanza?
Già la via ripreso
Aveva Armando. Un tristo ampio orizzonte
Fuggìagli innanzi: gli crescea sui passi
Maggior silenzio; e già parean le ville
Perdersi e le culture, e a poco a poco
La presenza dell'uomo.
Unico in alto
Gli attraeva l'orecchio e la pupilla
Uno strido selvaggio ed un'oscura
Forma rotante. Su quell'aspre cime
Che d'Osiride il figlio ara pensoso,
Battea la penna un'aquila solinga,
Anima erede del titanio sdegno,
Che assalta i cieli.
Colle braccia al petto
Chiuse, e forse da invidia emula offeso,

Il vïator seguía quella superba,
Pur l'orme accelerando entro la nova
Circostante planizie.
Hanno i mortali
Il veloce pensier; ben più veloce
D'ogni volante, e l'aquila gli affanna,
L'aquila che si perde entro la nube:
Hanno la forza onde il lïon s'atterra,
E vorrian dominar sopra il deserto
Come il lïone. Aver men di quel c'hanno
Agognan sempre. È cecità di schiavi
O furor di regnanti?... E anch'io che fingo
Idoli e sogni, il gemito all'auretta
Invidio e l'ira al nembo, il verecondo
Riso alla stella e l'orrido tumulto
All'oceàno. Infermità perenni
Della mente mortale.
E le inacerba
Un'obliqua armonia che per sei corde
Dal sen d'inesplorato orbe risuona:

VOCE DELL' ARIA.

(Jupiter)

Pace, saturnio omuncolo,
E di tentarmi cessa:
Mistero al mondo, ascondita
A me rimango io stessa:
Ospiti miei da secoli
Son la rugiada e il nembo,
Nel mio divino grembo
Nuota la Luna e il Sol.
Vibro d'immense musiche,
D'immensi ardori avvampo,
Reggia alle stelle e campo
Degli uccelletti al vol.

Opro; e de' miei miracoli
Non cerco il quando o il dove;
Nè la gran Causa interrogo
Che ad operar mi move:
Apro alla rosa il calice,
Squarcio alla nube il velo,
Sposa del foco in cielo,
Suora dell'onda in mar.

Segue la morte a struggere
Gli enti caduchi o infermi,
Spirito immenso, i germi
Io seguo a fecondar.

VOCE DELLA TERRA.

(*Saturnus*)

A te che giova, immagine
Di frasca inaridita,
Gran morituro, intendere
Da me che sia la vita?
Dentro mi cresce un palpito
Ogni disfatta spoglia,
E dal mio sen germoglia
Un' erba verde, o un fior.
Languido o reo, s' assidera
Il sangue tuo nel verno;
Dolce, illibato, eterno
Il mio mi balza in cor.

Di Cani ardenti o d' Iädi
Il tuo vil corpo è gioco;
A me lavacro è il turbine,

Divina ambrosia il foco:
E il tuo vigneto imporporo,
E t' offro in ôr la spica,
Tua mira madre antica,
Ma ignota dea per te:
Le tue perpetue favole
Orno di dolci incanti,
Tesso allo schiavo i manti
Ma non conosco il re.

VOCE DEL FOCO.

(*Vulcanus*)

Spiro nel grembo all' aere,
Ardo alla terra in seno.
Movo gli eterni pelaghi,
Nel tuo pensier baleno:
E forse in più terribile
Fiamma me stesso ascondo,
Forse la vita e il mondo
Da quella fiamma uscì:
Le virtù mie non penetra
Possanza di vivente,

Raggio mortal di mente
Non numera i miei dì.

S' io cominciato ho l' Essere,
Se finirollo io mai,
Perchè mi chiedi, o spirito,
Tu, che di te non sai?
Ignoto è ciò che termina,
Ciò che comincia è ignoto;
Segui, movente e moto,
Nè investigar di più:
Ciò dopo attriti i carceri,
Sarà palese all' alma,
Se dalla spenta salma
Vivo balzar puoi tu.

VOCE DELL' ACQUA.

(*Neptunus*)

Mar di nefanda origine,
Pria d' irrorarti i lumi,
Asilo a mostri e nitido
Porsi lavacro a numi:
Lungo i maggesi e i pascoli

Modulo i glauchi passi,
Torco il corallo ai sassi
Cresco alle selve in crin:
Volo; e spiccar dai margini
I tuoi portenti io miro,
Ma del mio vasto giro
Tu non sai dirmi il fin.

Premio al natal di Venere,
Da fango o da maremma
Il Sol mi sugge e l' Iride
Figlia del Sol m' ingemma:
Lacrima e sangue, ho un' anima
D' aria e di foco in dono,
Vita ed eccidio io sono,
Ma non so dir perchè.
Bada, o nocchier: m' è incognito
Se allegre mense in porto,
O compirai tu morto
Freddi imenei con me.

VOCE DEL TUTTO.

(Pan)

Piede ho di capro, ancipiti
Corna e sembianze umane;
Alita il mondo e l'erebo
In me, terribil Pane.
Padre di fauni, olimpica
Forza di selva e monte,
Bello e funesto ho il fronte
Nè in me conosco età:
Sono un tuo vil fantasima,
O nume orrendo e vero?
Son opera e pensiero,
O scherno e vanità?

Son d'elementi involucro,
Od elemento anch'io?
Di fera e d'uom compagine,
Copulo il nulla e il dio?
Etere e sol m'accendono,
Terra mi veste e flutto:

Ma s'io davver son Tutto,
Qual dée di noi servir?
Son io? sei tu? Rispondimi,
Mortal superbo e scaltro:
Sappiam noi due far altro
Che vivere e morir?......

VOCE DELLO SPIRITO.

(*Androgeus*)

Ciò ch'io misuro e novero
Ciò che pesar m'è dato
È una letizia o un gemito
Del mio futuro stato?
Seme in balía d'un vortice,
Che infaticabil erra,
Sarò vil fiore in terra,
O splendid'astro in ciel?
Su chete aure s'adagiano
Gli estinti padri almeno,
O pallid'ombre in seno
Di non crucciato ostel?

Sono artifizio o artefice
Passante od infinito?
Favolai meco, o un Angelo
Mi diè la legge e il rito?
Profeta e re, gli oracoli
Dell'Universo io scrissi?
O in più profondi abissi
Qualch'Un me li insegnò?
Quest'Un, quest'Un mi circola
Dovunque, e non lo vedo;
Quest'Un lo sento e il credo,
Ma ciò che sia non so.

. . . .

. . . .

E l'obliqua armonia che per sei corde
Dal sen d'inesplorato orbe risuona,
Segue Armando del par, ch'ode il cespuglio
Scotersi a' rai di febo, e sotto il passo
Gemer l'aride foglie.

XXVII.

O sterminata
Landa incresciosa su cui Sirio avventa
Fiamme dall'alto ed Ecate notturna
Tetre malie; su cui tarda remeggia
L'ala della palomba e alle cui verdi
Gore co' rugginosi apici intorno
Stridon le felci; o immagine di nudo
Affricano deserto, ove non passa
Nè gibboso cammel nè carovana,
Ma è re del loco il bufalo selvaggio
Che i dìruti, mugliando, archi attraversa
Degli acquedotti, e sulle spente ville
Bruca l'arbusto; o fùnebre pianura,
Sacro terror del pellegrin che arriva
Dai quattro venti, quale istoria o nome
Ti contrassegna? È questo il disputato
Agro romano onde fumâr le spade
Delle parti in tumulto? ove s'assise
Alba la Vecchia, e le fiorenti donne
Concepîr primamente i portentosi
Vincitor della terra? ove sepolte
Stan le picciole patrie in che tessute

Fur dalle madri le modeste lane
Ai consoli futuri? Oggi l'albergo
Dell'Ozio e della Morte è questo campo
Sconfinato e solingo. Il piè d'Armando
Lo valicava al far de' vespri; e il Sole,
Nel partir dalla landa inabitata,
Di profondi fantastici chiarori
E d'alte oscurità la rivestìa.

XXVIII.

Così Roma egli vide.
A qual fanciullo
Sceso d'Ausonia non tormenta il petto
Desiderio di Roma? Ombra divina
Coronata di quercia e co' suoi fasci
E suoi littori intorno, ella ne' sogni
Gli si affigura, e il garzoncel già parla
Romanamente: e sulle carte incise
Cerca nomi e vittorie. E negli arcani
Spechi il re sacerdote alla sua bianca
Ninfa divinatrice egli accompagna;
E con Scipio la negra Affrica invade
E tra il baglior delle sicambre scuri

Vola con Mario e il dimorante incalza
Fabio alle pugne. E di Coríolo impara
Gli orrendi sdegni; e i lacrimati occasi
D'Attilio stupe; e alla superba mensa
Siede di Curio; e a Scevola s'affisa
Cui nell'arto gentil stride il castigo
Del vano strale. E alla notturna lampa
Spía le grandi matrone il laticlavo
Tessere, e ascolta del Pretor gli editti
Che obbedimento avran sotto ogni stella:
E fumar vede il sagrificio e sente
Nell'arena le belve; o ai morituri
Che salutano Cesare lo sguardo
Leva atterrito; e del Tonante preme
E di Dïana le marmoree scale,
E in cocchio d'ôr dai maculati pardi
Tratto contempla de' corimbi il dio:
E mira assise alle lucenti cene
Cinara e Lidia e Cloe, cinte la chioma
Delle rose di Pesto; e alle giranti
Anfore e ai nappi ove disfatta brilla
La ricchezza del mondo e alle murene
Pingui d'umana carne, ode il flagello
D'un implacabil vate. E tempi e casi
Valica, ora superbo ora indignato,
Il fanciullo d'Ausonia, e a te sospira,
A te, prostrata nella polve o in soglio,

Misterïosa Roma. Alla solenne
Tua lingua, alla tua legge, alla tua spada,
Sino al vario furor delle tue colpe
Si chinò l'universo. Una segreta
Inesplicabil forza, o da te stessa
O ti venga da' numi, a te converge
Il sospir d' ogni gente. E non gli antichi
Vinti, ma i vincitor vengono a farti,
Come a reïna, omaggio. Indarno è l'ira
E la memoria de' trafitti figli
O degli offesi iddii; le stranie donne
Si prosternano a te. Levasi indarno
Il diverso costume e la diversa
Fede e il viver diverso; a te si lancia
Dai gran regni dell'orsa e dell'aurora
Ogni mortale. L'ottoman bendato
Sulle tue logge il minareto oblia;
Scorda, sul sasso delle tue fontane,
La tenda il beduïn; l'albe vermiglie
Del Boristene, a piè degli obelischi,
Il sarmata non cura; erte le ciglia
A' tuoi dorici templi o alla tua croce,
Trema il selvaggio abitator de' mari,
Tutti nell'ombra delle tue ruine,
Tutti senton la madre.

XXIX.

Ei vide Roma,
Roma, sepolcro delle cose eterne,
E un riso malinconico e una beffa
Gli spuntò sulle labbra.
Austero e solo
Passeggiava un mattin fuor della vasta
Pontifical Necropoli, guatando
Per le ripe voltar flutto su flutto
Il divin fiume, come il Tempo volta
Regno su regno. S'adagiò nell'erba
Il pellegrino; e senza allettamento,
Senza dolor, di sè qualche favilla
Pur ritrovando, mormorò;
" Soave
Spirito mantovan, tu lo cantasti
Questo Tevere ausonio e questi ignoti
Campi fatali e questo dalle sorti
Promesso imperio. E non fu tardo Giove,
L'antico Giove, i baci e le lusinghe
Di Venere suggendo, a spianar l'acque
Sotto l'alte carene e dar le mura,
Dopo il cenere d'Ilio, alle fuggiasche
Are d'Ascanio. Di Polite il sangue

Così rinacque in grembo alle sorvisse
Nuore dell'Asia, e consolato in parte
Fu di Cassandra non creduta il canto.
Ma s'indugi a lodar de' sempiterni
Le ambigue cortesie. Viva è pur sempre
La collera di Giuno e il vitupero
Della bella Ledea: viva alle prode
D'Aulide Ifigenía che si lamenta
Colle tacite Parche, ed all'inviso
Teucro i suoi fati improverando, istiga
Le filatrici, in ira alla sorgente
Troia seconda. E Ascanio, il giovinetto,
La lunga Alba murando, il latin ferro
Vide spesso fumar dentro le gole
De' novelli consorti e nell'Averno
S'addolorò. Dopo composta in pace
L'ardua progenie de' parenti albani,
Dalle teste de' re, vaticinati
Per viscere di tauro o per augelli
O per fochi d'Olimpo, invan detorte
Fur le sinistre fata. Alto sull'ossa
Di Remo estinto il Fratricidio emerse,
E dalla tomba del secondo Abele
Uscite le feroci aquile, il mondo
Fu insanguinato. Una di lor s'assise
Sulle puniche torri, una avventossi
Alla tenda di Dario e di Giugurta,

Altre nell'asta incavernâr di Brenno
L'acuto artiglio ed altre alle cavalle
Rupper d'Arminio il fianco e nell' ignuda
Destra a britanne Arpálici la scure.
Pianser le selve d' Irminsùl, di Teuta
Piansero i laghi e oscure bende al tetro
Capo d' Odino avviticchiò la Morte.
Così fatta tu fosti, o spaventosa
Idra di Roma. Anfiteatri e Fôri,
Curie e Senati or l'èrica riveste:
Capitolio e Tarpea visita il gufo,
Monotono cantor dello sfacelo:
E per la Sacra Via, come saetta,
Passa il verde ramarro: e più la voce
Del fremebondo in Utica svenato
Non commove le tombe. Alza Odoacre,
Alza Alarico sulla morta belva
Un barbarico riso, e dopo tante
Scellerate viltà, signoreggiando
Il Gianicolo sacro e l' Aventino,
Or benedice ai volghi un sacerdote
Crocifissor del par che crocifisso,
E serrate in ovil le pecorelle
Adoran sempre e lo perchè non sanno.
Che follia smisurata, egli conchiuse,
Che vasto sogno è il mondo! "
E da una siepe

Colse in quel punto una vermiglia rosa
Il cogitante, e la sfogliò. Ciascuno
De' petali cadea sull' erba molle
Con men romor che le tribù selvagge
Sotto l'asta di Druso o i folgorati
Sul Trasimeno. Ma romor che giova
O silenzio, morendo? È un punto pari
Il cader d' una rosa e d'una gente.

XXX.

La quadriga del Sol favoleggiata
Nelle superbe fantasie d'Atene
Sulla villa d'Aricia era sospesa:
Era sospesa a illuminar non aste
Di purpurea lettica o mauritano
Corteo d'ancille o morbida d' unguenti
Chioma di vago orïental fanciullo
Che là nell'atrio della sua matrona
Ne sospira la vista e si fa bianco
All'apparir del torbido marito.
Illuminava il sole orti recenti
E recenti sembianze. All'aër molle
L'arguta si mescea celia romana

Di prelato, di ganza o di pittore,
Di scozzone o di prence: e le calende
Sospirate venian per festeggiarsi
Non trionfi di re, ma nascimenti
Di fantolino o crin di verginella
Mozzato all'ara o novità di frate
Tolto al cenobio e dato al concistoro.

Se pur non era più gioconda festa
Dal declivio veder dei due Rioni
Sopra il Fôro di Cesare calarsi
Due fiere plebi e cominciar la muta
Sfida del sangue.

In novero pareggia
L'un campo e l'altro. Al braccio han per difesa
Le guarnacche ravvolte, e le coltella
Serran fra' denti. Una tempesta in prima
Stride di pietre e rombano feriti
I gran toraci, e la bestemmia o il frizzo
Tratto tratto esce fuor dai minacciosi
Alti silenzi. Alfin, passo per passo,
Si van sopra i feroci, isfoderando
Le orrende lame. Un urlo occupa intorno
Le notturne dimore: ecco improvviso
Da finestra a finestra un mescolarsi
Di faci e volti scolorati. I ferri
Giocan nell'ombra; e spesso alla parete
Della donna amorosa un moribondo

Urta del capo; al pallido vecchiardo
Procombe un altro nelle braccia; e mista
Talor la madre alle nefande pugne,
Impreca l'ora del suo parto, e spira.
   Stirpe di gladiatori, han dalle fosse
Degli avi lor l'istinto ereditato
Della rissa e del sangue, e van del pari
A gioir fra le tazze e a trucidarsi.

XXXI.

   Mirava Armando le lucenti pioppe
Della villa d'Aricia e i tusculani
Poggi fioriti che non han più seco,
Nè si dolgon perciò, quella superba
Lingua d'Arpino. Per gregaria spada
Di roman percussor muta in eterno
Quella superba in Farsalo rimase,
E non la seppe risvegliar nè l'aco
Di Fulvia infame, nè del socio ai numi,
Cesare, il pianto. E a Cesare gli occasi
Sparmiar Azio non valse; e in poca terra
Da numida sicario imporporata
Sparve colei. Sul pallido Acheronte
Come vide arrivar la invereconda,

Lampi mandò di Collatin la sposa
Dal magnanimo aspetto, e come venne
Quel nepote del Grande in che s'intinse
Di Bruto il gentil ferro, in sè romita
Si ritrasse Virginia e il truculento
Padre annuì. Laggiù Clodio maligno,
Rotto alla costa di recente piaga,
Giungea frattanto: e con Antonio insieme
Visitavan l'Averno, i detestati
Marco e Fulvia cercando. E per la ripa
Tenebrosa fuggía Fulvia i mariti
Ricordatori, e in man d'una feroce
Menade un teschio le ululanti fughe
Ne interrompea.

Quel mondo era sommerso
Nell'inamabil Orco: altri rissosi
Possedevan la terra, e il giovinetto
Febo sui laghi e sulle ville eterne
Ridea pur sempre.

Armando a quegli antichi
Fantasimi, se pur gli facean segno,
Poco avvertiva, i lenti occhi piuttosto
Solo in sè ritraendo. Entro al cervello
Dell'egro ricorrean nebbie e pensieri,
Come in logoro specchio apparimenti
Monchi ed oscuri.

" O inutile mia vita!

Alfin proruppe e gli fuggía sul core
La man, così dicendo, e quell' acuto
Gemito ne traea come d' estinto
Che picchia indarno alla cercata porta
E sulla via ricade. A che mi giova
L'essere, o il rimaner, tal com'io sono,
In questo lume delle cose, in questa
Tenebra della mente, in faccia al freddo
Tempo che fugge, io vanità più vana
Dell' ombra mia? Di questi tanti obbietti
Onde aspetto e parvenza ha l' universo,
È vivente e real l'abito, il moto,
La forma, il nome? O è favola concetta
E reflessa da me? Penso veraci
Definite sostanze o mi raggiro,
Indefesso sonnambulo, in un mondo
Di mutabili spettri? Unico parmi
E più simile al ver che una parete
Liscia e fredda son io, cui da' balconi
E intercetta ogni luce; e che qualcuno
Manda su me per magico apparecchio
Una fila di larve. E tutti quanti,
Qual più qual meno che s'appellan vivi,
Patiscon la magía: pareti oscure;
Rotte da un disco luminoso, e in preda
A qualche grande incantator. La prima
Di queste larve è ben la Vita, io penso,

Ed estrema la Morte; e in mezzo a queste
C'è fors'anco il Dolor. Ma è tutto incanto
Che par veracità: nomi infiniti,
Infiniti fantasmi e interferenze
D'ombra e di luce immense. Ogni parete
Forse ha proprie figure; ogni figura
Sua propria fissità, suo movimento,
Suo tempo e loco. In qual pianeta alberghi
L'arcano incantator non m'è veduto.
Forse è con noi; forse da noi lontano
Per impensabil tratta: e forse anch'egli
Par che sia, ma non è: forse dal nulla
L'incanto emerse, e quel ch'io vo dicendo
È una voce del nulla. O donna! immago
D'angiolo, o Clara estinta! o turpe e vile
Nel tradimento tuo più dell'insetto
Che or ti rode le tempie...! Ah, quest'indegno
Grido, questo è dolore; íntimo, atroce,
Detestato dolore! O Clara estinta,
Che sei? che fosti?"

Dopo molti e acerbi
Anni d'alto silenzio e di paura,
Gli uscì quel nome dalle labbra, e gli occhi
Gli nuotaron nell'orbita confusi
Colla perpetua notte e colle strane
Cose defunte.

Ma quel suo non era

L' infinito dolor del tracio amante
Dietro la bella revocata ai tristi
Regni d' averno. Era un' angoscia immane
Senza luce o pietà, vedova in tutto
Di sospiri e di canto.
A simiglianza
Però d' occulto ricrescente peso
Che per suo soperchiar casca di tergo
Al portatore e il portator respira,
Quell' angoscia così del gemebondo
Cadde e parve tuffarsi entro l' usato
Pelago d' ozio.
Ma il pensier non cheto
Era in lui, se il parea. Sisifo eterno,
Ripigliar la sua mola e rotolarla
Dovea quel dì per la crudel montagna
Più duramente.
" Un vil sarei?.... Qua sono,
E qua d' esser mi noia. O perchè dunque
Non mi levo di qua?.... Darsi la morte!
E volere? è poter? Ciò che i più fermi
Van tra sè figurando? O non è assenza
Casüal d' amendue, contrassegnata
Con un obbliquo e curïoso nome
Che sgomenta chi è fuor, non chi è sepolto
In quella notte che nessun ci narra?
E se pazzo è chi muor di questa forma,

Morir di questa forma esser non debbe
Facil cosa al non pazzo: e perciò vivo
Forse son io. Misterïosi incanti;
Casi larvati; oscurità! Sul fiero
Canal Orfano un dì questa mi venne
Brama di morte; e non perii. Nel vasto
Mar dell' Adria morir, cosa superba,
Se l' atto del morir fosse pensiero.
O tumuletto ravignan, disperso
In un' oscura via, dove riposa
Il Fiorentino acerbo! o tenue lampa
Che ne dissipi l' ombre! a voi davanti
Un' altra notte quel desìo m' assalse
Di pormi in terra; e non perii. La dolce
Lusinga del posar sveglia il disegno
Ma non l' aiuta il caso, e s' addormenta.
Punti; punti di tempo; arcani punti;
E nulla più. Nè questo biondo flutto
Che corre e sona eterno ha malìa tanta
Ch' io mi vi chiuda. Eppur, sotto quell' acque
Parmi che poserei, se il morir fosse
Riposo almanco. Di mia man disfarmi?
Ma che siam noi se non disfatte cose,
Se non vacue sembianze, una nell' altra
Senza tempo fluenti? O forse alcuna
È dolcezza a provar dopo il supremo
Punto del flusso? E questa errante, immensa

Fatuïtà si cheterebbe in grembo
D'Opi e di Giove? Ambigui fati; oscure
Sfingi; sfingi e non altro."
E volta in giro
La sua picciola mazza, iva sbattendo
La vana frasca, e colle labbra bianche
Pur mormorando:
"Ambigui fati: oscure
Sfingi; e non altro."

XXXII.

Ogni funesto male
Che percote le membra, o ferro o foglia
Tempera in parte; e alcuna volta il doma.
Chè nel vasto suo grembo i tenebrosi
Spiriti della vita e della morte
Iside asconde e l'uom trova in quell'ombra
Qualche lucida via. Ma quando all'alma,
Quando al pensiero, solitarie, alate,
Fuggitive sostanze, il mal s'appiglia,
Medicame non ha l'arca del saggio
In ch'ei s'affidi: e per timor che il passo
Portando in quella notte, abbia a ritrarne
Duro scherno e vergogna, egli tentenna

La testa e al tempo, sanator di tutto,
O alle cento virtù della natura
Consegna l'opra.
O fisico, che chiudi
Con seghe e vetri ed acidi e tanaglie
Nel tuo scaffal filosofie diverse;
E appena sai che in ogni salma alberga
Un recondito spirto, e che ciascuno
De' duo compagni con alterna vece
Si sigilla di morbo, orsù, rispondi:
Trovasti mai la originaria sede
Di ciò che morbo appelli? È stata offesa
L'alma o la salma in pria? Queste due vite
Son distinte o non son? Qual n'è l'ancella,
Qual la reina? E van sotterra entrambe,
O qual d'esso non va? Morbo e salute
Son sì congiunti in amendue che l'una
Soffra dell'altra? O qualche volta al giogo
Per sua propria virtù non si sottragge
L'una o l'altra di lor, senza che sciolto
Sia perciò l'imeneo? Non ti dovrebbe,
O d'ossa e polpe enfatico maestro,
Parer utile almanco i molti e arcani
Spïar dell'alma avvolgimenti e farti,
Vero Esculapio, indagator di questa
Più che non usi? Nè pensar che sempre
Siedano i morbi, e tutti, entro le bianche

O purpuree fontane? o in un riposto
Nodo di nervi? o in un precordio? o in una
Cellula? o in un de' tanti organi, ond' hai
Tu la notizia e il nome, o fortunato
Siniscalco di morti? E l'ente vivo,
L'ente vivo, compiuto ed operante,
Perchè meglio non guardi e non indaghi?
O, per trarti di tedio, anima poca,
Gli recusi lo spirto? o degni appena
Di fargli reverenza, ove incontrarlo
Talor ti paia? Ippocrate conobbe,
Men chimico di te, men notomista,
Ma più vicino alla parola antica,
Altre cose, cred'io. Materia vile,
Buona a dar vita ai fior del cimitero
Siam pur, siam pure, a posta tua: ma bada
Che quando all'alma od al pensier s'apprenda
La dura infermità, se tu tentenni
La testa e taci, non avrai concetto
Per ciò di saggio; e se veder presumi
Entro un asil che ti fu sempre ignoto,
Anch'io la testa scoterò, ridendo
Del cantastorie che m'ha dato Igea.

XXXIII.

Ed Armando era là, fermi gli sguardi
Sopra la tiberina onda in vermiglio
Tinta al passaggio di purpuree nubi:
Era là; ma col viso intenebrato
Fuor di costume.
" Eppur, qualche momento
Si leva un'ombra in me che se non fosse
Detestabile nome a proferirlo,
Si direbbe..... Paura. Avrei sul dorso,
Ercole divo, il maladetto manto
Che un dì t'avvolse? Io pazzo? Ah! da quest'armi
(E le tastava colla man) salvezza
Avrò da queste allora. Esser lo scherno
O la pietà dell'uom? Fiero, indomato
Nacqui. Insana parola. Una mendace
Larva di donna mi domò. Che ho detto?
Non è ver; non è ver. Tranquillo e stanco
Son io. Di Nesso la malvagia vesta
Non m'infiamma le carni. È stata un'ombra
Di terror, ma svanì. Tu, domatore
D'uomini e mostri, alla demenza in preda,
Trucidasti i tuoi figli; io nè d'un bruco

Vorrei spegner la vita, e non pur questa
Fatua farfalla che mi gira intorno.
T'allontana da me, fatua farfalla,
Ch'io già non sono un fior per impregnarti
L'ali di dolce ambrosia; e non un raggio
Di foco in ver, per consumarle, io sono.
T'allontana da me, vaga sembianza
De' miei giovani dì; polve dipinta,
Vile e fugace."
E si tergea dal viso
Alcuna stilla di sudor; se pianto
Forse non era.

XXXIV.

Una non vista mano
D'uom che di là sopraggiungeagli a tergo,
Gli picchiò sulla spalla.
Era maestro
Pagolo: uno scultor: nato ove nacque
Chi nel bosco sabin denso di lupi
Mormorò l'oda a Lálage ridente,
Inatterrito, e propinò la coppa
Coronata di rosa e di falerno
Ai lieti amici.
S'eran visti entrambi

Per Italia altre volte; e disputato
Avean molto tra lor: chè la callosa
Man del vecchio, ella pur, qualche volume
Trattar godea. Però scultor rimaso
Egli era sempre. Di non rosei stami
Certa parte anco a lui s'era contesta
Del suo buon tempo; ma la facil vena,
Il costume dell'arte, e qualche amata
Cosa nel mondo gli tenean coll'opra
Vivo lo spirto: ed impeto qual fosse
Non gli torcea la salda estimativa
Dal dritto calle.
" Che buon vento a Roma
Ti mena, Armando? "
" Un assai tristo vento,
Mastro Pagolo; un vento che mi ruppe
Il naviglio e le sarte. "
" Entrato in porto,
L'aspro pilota le rifà. "
" Ma il duro
Frassino, il saldo ferro e la tenace
Tela mi manca: e più vogar sull'acque
Non mi diletta. "
" Il tuo parlar m'è strano.
Premi qualche dolor? "
" No. "
" Ti contrista

Questo secolo reo? "
" No. "
" Faticato
Sei della vita? "
" Forse. "
" E innanzi l'ora
Partir disegni? "
" Chi lo sa? "
" Tu scherzi,
Fanciullo mio. "
" Da lungo tempo è spenta,
Mastro Pagolo, in me questa beata
Voluttà delle celie, e del mio fato
Più sorrider non so. Ma se le cose
Della terra e del ciel son tutte quante
Scherzi divini, anch'io sarò un divino
Scherzo che passa. Nel cespuglio verde
La primoletta muor; nella caverna
Muore il leone; e nell'eterno Olimpo
La vaga stella. E che siam noi, men forti,
Men lucenti, men puri? "
" Io non intendo
Le poetiche ubbíe della tua mente.
So che viver mi piacque ai dolci inganni
Della mia gioventù; so che quest'ossa,
Aride come son, m'è doloroso
Recarle in sepoltura, e che la morte,

Quando batte alla soglia, appar nefanda
Ospite a tutti. "
"Non è ver. Due mali
Son quaggiù solamente a chi li prova:
Il timore e il dolore. E l'augelletto,
Quando la testa sotto l'ala inchina
E muor sulla sua frasca o nel suo nido,
Più non teme, nè soffre. "
" Egli non pensa,
Non prevede, non sa. "
" Chi te lo disse? "
" Ma se intende, se pensa e se prevede,
Chi assecura anco te ch'egli non tema
E non soffra morendo? "
" È un vil garbuglio
Quest'universo. "
" È una stupenda tela
In parte arcana e manifesta in parte
All'ingegno mortale. E a te l'ingegno
Già non fallì: tu forse a lui. Con altri
Spiriti, Armando, e con altr' occhio indaga
Te, la natura e Dio: l'ora dividi
In passante e in eterna, e avrai dinanzi
Sapere e non saper, dubbio e certezza,
Ciò che sta, ciò che va. Ma che m'arruffo
Coi filosofi anch' io che non so nulla
Di bisbetiche forme e sillogismi,

Nulla, tranne il mio me? Però da questo
Un precetto imparai: Naturalmente
Pensar conviene e poco ir cavillando
Nei sofistici mondi, a quell'usanza
Che fan gl'infermi."

" O candido maestro,
Dalla filosofia del tuo martello
Fai cose scaturir, se mi perdoni,
Di non salda virtù. Chi sa, conchiude
Che nulla sa. Chi dubita, sa manco
Ciò che appare e ciò ch'è. Del certo e poco
Chi n'è giudice qui? Chi di là vede
Se c'è cosa qual sia? Come si nasce?
Perchè si muore?"

" E a te saper non basta
Che si nasce e si muor? Se niun de' nati,
Se niun de' morti il può narrar, che giova
Spendere il tempo a domandarlo invano?
Ben altre cose puoi cercar."

" Ben altre,
Maestro, i' ne cercai. Tutto mi disse
Che siam come non fossimo: errabondi
Turbini vani. Esser non nati o spenti
Senza domande e pria della saggezza,
Era più onesto fato."

" E il tuo pensiero
C'è per nulla nel mondo? E non ti dice

Il pensier ciò che sei? "

" Mi dice appena
Ciò che non sono: un polline, una foglia,
Un metallo od un bruto. Esser mi penso,
— È ciò già parmi vanità non poca, —
Un insigne animale. "

Avria scoccato
Volentieri una celia, a quell'accento,
Il brusco vecchio, artefice di marmi,
Come di celie, egregio: i mali occulti
Vide però di quel soffrente e tacque.
E Armando proseguì:

" Certo, non altro
Che un insigne animale. Anzi ti chiedo
Se non vedesti il can farsi soldato
Ed assalir castella, o cento giochi
Finger la scimmia con più garbo e metro
Che l'uom non-fa. "

" Ma a questo il giocoliere,
Uom, parmi, anch'esso, li erudì. "

" Maestri
Essi fur anzi al nostro alto intelletto
Di cantambanchi. E se Caïn la casa
Per terror non fu primo a fabbricarsi,
Primi segni dell'opra al fratricida
Dètte il castoro: e il nántilo sull'onda
Invïolata ancor dalla carena

Non veleggiò? non indicò la grande
Arte al pirata, all'uomo? Istinti, istinti,
E non altro che istinti. Esser già parmi
Animal meno insigne. "
" E non di manco
Tu distrugger ti puoi: ma l'animale
Non è libero in ciò; nè si frantuma
La cervice alle pietre o s'avvelena
Per desío di morir. "
" So che cotesto
Narrano i dotti; ma non so se i dotti
Narrino il ver. "
" Nè l'animal si lancia
Nell'abisso di Curzio, anco sapesse
Di salvar l'universo. "
" Ei salverebbe
La onesta cosa! "
" E l'animal non canta
La grand'ira d'Achille e non persegue
Per l'Ellesponto il pallido tiranno. "
" Ma non ruba, del par, ma non uccide
Nè tradisce il fratel come fa l'uomo;
O, come fa la femminetta imbelle,
Non distrugge nè un cor, nè un intelletto
In breve istante."
" O che? La tua sembianza
S'è coperta di foco e di pallore.

Ah! tu, misero, amasti! "

" Amai; d'immenso
Amore amai! Tu mi vedesti un giorno
Pien di lume e di vita: ed or non vedi
Più che un logoro cencio, una funesta
Di fantasmi vicenda, un tenebroso
Edifizio che crolla. In preda al vento
Lo abbandoni il passante, e non si curi
Se n'ascolta lo sfascio! "

A questo varco
S'era fatta lugùbre, oltre ogni modo,
La parola d'Armando. Il conturbato
Mastro Pagolo avea qualche possanza
D'arte e di senso natural; ma pochi
Argomenti di fede, e non usarli
Sapea con dotta carità. Lo trasse
Però, con ferma cortesia di preghi,
Nell'asil de' suoi marmi; e là, succinta
La sua ruvida vesta e chiusi in pugno
I suoi fidi stromenti, il fiero e bianco
Vecchio rizzossi e fulminò di colpi
Grandi e securi un indolente masso.
La rude pietra, senza volto o nome,
Sotto l'occhio e la man del poderoso
Si sentì da divina aura animarsi,

E in poco d'ora effigïata apparve
Una testa d'Amleto.
" Il riconosci?
Il riconosci, Armando? Ecco un'immago
Di te che parli stranamente e sogni.
Ma costui, ma costui tetri suggelli
Avea nel capo: un parricidio; un trono
A sè tolto e polluto; una notturna
Visïon che lo preme; e una soave
Verginella che piange e si martíra
D'amore arcano, e perirà, natante
Salma, in letto di fiori: insania e morte
Del par celesti. Ah! tu non sei l'effige
Di quest'egro, che in parte. Orsù, ti sveglia
Da' tuoi foschi sopori: insidie e mali
Ha la region dell'ombre; e non a questo
Ti allattò la tùa madre. E mai non odi
Tu dal ciel la tua madre? "
" Hai favellato
Dolci cose e nefande; e quasi gli occhi
Mi sforzi al pianto. Ma nessun dal cielo,
Cred'io, mi parla. Il cielo? È un'infinita
Latitudine d'aria; una convessa
Profondità; dove due grandi stelle
E poi mill'altre di diverso nome
Girano o stanno: e di colà non giunge
Voce alcuna di vivo. Altro io non sento

Che la voce del tuono. Ebbi una madre;
Ma, se ben mi rammenta, era soave
La di lei voce, e non somiglia a questa
Che vien dal cielo."

"Il frutto, eccoti il frutto
Della scïenza tua. L'albero infido
Amaramente ti cibò. Trovasti
Nella sabbia la sabbia, e nel vulcano
La sua lava e non più. L'onda del mare
Come quella del ciel s'è raggravata
Sul tuo schifo di giunchi e l'ha sommerso.
Misuraste, pesaste, indovinaste,
Superbi indagator; poi sopraggiunge
Chi misura, chi pesa e chi indovina
Meglio di voi, nè a voi riman che l'ira,
La vergogna o il dolore."

"È ver. Possiamo
Noi, Prometei d'un dì, l'ultimo punto
Della terra veder? veder del cielo
L'ultimo punto? E in quei due punti è cosa
Forse sì enorme, e di tal ombra o luce,
Che, saputa da noi, travolgerebbe
Ogni cifra, ogni peso, ogni misura,
Quanto è certo fin qui. Passi notturni;
Vedute oblique; esperimenti in sogno;
Vasta e infedel mobilità. Nè il tempo
Nè lo spazio si vince: e al re che insegue

Una legion di sudditi fuggenti,
Darà ospizio una fossa. "
" E l'arte, Armando?
L'arte tua, l'arte mia, questa immortale
Che adoravi una volta? "
" Ah, sì! Che immenso
Fiume di luce . . . l'arte mia! La bella
Musa del canto! Io l'adorai. Che volto,
Che suon, che incesso! Io l'adorai. Divino
Ludibrio anch'ella; immenso error; stupenda
Vanescenza e non più. Deh! mi perdona,
Maestro mio. La voce e lo sbadiglio,
Tu ben vedi per te, che mi fan dura
Lite alle labbra. Oh, la implacabil ruota
De' miei pensieri! Affaticato io sono
Di stanchezza infinita. "
Il ponderoso
Capo sul petto gli cascò; non vide
Più del maestro i simulacri in giro
Luminosi e distinti; e a poco a poco
Nei meandri del povero cervello
Gli si chetò quell' egra intermittenza
Di discordi concetti.
Il vecchio afflitto,
Posti i ferri e il travaglio, a tacit'orme
Uscì di là; chiuse lo studio; e il Sonno
Restò là dentro, compagnia non vista,

Il benefico Sonno.

O Vita, eccelso
Dono di Dio; misterïosa e prima
Forza del mondo; angelica fanciulla
Nata in Olimpo, che col roseo piede
I teneri accompagni anni dell' uomo
Quand'ei gioca sul prato, e gli susurri
Dolci lusinghe e colla nivea mano
Poco pianto gli tergi, e con un riso
Pochi sdegni fugaci; o arcana Vita,
Chi può crederti mai? Tristi uragani
Ti risonano intorno, e niun li sente.
Fosche larve e follie ti stanno al fianco,
E niun le vede. In preda ai venticelli
Spirano ambrosia le tue dolci chiome,
Il tuo candido peplo ambrosia spira,
E miste ai gigli della tua corona
Stan le foglie del tosco. Almen, brucando,
La capretta selvaggia in cima al sasso
Non ti conosce: il fiero daino almeno
Che passeggia all'ombríe della foresta,
Non sa che ai varchi il cacciator lo aspetta:
Senza senso di te, si discolora
Il fil d'erba e rinasce; e non inganni
Tu la eterna natura. Ah, perchè splende,
Eumenide crudel, sulla tua fronte
La bellezza d'un nume?

XXXV.

Alte e serene
Là nell'asil dello scultor canuto
Sorgean l'opere sue.
Bella nel mezzo
Era un'Ausonia. All'omero divino
La gran treccia fluía: fuor dagli sguardi
Usciano lampi; ed un lïone ai piedi
Stava a guatarla.
Un'Iside velata
Torreggiavale accanto. Al capo in giro
Avea dodici stelle; e un libro chiuso,
Cui la spira d'un serpe era fermaglio,
Tenea sul petto.
Una venusta Psiche,
Con in fronte la mistica farfalla,
Emergeva dai fior. Sul piè sospesa
Come in atto di volo, a ber le eterne
Aure d'Olimpo.
Un furibondo Achille
Cui dall'elmo fuggía l'orrida chioma,
Premea coll'asta; e si pareano intorno

Gli ululanti quadrupedi e la fuga
Delle dardanie bighe.
Una severa
Forma di vecchio con pennuto il tergo
E la clessídra nella man, lanciava
Gli occhi di là dai poveri orizzonti
Di questa valle; e gli fiorian sui passi
Ghirlandelle di lauro.
In larghi avvolta
Paludamenti, al divin labbro il dito
Una bella Mnemòsine premea,
Il grand'Inno cercando.
Una di Momo
Bizzarra forma, colla beffa in bocca,
Coi pugni all'anche e il piè grottesco in ballo,
Fuor da una nicchia negl' iddii compagni
Aguzzava le ciglia.
Una silvestre
Viragine, il cospicuo omero chiusa
In gran pelle di lince e teso l'arco,
Parea sclamar: " Tolsi i codardi in ira,
E m'appello la Forza. "
All'arpicordo
La man posata e sorridente il viso,
Negli occhi ardea di trepide faville
Una dolce Polinnia.
E finalmente

Un Terrigena insigne, avvinto al sasso,
In fiera nudità, contro i Superni
Vibrava il capo: e l'animal grifagno
Coll'ali arcate in cupida pastura
Lo suggeva alle coste.
E in giro in giro
Alle pareti della tonda arena,
Od in nitidi gessi o in rosee crete
Pendean brani di sfingi e di chimere,
Pendean torsi d'atleti, erme e cervici
Dello scalpello antico.

XXXVI.

Il giovin lasso
Dormia profondo; e gli crescea negli occhi,
Nei vigili occhi della mente, un sogno
Lucido e strano.
Ei vide. Un'ombra ei vide
(Era la Vita), olimpica fanciulla,
Nelle mani recante un negro velo
E ramuscelli di virginee rose
Sulla nitida fronte. Il piè vocale
Mosse intorno la dea, tutta odorando
L'aura del loco. Al taciturno capo
Quindi d'Amleto la Celeste impose

Il funereo velame: e appena il sasso
Ne fu coperto, il piè dei simulacri
Ella sfiorò coll'indice divino.
A quel segno di lei, mirabilmente
S'animarono tutti; e il loco apparve
Un magnifico Olimpo. In guisa arcana
Grandeggiaron di gesto e di sembianza
Le magnanime forme, e all'assopito
Cantò ciascuna il salutar suo canto.

ACHILLE.

Figlio de' tempi novi,
Tu dormi, e me la Parca
E l' irsuto Chiron crebbe alla lode.
In mar d' oblio tu movi
La piccioletta barca,
Io la gran vela alle dardanie prode.
Nè già Briseide tolta
Dal dispettoso Acheo
Indugiò l'ire della mia quadriga.
Risvégliati una volta;
E del divino Egeò
Ribevi l'aura che alla gloria instiga.
Agita i nervi e l'ossa
Di Febo il raggio e chiama

Sin dalla tarda fossa
Il defunto a gioir della sua fama.
Te la mia lancia o il canto
Di Chio petrosa rifarà gentile:
Chi muor nell'ozio è vile,
E non ode sull'urna inno nè pianto.

ISIDE.

O del saturnio seme,
Tu giaci; e indarno io grido
Fuor dalla notte che di sè m'ingombra:
Chi solitario geme,
Casa mutando o lido,
E me spregia od oblia, passa nell'ombra.
Deh! torna ai sassi e all'onde,
Deh! torna a interrogarmi;
E me, se vali, non avrai noverca.
Dal vel che mi nasconde
Mormoro austeri carmi,
Ma sorrido da madre a chi mi cerca.
Stolto chi il lin mio sacro
Con empia man rimove,
O per vigilie macro,
Da me sogna strappar quel ch'è di Giove.
Nè il pallid'Orco informe,

Nè il vago Olimpo mi fu chiuso a spalle,
Ma per lo doppio calle
Meno chi sa, non chi folleggia o dorme.

PSICHE.

Te de' celesti al regno,
Te condurrò ben io,
Di là da questa fulminata stella.
Chè si placò lo sdegno
Del fuggitivo Iddio
Contra l'ingiuria della mia facella.
Amor dell'universo
Mi stampa e mi figura,
E parlo con chi dorme e non mi scerne.
Parlo; e nel lin mio terso
Lo chiudo; e dalla scura
Notte lo levo nelle plaghe eterne.
Casta son io: ben vedi
Come dai fiori emergo:
Fratello, i santi piedi
Non maculiamo in questo basso albergo.
Di là già non s'arriva,
Fratel, che sulle bianche ale di Psiche:
Alle dolcezze antiche
Torniam, fratello, e alla gioconda riva.

AUSONIA.

Con Psiche ai cieli, o figlio,
Ma qua tu resta meco,
Chè antico e grande è dell'Ausonia il fato.
Me sull'idèo naviglio
Per mare immenso e bieco
Chiese un fuggiasco; e a lui Giove m'ha dato.
Ma tu che fai, da Niso
Degenere, in tua terra,
Uom semispento in non canuta chioma?
Giacque Pallante ucciso,
Morì Cammilla in guerra,
E fu morte gentil vita di Roma.
Benedetto chi passa
Coll'asta il suo tiranno,
O muor pugnando e lassa
Di sè ne' vivi la memoria e il danno!
Odi il lïon che rugge
A' miei piedi e t'addestra al suo ruggito;
Non m'è dal grembo uscito
Chi non per me nel tristo Erebo fugge.

IL TEMPO.

La mia danza dell'Ore
In bruna vesta o bianca

Lieta in parte è per tutti e mesta in parte.
Mal fa chi il primo fiore
Strugge degli anni e manca
Senza lampo di gloria o segno d'arte.
Mal fa chi s'addormenta
Sulla fogliетta verde:
S'io la do, la ritoglio ai neghittosi.
La stirpe è sonnolenta
E sua virtù disperde;
Ma il prode emendi i barbari riposi.
Coi rari in questa landa
Ti sveglia e fa' tua strada:
Necessità comanda
Che verso morte senza tregua io vada.
Sorgi. Che fai? Vergogna
T'inspiri il fantolin che si travaglia,
E mena razzi, e scaglia
Di fionda; e caro è a noi più di chi sogna.

MOMO.

Vedete il giovinello
Che il naso imbarbugliando
S'andò d'inchiostri e visse in libreria.
Per Giove, è bello, è bello,
E si nomina Armando,

Ma non s'arma che d'ozio e di follia.
Rimaso è a mezzo il corso
Per una Circe onesta
Che con un riso gli levò la nuca.
Come gli balla in dorso
Il panno della vesta,
E il suo tarlo le polpe gli manuca!
Col veder d'una spanna
Cento dotti mortali
Diccan, seggendo a scranna,
Che questo gufo avea d'aquila l'ali.
Ecco il Prometeo in cura
Alta di Giove. Sul triclinio ci giace.
Oh, lasciamolo in pace,
Chè negli orti di Circe e' s'infutura.

PROMETEO.

Dalla plebe de' Numi
Disceso è cotestui.
Dormente pellegrin, premi il cordoglio.
Torta ha la bocca e i lumi;
Tutto è deforme in lui,
Vile irrisor d'ogni domato orgoglio.
Ma guarda alla mia corda
Qui sull'infame pietra

E vedi lo sparvier che di me pasce.
Ti leva; e ti ricorda
Che i fulmini dall'etra
Saetta Giove su chi ferreo nasce.
Però, non ti sorrida
Giacer su questo letto;
Ed anco in cima all'Ida
Non ti paia stupendo il mio dispetto.
Solo un mortal funesto
Potea fare il gran furto, ed io lo fei.
Tu, cogli ardiri miei,
Non rincrescere a Giove e tenta il resto.

MNEMOSINE.

Figlio, me pure ascolta,
Me, che nei dolci inganni
Dell'età prima ogni dolor rimeno.
Quanti soavi in volta
Fantasmi di quegli anni
Potrò mostrarti onde il mio regno è pieno!
Il tuo borgo selvaggio
Non oblïar, fanciullo,
Nè l'atrio casalingo e Vesta e il foco.
Del Sol più dolce è il raggio,
Più vivo ogni trastullo,

Più caldo ogni desio nel patrio loco.
Ripiglia i dì giocondi
Chi alle mie labbra vola:
Ridono immensi mondi
Chiusi nell'aura della mia parola.
Di prodi e di pastori
Vedrai fortune, udrai leggende ignote:
Mnemòsine ti puote
Ridar la luce dell'Olimpo e i fiori.

LA FORZA.

Bando alla cura acerba
Che in groppa ti cavalca,
E spregia i culti indegni e i tempi ladri.
O anima superba,
Dalla profana calca
Esci e favella co' vetusti padri.
Meglio che ciance vane
Odi il rumor del piombo
Tonante ai colli nell'irsuta fera,
O in cima all'erte frane
De' grigi falchi il rombo
E de' frassini il fischio alla bufera.
Cresceano al cesto e all'arco
Dell'Attica i garzoni,

Poi sull'ellenio varco
Pugnavan, con Tirteo, fatti leoni.
Il diro Ercole vedi
Che schiavo inerte in molli abiti chiuso,
Scorda Erimanto, e il fuso
Torce della ridente Onfale ai piedi.

POLINNIA.

Più fresca e più serena
Nel pigro capo omai
La invocata de' forti aura ti spira;
Qual per occulta vena
Rapidi, or mesti, or gai,
Tornano i suoni in una vacua lira.
L'ombra de' boschi sacri
Io lascio; e de' tuoi passi
In dolce compagnia mi ti concedo:
Chè, ai nitidi lavacri
Di Dirce, i membri lassi
Mirabilmente rinnovar ti vedo.
La bionda Ebe ti mesce;
E dal pettine d'oro
Della tua Parca or esce
Tela ben altra: ed io veglio al lavoro.

Buona umiltà ti morde,
O sognator, di tua desidia tanta;
A te Polinnia canta:
Svégliati al suon delle mie dolci corde.

Scorrea dalla dorata arpa in quel punto
Per le dita celesti una profonda
Maestosa armonia; l'opra del sogno
Era compiuta, e il sognator d'un balzo
In piè levossi, di sidereo lume
La persona raggiando. I simulacri
Taciturni sorgean senzà vestigio
Di mutamento; ma sorgea l'infermo
Da sè ben altro. Attonito sull'orma
Egli rimase: gli fluía nel seno
A balsamiche e larghe onde dai vetri
L'aura d'aprile, e in cima ai flessüosi
Pioppi trillava il rosignol, divino
Re della nota. Per le aperte imposte
Girò gli sguardi; e in mezzo alle eminenti
Pergole vide un guarnelletto bianco
Ed una chioma in fior: vide una vaga,
Men fanciulla che dea, simile in tutto
All'ombra della Vita. Eri tu, Arbella,
Tu, giovinetta Arbella; insigne figlia
Dello scultore. Attratto in rapimento,
V'affisò gli occhi; e in sè trasfigurarsi

Sentì l'anima e il sangue. Una per una,
Corse alle statue, sue celesti amiche
In quell'ora di grazia: i santi piedi
N'abbracciò, lacrimando; e sulla verde
Cima de' pioppi il rosignol cantava
La rinascente gioventù dell'anno.

Lasciam, Musa, lasciam nella soave
Novità del suo cor questo infelice
Che in gran parte rinacque. Altre giornate
D'infortunio, una tomba interrogando,
Narreremo alle genti. Altri dolori
Gemeranno, cred'io, sulle mie corde,
Delfica Figlia: e se alle meste note
Il labbro tuo divinamente arrida,
Forse, dopo di noi, temuto e caro
Sarà il nome d'Armando e la sua fama.

XXXVII.

Sopra carro di foco, a ignote plaghe
Giri il mondo, a sua posta: a noi concesse
L'inno Natura, non crudel noverca,
Se ce lo serbi invïolato, in questi

Anni, di sè non penitenti ancora.
Dal cor d'un vate, in una mensa Achea,
Contaminata di superba clade,
Volò, nella petrosa Itaca un giorno
Questa sul labbro olimpica parola:
" Dotto io son da me solo: e non già l'arte
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. "
E cadde, in ascoltarla,
L'ira d'Ulisse; e ben sonante ai numi
Fu la lingua di Femio.
Entro l'occulto
Penetral, da' verd'anni, ei li servía,
Candido sacerdote; e le votive
Are abbracciando, sulle corde d'oro
Sentía l'inno venirgli; e così pieno
Di castalia dolcezza, alle consorti
Città d'Ellenia, per le vie sonore
Dell'Egèo, lo mandava.
I greci petti,
Bene armati di ferro e d'eleganza,
Ne suggevàn l'incanto; e sotto i lauri
Delle selvette ascree, le gratulanti
Figlie di Cirra gli tessean corone.
Il buon Femio così, visti i ritorni
Del figliuol di Laerte e vendicate
Le arroganze de' proci e il nido antico

Di Telemaco in fior, migrò sereno
All'elisie convalli. E coll'arguto
Pollice, quando, fra i mirteti eterni,
La grand'arpa ricerca, avide in giro
S'arrestan l'ombre: e i numeri divini,
Per la pietà della materna rupe,
Rimormora alla nuda Itaca il vento.

PARTE SECONDA.

PARTE SECONDA.

I.

Musa; non so se emersa
Dai beati lavacri e fra gli allori
D'Ellade, veneranda ara di numi;
O da men sacri fiumi
Venuta in fra diversa
Gente, nodando al crin lùgubri fiori:
Figlia di terra ignota,
O di Dïana dea l'arco tu faccia
Sonar sul biondo Eurota;
O, dove mai non verna,
Meglio invocar ti piaccia
Fra le pallide rute Ecate inferna:

Musa, qual sia la sorte
Che ti mena nel mondo a tesser canti
Alla vita e alla morte;
Tu sai che anch'io son uno
De' tuoi fidati amanti,
E diviso hai con me l'ora che passa.
Se obliquo od importuno
Mai non ti parvi; o lassa
Tu già non sei di compagnar sul calle
Me che affrettarlo agogno;
Però che il filo delle Parche è lieve
E può cader reciso;
Musa, al mio vario sogno
Non t'incresca assentir l'ultimo riso.
Indi poc' erba o neve
Copra la vana spoglia;
Chè uscir di qua, dove ogni festa è breve,
Non mi parrà gran doglia.
Se forse anzi non spiri
Un'auretta di cielo
Tu sul pallido viso a me fuggente,
Come fai quando giri
Nel tuo virgineo velo,
Sì pensosa con me, fuor della gente.

II.

Non era all'ombra di superbe torri
Nè in palagi venusti Armando nato:
Lungo la verdeggiante acqua d'un fiume,
Presso un bosco di pini era il paterno
Poder, la vecchia cinta, i gelsi d'oro,
Covo di cingallegre, e il vespertino
Focolar dei fantastici racconti.
Là convenian nei dì primaverili,
Pien di viole il canestrin, le scalze
Contadinelle: per di là passando,
Al rorido fumar dell'albe estive,
Feano tinnir dal ruvido cintiglio
I mietitor le falci: alla frescura
Delle notti d'autunno i dolci grappi
Giungevan là di men petrosa plaga,
Salutati da carmi e da ghironde
Nei porticali: e i cacciator dell'alpi
Là traevano l'orsa o la camozza
Nelle sere del verno: e i cento casi
S'udian narrar del perigliato assalto
Su per la frana. Ciclopee castella
D'acero e faggio ardean sopra gli alari

Della vasta cucina; i freddi venti
E le neveschie a debellar, perenne
Compagnia dei decembri, in quella persa
Solitudine. Avvolta entro il cappuccio
La calva nuca, da le inique bore
Martorïata, ospizio a quando a quando
Qualche povero frate a quelle soglie
Non indarno chiedea. Poi, l'indomani,
Premio al buon desco e a la gioconda piuma,
Coroncine lasciava od agnusdèi:
E serrando la fune a la cintura,
Riprendea per la valle o per li campi
La via della sua pace.
In questa villa,
Nominata dall'Angelo che scese
Col grande annunzio alla romita Ebrea,
Nacque Armando e fiorì. Vide i parenti
Sotto l'erbe corcarsi in questa villa,
Aspettando le terre e i cieli novi.
Ebbe in questa un amore. Una stupenda
Visïon che parea del paradiso
Qui, il sesto giorno d'un April, gli apparve.
Tristo è il mese dei fior (così m'è forza
Credere per maligni esperimenti)
Al destin de' mortali.
Affaticato
Per lunghissima caccia alla montagna,

Sotto l'ombra ei giacea d'un melograno
Presso l'acque del fiume.
Amor noi coglie
Stanchi e non stanchi, ovunque: Amor saetta
Noi feritori: e più che noi da' nostri
Piombi, ei dall'arco suo manda la morte.

III.

Ma, che giova destar dal cheto abisso
De' tempi una stagion che or più non parla
Forse d'Armando ai rinnovati spirti
E al mutato costume?
Armando è corso
Per le prode d'Ausonia; e nell'inferma
Ninive dei credenti, ha ritrovato
Forse il dittamo arcano alle sue piaghe.
D'una villa di Roma entro i giardini
Oggi l'obliquo giovine passeggia
Superbamente: e non gli dà martello
Più la memoria dell'antico nido,
Nè il verde fiumicel, nè i gelsi d'oro,
Covo di cingallegre, o il dì funesto
Ch'egli all'ombra giacea d'un melograno,
Faticato di caccie.
A che svegliargli

Nella mente il romor d'una festiva
Cavalcata che passa oltre le verdi
Siepi dell'orto? e la superba immago
D' un' ignota che arresta il suo puledro
Sovra l'acque del fiume e sitibonda
Lui chiede in cortesia che la soccorra
D'un picciol sorso: ed ei, richiesto appena,
Tuffa nell'onde la lucente tazza
Del cacciatore, e pallido d'affanno
Gliela accosta alle labbra; e mentre beve
Ella i freschi ristori a la sua sete,
Ei dagli occhi nel cor sente stillarsi
La dolce insania?...

In un giardin di Roma,
Dove un dì s'obliâr stragi di figli
Sulle verdi aiolette e truculenti
Paterni occasi ed imenei prosciolti
Da tosco o ferro nelle ambigue notti,
Che non si scorda?...

Rimembrar disdice
Ai morituri.

Ma d'Armando in seno,
Come in rigida selce, ardon faville
Forse inestinte.

" I fortunati augelli
Cantan l'aprile, Armando; il più bel mese
Che ci mandin gli Dei! "

Siffattamente

Ruppe i silenzi Arbella.
" Il più abborrito
Non v'accada nomarlo, a quella guisa
Che accaduto è per altri! E il dolce metro
Dei pennuti non sempre al cor dell'uomo
Fa consonanza. Su per l'aria in festa
Trillan le allodolette e nulla sanno
Nè di me nè di voi, candida Arbella,
Nè dell'ora che passa."
" È ver! "
" Ma gaio
Son io quest'oggi."
" Non è ver. "
" Che dite? "
" Chè letizia non è ciò che balena
Negli antri vostri."
Da un vicin cespuglio
Di bianche margherite egli recise
Un di que' fiori, e degli amanti il gioco
Incominciò. Per terra, una sull'altra,
Cadean le nivee foglie, e i due sospiri
Si fean più lenti. E al fine, " Ella non m'ama!"
Il novissimo petalo spiccando,
Egli proruppe: e così acerbo un riso
Disprigionò, che la fanciulla a stento
Sui ginocchi si tenne. " Ella non m'ama!"
Con lenta lassitudine di suoni,

Riprese Armando; e scompigliò per l'erba
Col piè le bianche foglie. " Ente soave,
Grazïoso, fantastico s'appelli
La figlia d'Eva, ma nessun la indaghi,
O in quell'opra morrà. Sorgere a mane,
Corcarsi a vespro, ripigliar coll'alba
Un fardel di lusinghe e di menzogne,
Sbadigliando o fremendo, ecco la vita:
Paradiso d'un giorno a chi le crede,
Poi sgomento o dolor, tedio o follía."
" Misero siete."
" Il fui. Figlia dell'Arte,
Figlia di Roma, Arbella, odimi e vedi
Qual fui, qual sono."
Si rizzò d'un balzo,
Curva com'era dalle man d'Armando
Sopra un seggio di muschi, e con superba
Gentilezza di gesto e di sembiante
Proruppe Arbella:
" Non udrò segreti,
Non racconti d'amor. Poca saggezza
È in me per ammonirvi: e anch'io son nata
Grazïosa, fantastica e soave,
E l'udirvi mi tedia."
" E tu m'udrai,
Se ti cal de' miei giorni. "
Ella si terse

Una lacrima amara, e là s'assise,
Come gelida statua, i vitrei lumi
In lui fermi tenendo.
" Arbella; indegno
Non sarò nè di voi nè di me stesso.
Ma parlar mi bisogna."
" E il dolce tema....
Sarà... l'inclita Clara."
Egli atterrito
La guardò, scolorando.
" Io non profersi
Mai questo nome."
" Il proferiste."
" In sogno?"
" In morboso delirio."
" E tu, fanciulla,
Vigilavi all'infermo?"
" Io, con mio padre,
Per voi tremando."
" E favellai?...."
" Lung'ora;
Ma di strani argomenti, e con istrano
Suon di favella."
Armando ogni sua forza
Raccolse ai labbri per versar gli arcani,
Che nella tomba del suo cor sepolti
Eran da tempo. Ma que' vitrei lumi

D'Arbella immoti gli facean legame
Portentoso alla mente e alla parola.
Dal gemino parean raggio disciolte
Scompigliarsi entro lui le rimembranze,
E combatter confuse ombre con ombre,
Sogni con sogni, e naufragar poi tutto
In un mar di tristezza e di paura
Procelloso, infinito.
"Arbella, Arbella,
Non guardarmi così. Forse tu sai
Di me ogni cosa: del mio tetro ingegno
Sai le demenze e i miseri terrori
Delle mie veglie e la mia corsa vita.
Tu sai che un nume agli innocenti arride,
Indignato con me: sai che le rose
Fan ghirlanda al tuo capo, e l'aure e l'acque
Cantano il nome tuo, come celesti
Cetre: tu sai che ti faran felice
Le benigne tue sorti, e ch'io nel nulla
Senza lume di gloria andrò sommerso.
Ma una cosa non sai, ch' è mio destino,
Mio funesto destino appalesarti;
Arbella, Arbella, tu non sai ch'io t'amo."
Nulla rispose la piagata al core
Dall'alta freccia; ma il virgineo capo
Piegò al seno d'Armando, e con un cielo
Nelle pupille, avidamente pianse.

VOCE D'UN'APE.

Quando coll'alba nova
Il rugiadoso umor
Mi riga l'ali e la letizia è in me,
La fresca aura mi trova
Sul petalo d'un fior,
Baci suggendo dal mio dolce re:
E col mio re sorrido
Di chi dispregia Amor,
E poi sull'ali d'ôr
Torno al mio nido.

VOCE D'UNA FARFALLA.

Quando nell'ombre spunta
Un lumicino, io vo
Quell'apice lucente a circuïr,
So che da lui consunta
In poco d'ora andrò,
Ma in un raggio di foco alto è il morir.
Lacrime al perso volo
Desiderar non so,
Pianga chi non amò,
Pianga sè solo.

VOCE D' UNA ROSA.

Quando nel molle grembo
Mi posa un venticel,
Ogni calice mio sento tremar.
Del mio dipinto lembo
È men diffuso il ciel,
Men superbo di me palpita il mar.
O zeffiro, che giaci
Nel mio conserto vel,
Fedele od infedel,
Prendi i miei baci.

" Non ti par che quest'aure e questi fiori
Cantino, Armando ? "
" È canto ogni bellezza."

E la gran Voce ignota
In un circolo d'ombre e di splendori,
Spargea la nota dalla bella altezza.

SPIRITO DELL' AMORE.

Ape, il destin ti falla
Fors'anco in grembo al fior:
Nè tu morrai, farfalla,
Forse in un raggio d'ôr.

Rosa, tu indarno chiudi
Il tuo favonio in sen:
Di spettri erranti e nudi
Il vecchio mondo è pien.

Beltà della Natura
Fuggevoli in un dì,
Non siete che figura
D'un dio che non è qui.

E in te pur anco, Arbella,
Quel grande iddio non è:
Sol, come in onda stella,
Splende riflesso in te.

Da me sovente Aprile
Ha i negri serti in don:
Ma il sogno più gentile
D'Ero e di Saffo io son.

O in Leucate o in Abido
Pianga notturno il mar,
Fuma sul doppio lido
Il mio sereno altar.

Due vite ha il folle e il saggio:
Ma invan le trae quaggiù,
Se il mio celeste raggio
Non le circonda più.

Due morti ha l'uom: dell'una
Bianco e fiorito è il vel;
L'altra ha la veste bruna,
Sparsa di nebbie e gel.

Piloti, in una barca,
L'Ade a trovar si va;
Ma chi con me non varca
La negra morte avrà.

Celeste, ma indiviso
Dal vostro è il mio destin;
Cerchiam, cerchiam l'Eliso,
Cinti di rose il crin.

" Non ti par che quest'aure e queste frondi
Cantino, Arbella?"
"È canto ogni bellezza."
E la gran Voce ignota
Su su volando pei cieli profondi,
Chiudea la nota nella bella altezza.

Si ode un canto di giovani ARTEFICI
in una vicina taverna.

Di mastro Pagolo
Sui fumaioli
Un dì le rondini
Coi larghi voli
Veniano il picciolo
Nido a compor;
Oggi un incognito
Fantasma nero,
Cogli occhi e l'anima
D'uno sparviero,
Su' quei comignoli
Sta da signor.

L'altera vergine
S'è fatta oscura,
Di crete e tavole
Più non ha cura:
Con noi per l'ospite
Meno è gentil.
Per dio, che il bindolo
Non ci scavalchi:
Qui non son tegole
Per nido ai falchi:
Di mastro Pagolo
Salviam l'asil.

" Udisti, Arbella?"
" Udii."
" Vili e beffardi! "
" Vili no, ma giocondi. E che ci cale
Di ciò che suona fuor di noi? Son note
Che porta il vento e sperderà l'oblío. "
" Così fosse l'Oblío nume possente
Ogni memoria a cancellar."
" Dimani
Io non ricorderei ch'oggi diceste:
— Arbella, io t'amo."
" Sonería più novo
Quell'accento dimani e più gagliardo."
" Argutezza gentil, quanto mendace!
Ricordiam, ricordiam. Senza rimorsi,
È un divino splendor dell'intelletto
La ricordanza."
Il cupo Armando tacque.

I giovani ARTEFICI ripigliano il canto.

Beata la gloria dei nostri modelli,
Beate le forme, beati i pennelli!
Poi sibili il vento, poi caschi la neve,
Da un nappo si beve l'ebrezza e l'amor.

Beate le chiome sull'òmero effuse,
Beate le ninfe, beate le Muse!
Poi manchino i baci d'un' Eva che inganna;
L'oblío si tracanna da un'urna di fior.

Lanciati sul campo s'uccidono i prodi;
Noi siam della gloria gli eterni custodi.
Mnemosine e Psiche son nostre sorelle,
Regine più belle l'Olimpo non ha.
Noi, soli o conserti, noi, prodighi o parchi,
Portiam la corona di cento monarchi.
Siam messi da Giove, che, irato o giocondo,
Del cielo e del mondo l'imperio ci dà.

Che val se una beffa di Marsia o Tersite
Ci oscura i sorrisi, ci attosca le vite?
Quant'ombra maligna l'Averno produce
Non copre la luce d'un nostro pensier.
Fanciulli dell'Asia, progenie d'Achei,
Beviamo alle Grazie, beviamo agli dei!
Di Febo è pur essa portento e favilla
La gemma che brilla nei nostri bicchier.

Fantasimi e sogni son l'opre dell'arte,
Ma vivon le tele, ma splendon le carte,
Ma assiston de' marmi le olimpiche forme
Al transito enorme di genti e di re.

C'è un'aura di nume sui nostri passaggi;
Nei nostri sembianti c'è un'onda di raggi,
Per noi, dolorosa ma ferrea coorte,
La pallida Morte creata non è.

" È vero, è ver!"
Cogli occhi illuminati
Di profonda beltà sclamò la figlia
Dello scultore.
" In un pennel sì lieve,
In un rude martello, in una squadra,
In un papiro di sì vil natura
Chiuso è il foco de' cieli. E in voi puranco
Spira l'aura del nume."
" In me non spira
Che l'aura vostra, Arbella. Oggi sì novo,
Sì felice son io, che a piè di questo
Solitario roseto, in voi guardando,
Bramerei di morire."
Il dolce viso
Chinò Arbella un istante, onde salvarsi
Da un crudel turbamento. Indi, composta
D'alta malinconía gli occhi e la voce,
Così a lui favellò:
" Sentite, Armando.
Il mio cor, la mia mente, i miei pensieri
Eran vostri da tempo. Han palesato

Le mie lacrime a voi ciò che il mio labbro
Forse mai non avría. Voi riceveste
Il segreto d'un cor, come i più degni
Accostuman quaggiù. Grazie vi rendo,
Ch'io, sì minor di voi, con lieto orgoglio
Guardar vi posso; e bacerò la fronte
Del mio buon padre in pace. Un'umil cosa
Son io per voi: non voi per me. Sortito
Come l'aquile all'alto, io debbo amarvi
Senza romper la via dei vostri voli.
Non cerchiamo altri beni. Io, sin che in terra
Resti il mio genitor, questa sua casa
Vegliar debbo, e il giurai. Quel che la sorte
Apparecchi a noi due, sotto le stelle,
Strano compagno del mio cor, m'è ignoto.
Se pensaste lasciarmi, il mio pensiero
Ha l'ali anch'ei; nè sì remota plaga
Vi accoglierà, che il mio pensier non venga
Dove Armando dimora. Io, che non sono
Nelle vostre scïenze addottrinata,
Non scordai di pregar. Schiva di nozze,
Col segreto amor mio, pregherò il cielo
Per Armando e per me; ch'ei mi conceda
Di rivedervi in terra, e non diverso
Da questo dì! Ma.... se il destin vi leghi....
Ad altri amori....."

Il corso alla parola

Qui le si ruppe, e pallida divenne
Come un' estinta.
" Arbella! È la tua Roma
La divina mia patria. Il tuo sembiante
È il ciel degli occhi miei. L'aura che spiri
Spirerà questo petto, e a te d'accanto,
O viva o morta, poseran quest'ossa."

E la man le premea fatta di gelo,
Nelle tremanti sue. Sul cor si strinse
Il dolcissimo capo, e in quell'ebrezza
Infinita d'amor, trasfigurato
Gli sembrò l' universo.
" Odimi, Armando.
Ogni dì non è pari. Io giuramenti
Non pronunzio nè voglio. Una promessa
Sol da te bramo."
" Chiedi."
" In nessun loco,
In nessun tempo, per cagion nessuna,
Non parlarmi di lei."
La man d'Arbella
Egli al cor si recò.
" Nulla tu senti?
Nulla si sveglia in questo cor?"
" Vi batte,
Come tempesta."
" Andiam. Giunto è il periglio,

Fanciulla incauta. E la profonda luna
Spunta sui colli e più restar ci vieta."

. . . .

IV.

La notte istessa in quel verzier di Roma
Sceser tre dee; non so se dalle sedi
Della luce o dell'ombra. Avea ciascuna
Un telaio d'argento: e il piè di rosa
Premea la rota. E mentre ogni pupilla
Della terra e del cielo in dolci sonni
Dormía sepolta, le tre dee, con voci
Conscie e compagne all'opra, ivan cantando.

PRIMA PARCA.

Questo universo invano
Per sè s'allegra e dole:
Esce di nostra mano
L'abito che lo abbruna o che lo adorna.
Giriam, giriam le spole
Sul telaio d'argento in fin che aggiorna.
La vecchia Notte è amica
Della fatica onde fu ordito il Sole;
Giriam, giriam le spole.

SECONDA PARCA.

Questa mia man conduce
Il pettine, o sorelle;
E un aureo vel mi luce
Sotto il travaglio, ma non so chi 'l vesta.
Giriam le navicelle,
Sinchè fra i rami il reatin si desta.
La negra Notte è amica
Della fatica onde s'ordìr le stelle;
Giriam le navicelle.

TERZA PARCA.

A me, sorelle, in bruno
Il pettine lavora;
Ma non appar quell'uno
Che il mio drappo si toglia e se ne copra.
Giriam le spole ancora
Sul telaio d'argento a finir l'opra.
La buia Notte è amica
Della fatica che il suo vel colora;
Giriam le spole ancora.

PRIMA PARCA.

In croco il ciel s' ammanta;
Si turbano gli stami;
La mia ruota si schianta;
La navicella in man mi si dissolve.
Io torno a' miei reami
Poi che drappo e telaio e tutto è polve.
L'Aurora s' invermiglia,
Il reatin bisbiglia in mezzo ai rami;
Io torno a' miei reami.
(dilegua.)

SECONDA PARCA.

Suora, sai dir tu come
Tra filo e fil dorato
Esce d'Arbella il nome,
Sul telaio d'argento in negra forma?
Il velo è terminato,
É, ahimè, sul velo c'è di sangue un' orma.
L'Aurora s' invermiglia,
Tremola la giunchiglia in mezzo al prato;
E il velo è terminato.

TERZA PARCA.

Sorella, io vo formando
Il bruno adornamento:
Ma, nel nome d'Armando,
Qualche tuo filo d'ôr perchè si mesce?
Andiam, chè il gallo io sento
Dallo stabbio vicino, e il tempo cresce.
L'Aurora s'invermiglia;
Le trecce mi scompiglia un freddo vento;
Andiam, chè il gallo io sento.

Danzarono le dee sui verdi muschi
Frettolose, e vanìr dopo i tre giri;
Di spole appena e di telai lasciando
Sui verdi muschi una cinerea riga.
E frattanto s'udia degli scultori
Picchiar il maglio nei sonanti sassi
Tutto all'ingiro, e la fanciulla Aurora
Seminava di perle i rosei cieli.

V.

Faticato nel cor per la sua nova
Felicità, nè libero puranco
Dal tedio usato e dalle larve antiche,
Dormiva Armando da lung'ora immerso
In gran sopor. La regïon dei sogni
Su lui versava i più sinistri aspetti;
Da pria confusi, e poscia in mira forma
Ordinati e lucenti: a simiglianza
Che in bianca tela, per cristalli arcani,
Passan fantasmi. Se non che scomposti
Passan questi un dall'altro e senza legge,
Senza voce nè metro in bianca tela;
E passavano in lui contrassegnati
Di parola e pensier, come in un dramma
Filo a fil procedente. E ciò ch'ei vide
In quell'oscuro interïor travaglio,
Consapevole dea, canta la Musa.

VI.

UNA VALLE DELLA SABINA.

MASTRAGABITO
sdraiato sull' erba, accompagnandosi al suono d' una chitarra.

Alla vampa ed al gel salde ho le tempre.
Ho vesti intorno a me d' ogni colore.
Abito in ogni plaga: e rubo sempre.
E rubo il frutto, ma non scordo il fiore.
Son povero e signore,
Temuto dalla gente e vagheggiato,
E il re, con sua vergogna,
Non ha birro per me nè magistrato,
Nè carcere nè gogna.

si strappa una corda dalla chitarra,
ed ei canta più vivacemente.

Nelle case dell'uom dall'abbaíno
Io penetro non visto, o dalla via.
Nottolo non è inciampo al mio cammino,
Nè toppa, o spranga o guardïan qual sia.
Mi piace ogni follía
Di palazzo, di chiesa e di taverna.
Slaccio a le belle i sai;

Fo lume ai ganzi colla mia lanterna;
E non invecchio mai.

qualche fuoco azzurrognolo si vede errar per la selva.

Poichè un traffico è il vivere e il morire,
Io trafficando qua e là mi porto.
Vesto il rocchetto, e canto il dies ire;
Vesto la toga, e litigo sul morto.
Strappo cicute all'orto,
Mesco bevande, speculo pianeti,
Sparo lucerte e ragni,
Spio palimsesti e smaschero alfabeti,
Per ricavar guadagni.

s'ode il canto delle civette.

L'anima dai filosofi è creduta
Una cosa immortale, e ciò mi giova.
Prometeo è un vermicel che si tramuta,
Strillano i dotti, al sole ed alla piova.
La vecchia razza e nova
Gioca sue farse. Io tiro il benefizio
Quando il gran gioco è fatto,
E del comico libro al frontispizio
Incido il mio Ritratto.

i ramarri passano di cespuglio in cespuglio con grande strepito,
e il cielo comincia a lampeggiare.

Il mio ritratto ha viso di beffardo,
Ma bruno e bello, come ai dì del pomo.

Ho crin di corvo, e un po' vipereo il guardo,
Ma l'abito e il parlar da gentiluomo.
A me bambino in duomo
Prete con acqua non bagnò la nuca.
E, per onor di Dio,
Prete non canterà su la mia buca.
Sono Chi sono anch'Io.

i tuoni si fan sentire più forte,
e le volpi latrano nel bosco.

Però son tristo, e il labbro mi sbadiglia:
Come è mutato il mondo sotto al sole!
Or di piccioli birbi una quisquiglia
Fa schifo ai grandi delle antiche scole.
E in verità mi dole
Vincere e carcerar nella mia muda
Questi pigmei d'adesso,
E porli a paro a Brancadoria e a Giuda.
Non trovò più me stesso!

il grido delle civette si fa più tetro,
e i venti scompigliano la selva.

I' mi son fatto picciolo e vulgare,
Floscio, senza vigor, senza favilla.
Non mi riman che mettermi un collare,
E doventare un paroco di villa.
Però; nella pupilla
Ieri m'urtò la figlia d'un maestro
Di statuaria. Or bene;

Per trarla ove vogl'io, bisogno è d'estro.
Facciam quel che conviene.

I rami degli alberi mandano suoni gemebondi,
e le folgori si fanno più spesse.

Barbariccia, bisbetico figliuolo,
Venite. Mastragabito vi chiama. *compare un piccolo spirito.*
M'è necessario un abito spagnolo,
Con cappello e spadin di buona fama.
Ponetemi una rama
Di pallida ninfea sotto il mantello.
La rossa calzatura
Legatemi agli stinchi. Ora son bello.
Andiam, chè il ciel s'oscura.

Mastragabito e Barbariccia dileguano per l'aria,
e il temporale scoppia con veemenza.

VII.

UNA CHIESA DI ROMA.

È la vigilia del Santissimo Natale: le pareti e gli altari sono addobbati con tutta la maestà del culto cattolico: ardono le lampade, fumano gl'incensieri e al suono degli organi comincia il canto dell'*Avvento.* Arbella in un angolo della chiesa è inginocchiata davanti un confessionale, continuando le sue devozioni. Mastragabito, vestito da cavaliere spagnolo, è immobile sui gradini esterni del tempio sghignazzando.

MASTRAGABITO.

Non c'è che dir. Nel secolo che muta,
Più precipiti assai giran le sfere
Sul quadrante del tempo, e capovolto
Sembra l'ordine antico. Io che son visso
Come un fuggiasco, or penetro securo
Ne' templi; e bagno il dito all'acqua santa
Senza che l'altro Iddio se ne corrucci.
O forse l'altro Iddio, viste le cose,
S'è buttato allo scettico ancor egli,
O pur di casa sua perso ha la chiave.
Il fatto sta ch'io più non gli dimando

Grazie o licenze, e fo quel che mi torna.
E questa notte varcherò le mura
D'un fiorito giardin. Sul mio stromento
Cercherò qualche idilio; e la fanciulla,
Innamorata al cavalier di Spagna,
Nell'orto scenderà da' veroncelli.
Se la possanza mia non è una beffa.

entra nel tempio.

ARBELLA

continuando la sua confessione.

Padre, ier sera ho letto
La storia d'una figlia e d'un Dottore,
Raccontata in tedesco.

IL FRATE.

È un'eresia.

ARBELLA.

Mi si gelò nel petto
L'alito; e piansi e abbrividii d'orrore.

IL FRATE.

Fanciulla, raccomandati a Maria.

ARBELLA.

La bianca Margherita
Raccomandossi anch'ella a la Madonna:
Ma la farfalla si bruciò le piume.

IL FRATE.

La storia è concepita
Dal gran Nemico per tradir la donna;
Scorda, fanciulla, il perfido volume.

ARBELLA.

Talor col cielo in viso
Mi chiudo nel mio Studio a pitturare...

IL FRATE.

Fai ben, fanciulla mia, l'arte non nuoce.

ARBELLA.

Ma fra le tele il riso
Sentir di Mefistofele mi pare.

IL FRATE.

Fatti, fanciulla, il segno della croce.
Poi, sono ubbíe coteste.
Odi, che il suon degli organi si leva:
Stanotte il Re del cielo ha nascimento.
Dimani, in bianca veste,
Ascolta le tre messe, o figlia d'Eva,
Nè più il demonio ti darà tormento.

MASTRAGABITO gira verso il confessionale.

ARBELLA.

Padre,... ho un amor.

IL FRATE.

La Chiesa
Ciò non contrasta. Ma coll'uom non farti
Mai trovar sola: è uno sparvier rapace.
Di pentimento accesa,
Torna torna sovente a confessarti:
Ora assolta tu sei. Vattene in pace.

Mastragabito si accosta più sempre.

ARBELLA.

Padre, mi sento stanca
Di tristezza mortal. Padre, in quest'ora
Tutto il peso del tempio ho sul cor mio.

IL FRATE.

Fanciulla, il tempo manca.
Molta è la turba ancora
Dei penitenti... Oh, vattene con Dio.

S'ode un forte picchio dello sportello. La fanciulla a capo chino scende verso la pila dell'acqua santa. Un cavaliere spagnolo le porge con grazia l'acqua benedetta, ed essa, appena tocco il dito dello sconosciuto, cade per torra.

MASTRAGABITO
fra sè.

Mastragabito, allegri: il nodo è fatto.

Molte pie femmine accorrono presso la svenuta: la sollevano dal pavimento e l'accompagnano fuori. L'officiante alza la Sacra pisside e dà la benedizione. Cessa il suono degli organi; le porte del tempio si chiudono dietro la folla dei devoti, e Mastragabito si mescola con loro.

VIII.

Casa e Giardino di MASTRO PAGOLO.

È notte profonda. La sola stanza d'Arbella è illuminata.

MASTRO PAGOLO
baciando in fronte la fanciulla.

" Dormi, fanciulla mia, dormi tranquilla."
esce.

ARBELLA
in bianco accappatoio passeggia per la stanza con segni di turbamento.

Ah! quegli occhi dello sconosciuto mi stanno sempre davanti. Che stanchezza! che stanchezza!
guardando dal balcone.

Come fa scuro!... questa notte dormirò colla lampada accesa.

si abbandona sul suo inginocchiatoio e prega.

Provo un' angoscia, ma non so che sia.
Vigilate, o Signor, sui dì d'Armando,
Vigilate su me. Vi raccomando
L'anima mia.

rimane in silenzio per alcuni istanti.

Il Cavaliere spagnolo varca in questo punto i muri del giardino dalla parte più solitaria. Armando passeggia nell'angolo opposto sotto le pergole. Arbella si leva, chiude la finestra ed è per coricarsi. In quel mentre si ode sotto il balcone un preludio dolcissimo di chitarra.

ARBELLA

arrestandosi immobile.

Che è questo mai?

MASTRAGABITO.

Cantando con suoni di voce singolarmente soavi.

Io son giunto da Siviglia
Per recarti e mano e cor;
Scendi all'orto, o dolce figlia,
L'ora breve è la miglior:
Io son giunto da Siviglia
Per recarti e mano e cor.

Arbella, quasi vinta da una forza arcana, fa alcuni passi verso la finestra.

Coro di DEVOTI di là dal giardino.

Deponiam l'oscuro velo
Della colpa e del dolor,
Presto nasce il Re del cielo
Nell'albergo dei pastor.
Deponiam l'oscuro velo
Della colpa e del dolor.

Arbella si ferma.

MASTRAGABITO
ripiglia con più viva dolcezza.

L'acqua santa io t'ho donata:
Son di Spagna un gran signor:
La mia Corte è preparata
Per far festa al nostro amor.
L'acqua santa io t'ho donata:
Son di Spagna un gran signor.

Arbella si avvicina più sempre alla finestra, esitando.

Coro di DEVOTI di là dal giardino.

Son conchiusi i giorni santi;
Da ogni sterpo esulta un fior,
Piove il ciel rugiada e canti
Sulla cuna al Redentor.

Son conchiusi i giorni santi,
Da ogni sterpo esulta un fior.

Arbella ritira tremando la mano che avea mossa verso l'imposta. Cominciano a sonare le ore.

MASTRAGABITO.

Ho molt'oro, ho vaste sale,
Son di Spagna un gran signor.

con singolare vivacità.

Coro di DEVOTI di là dal giardino.

Dio ci liberi dal Male,
E adoriamo il Redentor.

finisce di sonare la mezzanotte.

ARBELLA
atterrita, fa il segno della croce, e ritraendosi, ripete.

Provo un'angoscia, ma non so che sia.
Vigilate, Signor, sui dì d'Armando,
Vigilate su me. Vi raccomando
L'anima mia.

si corica.

ARMANDO
accostandosi dai viali, si accorge dello sconosciuto e gli si lancia contro colla daga sguainata.

Che fai qui, malandrin?

MASTRAGABITO.

Sospiro e canto
Al natal di Gesù.

ARMANDO.

Canta all'inferno,
Bel caballero.

Gli cala un colpo di pugnale a mezzo il petto.
MASTRAGABITO dilegua.

ARMANDO
spaventato.

Che fu mai?... Non vidi?...
Non udii?... Tutto sparve. È dunque un sogno
Della mia mente? Orrenda è la battaglia
De' miei fantasmi. Arbella!
chiamando

ARBELLA ode il grido, e si lancia dal letto alla finestra.

ARBELLA.

Armando, Armando,
Che t'avvenne, gran Dio?

ARMANDO
dopo una breve pausa.

Nulla.

ARBELLA.

Se m'ami,
Deh! torna alle tue stanze.

ARMANDO.

E tu dai geli
Della notte ti salva, angiolo mio.

Si rimandano un bacio, e tutto ricade nella profonda oscurità di prima.

IX.

È il Mattino. Sala di MASTRO PAGOLO.
Gessi e statue all'intorno.

ARBELLA
molto pallida.

Vi dico, padre mio, che i miei orecchi non mi hanno ingannata.

MASTRO PAGOLO.

Ed io ti ripeto, fanciulla, che devi mettere l'animo in pace e pensare che ci ha talvolta delle visioni che paiono più vere della realtà. Il caso di iersera nel tempio ti ha naturalmente conturbato lo spirito, e...

ARBELLA.

Ma, padre mio, ve lo giuro. I' ho udito il suono ed il canto, come odo ora la vostra voce.

MASTRO PAGOLO.

Ed io che ho la stanza così vicino alla tua, e che vegliavo leggendo qualche pagina di Leonardo da Vinci, non ho sentito nè la chitarra nè la romanza. Ma fosse anche vero; tu sei bella, figlia mia, e non è punto improbabile che qualche vagheggino sia venuto sotto la tua finestra a cantarti i suoi dolci sospiri. Nulla di strano in cotesto: quantunque è strano che io non abbia udito neppure una nota. Circa poi ad altre supposizioni; sebbene io tenga riposto qualche gruzzolo di danaro, non posso, in verità, credere ai ladri. Questa gente non si annunzia al suono della chitarra; cercano il silenzio, e quando non c'è, se lo sanno fare colla punta dello stiletto. Via, via; non parliamone più.

ARBELLA.

Ecco Armando che giunge. Anch'egli ha visto qualcosa. Ne son sicura.

ARMANDO.

Di certo ho visto.

MASTRO PAGOLO.

Ma chi, in nome di Dio?

ARMANDO.

Lo sconosciuto.

Arbella diventa più pallida

ARMANDO.

E gli ho assestato un colpo di daga nel petto.

MASTRO PAGOLO.

Sciagurato! dunque nel mio giardino c'è un cadavere?

ARMANDO.

No, no; tranquillatevi. Egli ricevette il colpo e disparve.

MASTRO PAGOLO.

O figli miei, a che gioco giochiamo? Voi volete farmi uscir pazzo. (chiamando) Beppo, Franz, Castalio.

Entrano i giovani dello studio.

MASTRO PAGOLO
a Beppo.

Hai tu visto o sentito qualcosa nel giardino, stanotte?

BEPPO.

No, maestro. Ma io scrivevo alla mia innamorata, a Venezia: e quando mi fiottano nel capo la Bettina e l'Adriatico, non bado più a nulla.

MASTRO PAGOLO.

E tu, Franz? Mia figlia ed Armando pretendono di aver sentito e veduto qualcuno.

FRANZ.

Io, maestro, non ho veduto nè sentito anima viva: ma il caso può essere vero. Molti vedono e sentono quello che non è sentito e veduto da altri. Il mondo è pieno di spiriti.

MASTRO PAGOLO.

Buon tedesco! buon tedesco!

FRANZ.

Ella è così, Mastro Pagolo. E quando io scolpisco la mia Tersicore, qualche volta la Dea rimove la mano dall'arpa, l'appoggia lievemente sulla mia spalla, e chinando il suo bel capo di marmo, mi susurra nell'orecchio cose divine.

MASTRO PAGOLO
ridendo.

Si vede proprio che tu se' nato nella selva Ercinia; in mezzo alle leggende, dove i fiori e le piante parlano coi cacciatori e coi mandriani.

rivolgendosi a Castalio.

Sentiamo ora il signor Castalio.

CASTALIO.

Io... Io ho veduto qualcosa.

Arbella e Armando si scotono.

MASTRO PAGOLO.

Avanti...

CASTALIO.

Tornavo dall'osteria del Gallo, per la porticina in fondo. Ho sentito un lieve strepito... e vidi a qualche distanza da me scavalcar il muro un ignoto...

MASTRO PAGOLO.

Eravate forse ubriaco.

ARBELLA
vivacemente.

Com' era vestito?

CASTALIO.

Mantelletto e sombrero alla spagnola; sandali porporini; spada al fianco; e una chitarra ad armacollo.

ARBELLA.

È lui!

ARMANDO.

È lui!

MASTRO PAGOLO.

Ma chi lui?.... il Diavolo dunque?

ARBELLA ed ARMANDO escono parlandosi sommessamente.

MASTRO PAGOLO
ai giovani.

Tornate, tornate al vostro lavoro. Non voi, Castalio: fermatevi.

FRANZ e BEPPO si allontanano.

MASTRO PAGOLO.

Insomma; non è successo guaio di sorta; ed io non voglio scalmanarmi con codesti indovinelli. Ma tu, Castalio, m'hai a far un piacere.

CASTALIO.

Comandate.

MASTRO PAGOLO.

Non ignori che Armando è tormentato ogni poco da penose visioni: e se persiste a credere all'assurdo, il male si aggraverà. Ed ora egli ha veduto un uomo che non è un uomo; ha ferito evidentemente un'ombra. È meglio ch' ei creda di aver tirato contro una persona reale: e quella sarai tu stesso. Ingarbuglia la cosa il meglio che sai. Vedilo che s'avvicina. Cominciamo per bene la commedia.

CASTALIO
sorridendo.

Ai vostri ordini, maestro.

MASTRO PAGOLO
alzando la voce.

Signor Castalio, io son risolto di cacciarvi dalla mia casa. Queste le son farse che non mi piacciono punto. Ecco, Armando, il colpevole. Eccolo qui.

CASTALIO.

Perdonatemi, buon maestro. Sono pentito nel profondo dell' anima.

MASTRO PAGOLO.

Vedi, galeotto, questo randello di frassino? Se ripeti la burla, te lo romperò su le spalle.

CASTALIO.

Non sarà che pura e pretta giustizia.

ARMANDO
fisandoli con attenzione.

Dunque?....

CASTALIO.

Che volete? M'è saltata la bizzaria nel cervello di vestirmi in quel costume di Spagna, e gorgheggiar rispettini sotto la finestra d'una bella figliola.... Ho fatto male.

ARMANDO.

Che narri tu, lingua di Puglia?

CASTALIO.

La verità.

MASTRO PAGOLO.

Certo; la verità.

ARMANDO.

Ma ho veduto anch'io il balenare degli occhi dello Sconosciuto. E quegli occhi non sono i tuoi.

CASTALIO.

Signor Armando; quando voi alzaste lo stilo, non è maraviglia che i miei occhi balenassero. Ebbi una paura d'inferno: e forse anco i vostri, impauriti, travidero.

ARMANDO.

Io, signor Castalio, non mi sgomento di nulla. E tu... credo che dici il falso. Se no, saresti là nel giardino, spoglia inanimata.

CASTALIO.

Corbezzoli! In que' brutti momenti, tutto succede più improvviso, più rapido, più subitaneo. Con uno scambietto, veloce come folgore, ho evitato la vostra lama, e vi sparvi dagli occhi, al par d'uno spettro.

MASTRO PAGOLO.

E se tu, Armando, lo incontri un' altra volta, misura meglio il tuo colpo.

CASTALIO.

Spero che non gli accadrà di mettere in esecuzione il cristiano precetto.

MASTRO PAGOLO.

Andate, signor Castalio; andate a rammorbidirmi le pieghe di quell' Andromaca.

Castalio esce.

ARMANDO
fra sè.

Inganni e demenze! Insidie e fallacie!

MASTRO PAGOLO
stringendo la mano ad Armando.

Addio, mio buon amico. Oggi ricorre la Natività di Cristo, e dobbiamo stare allegri, come tutta la gente battezzata. Or debbo recarmi dal cardinale per l'intesa del monumento. Caspita! meritano qualche rispetto anco gli scudi di Su' Eminenza.

esce.

ARMANDO
fisando gli occhi sul pavimento.

Fallacie e insidie da per tutto! Questo piacevole mondo è un lupanare, peggior di quelli descritti da Petronio Arbitro. Stiamo pure a contemplarlo alcun poco; e poi usciremo a vedere le bellezze e le onestà di quell' altro. Ah, Madonna Clara e Madonna Arbella, io voglio mettermi a studiar matematica e insegnar filologia al mio piccolo cane. Insidie; insidie e fallacie da per tutto!

MONTE MÀRIO.

Luogo appartato. È il crepuscolo. MASTRAGABITO, mezzo in figura sua propria, e mezzo di can barbone, brontola suoni poliglotti che non si comprendono, ma dal gesto e dall' accento e' sembra compiangersi d' una sconfitta. Manda tre latrati, a pause isocrone.

MASTRAGABITO.

Ehi, buon valletto?

compare Barbariccia.

BARBARICCIA.

Agli ordini
Di Vostra Mäestà.

MASTRAGABITO.

Tre volte bravo,
Ser Barbariccia. Apprestami
Fregi e corteo di principe Moldavo.
Gran cocchio a sei cavalli;
Palagio di sovrano,
E poi perle e coralli
E gemme in copia....

BARBARICCIA
tra sè.

E' parmi un ciarlatano.

MASTRAGABITO.

Che hai detto?

BARBARICCIA.

Che uno spirito
Simile al vostro, amabile Messere,
Non c' è nè in grembo al pelago,
Nè in ripa d' Acheronte, o sulle sfere.

MASTRAGABITO.

Sta ben. Chiudi il tesoro
In mogani lucenti,
Legati a fimbrie d' oro.
Io farò il resto.

BARBARICCIA.

(È il re de' cavadenti).

MASTRAGABITO.

Nel mio danzante circolo
Persone inviterai, ma nostre eguali:
Duchi, poeti, astrologi,

Bugiardi, ambasciadori e cardinali.
Diversità di rito
Non faccia caso. Or vola.

BARBARICCIA.

(È un ciarlatan finito,
Che rutta furberie di vecchia scola.)

MASTRAGABITO.

Che annaspi or tu?

BARBARICCIA.

Rimormoro
Gli ordini vostri, a non commetter fallo.

MASTRAGABITO.

Bada che Mastro Pagolo
Voglio, e Arbella ed Armando al nostro ballo.
Fa' che il lavor mi quadri:
Ecco sei borse piene:
Paga gli onesti; e i ladri
Pagali meglio ancor.

BARBARICCIA.

(Qui, dice bene).

MASTRAGABITO ripete i tre latrati. Barbariccia dilegua.

MASTRAGABITO
dopo qualche pausa.

Brutti indizi! Anche i miei servi più vecchi e fedeli, e' mi par che comincino a prendersi beffa di me. Questa maladetta scienza è penetrata da per tutto, fino tra gli staffieri ed i guatteri. E la storia m'informa che i frizzi e le celie precedono di poco gli abbandoni e le fellonie. Ma vigileremo. E se un dì o l'altro io dovessi abdicare,... per l'anima mia, si parlerà molto di Mastragabito!

Si corca sull'erba sbadigliando: e si acconcia la sua chitarra da canto, la quale senza esser tocca continua a mandare una leggiera musica.

Fior di giacinto.....

sbadiglia di nuovo, interrompendosi.

Vaga angioletta.....

si addormenta al suono delle corde.

DIETRO AL MONTE.

BARBARICCIA
accoccolato sopra un ramo di castagno.

Ella è proprio così. Da qualche tempo Mastragabito non è più lui, e la sua sovranità comincia a scolorarsi. Ho buon naso, e odoro burrasche. Non

sarà così presto; ma quando i monarchi son lì sul pendío della caduta, i servi cauti debbono provvedere a sè stessi. Questo danaro intanto non mi scappa più dalle unghie. Gemme, perle e coralli compereremo: ma saran falsi, come il mondo e come il padrone. E s' egli si accorgerà della celia, adulerò, carezzerò, piangerò, supplicando mercede; e il buon sire si lascerà commuovere a perdonanza. Ove poi mi discacci, ebbene; la terra è vasta e un raggio di sole c' è per tutti. Pianterò ad Amsterdam o a Francoforte una casa da gioco od un banco. Trufferemo; gireremo in carrozza; faremo balzar turaccioli di Reno ai banchetti, e forse c' impalmeremo con qualche divota reliquia del sobborgo di San Germano per metterci in regola coi buoni costumi: e fors' anco domanderemo una corona di conte a qualche amabile re della Cristianità. Bravo, Barbariccia! La va detta e fatta così. Non ho studiato indarno letteratura: e mi ricordo a proposito il bel precetto di compare Aristofane:

« Falla il tempo e la sorte a piè che tarda. »

vola via,
e la pianta di castagno scricchiola tutta per qualche tempo.

IL MONTE MARIO.

MASTRAGABITO ripiglia la chitarra svegliandosi in figura interamente propria, e canticchia.

Fior di giacinto.
Vaga angioletta, il Cavalier di Spagna,
Per lo Natale nel giardin fu vinto,
Nè più si canterà fior di giacinto.

Fior di lentisco.
Vaga angioletta, io torno a por la ragna,
E un bel gioco sarà se ti ghermisco,
E ognor si canterà fior di lentisco.

Fior d'erbarosa.
Vaga angioletta, ho talami soavi;
Ma se nieghi una notte essermi sposa,
Più non si canterà fior d'erbarosa.

Fior di gesmino.
Vaga Angioletta, se con auree chiavi
Io romperò chiusura al tuo giardino,
Sempre si canterà fior di gesmino.

Fiorin di menta,
Fiorin di ruta,
La febbre acuta
Già mi tormenta.
Deh! fa' ch'io senta
La tua venuta,
Fiorin di ruta,
Fiorin di menta.

MASTRAGABITO si scioglie in un bianco vapore, e nelle spire fuggenti del fumo il suono della chitarra continua.

PALAZZO DEL PRINCIPE MOLDAVO.

Giardini sfarzosamente illuminati. Splendidi equipaggi all'ingiro e quantità di staffieri. Statue di marmo nell'atrio, al peristilio, e lungo i fianchi delle due gradinate. Vaste sale dipinte da Giulio Romano. Fiori, specchi, tappeti, arazzi dovunque. Nella sala di mezzo orchestra in alto. Dame, principi, ambasciadori, artisti di ogni rito e di ogni paese. Conversazioni politiche; propositi galanti; racconti d'annedoti e di storie; dispute religiose; frizzi di maschere; danze e giochi per ogni parte; servigi d'argento e d'oro; valletti, maggiordomi, nelle anticamere; moltitudine immensa. La musica da ballo è piena d'insolita dolcezza e originalità: interrotta a quando a quando da pause curiose e quasi terribili: in quelle pause la moltitudine s'arresta, come posseduta da un fàscino: poi si lancia con più fervore nei vortici del piacere. Il PRINCIPE MOLDAVO riconduce ARBELLA da una danza.

IL PRINCIPE.

Graziosa fanciulla, queste musiche furono quasi tutte composte da me.

ARBELLA.

Sono veramente mirabili. Che turbine d'allegria in certe note! in certe altre che indugi possenti! che singolari trapassi! che cadenze maestose! che ripigli inopinati! È un universo di suoni. Oh il fantastico spettacolo! Eppure, Altezza, voi mi sembrate ben malinconico.

IL PRINCIPE.

Non lo sembro: lo sono.

ARBELLA.

Possibile?

con voce tremante.

IL PRINCIPE.

Candida giovinetta; ho trentacinque anni: posseggo vasti tesori e un'anima ardente, come il vostro sole d'Italia.

ARBELLA.

Or che vi manca, Monsignore, per esser felice?

esitando, e cogli occhi bassi.

IL PRINCIPE.

Mi manca la più fresca rosa della primavera; la più splendida gemma dell'oceano; mi manca l'aura della vita e il lume del paradiso: mi manca l'amore! Vedete, Arbella, queste mie ricchezze? Ebbene, io le getterei come cenci a un'orda di zingani, per pochi giorni, poche ore, un'ora sola di felicità!

ARBELLA lo guarda e sospira: il PRINCIPE continuando.

Iddio, fanciulla, ha creato al firmamento un diadema di stelle, ha dato ai mari la grandiosità delle tempeste, ha conceduto alla donna la bellezza, all'uomo il genio: ma le due cose senza misura più belle ch'egli creò...

ARBELLA.

Quali sono?

IL PRINCIPE
con voce sommessa.

L'arcano bacio degli amanti, e il misterioso silenzio delle tenebre.

ARBELLA rimane estatica.

ARMANDO
presentandosi alla fanciulla.

Arbella, le danze ripigliano. Or tocca a noi.

Si lanciano nel ballo.

ARBELLA

sempre nella danza.

Che avete, Armando?

ARMANDO.

Nulla. Ma gli occhi del Principe sono fissi sopra di me; e fiammeggiano, come due altri occhi che ho veduti nel vostro giardino.

La stringe al cintiglio.

ARBELLA.

Cerchiamo di mio padre.

Entrano nel gabinetto. Il PRINCIPE li segue. MASTRO PAGOLO è là che contempla parecchi vasi, nielli, bronzi, forzieri di pietre preziose, e segnatamente le gemme di due cofani.

MASTRO PAGOLO.

Che virtù d'arte! che lavori incomparabili! Qui non ci ha davvero nè pietra doppia, nè sangue di drago, nè altra sostanza da rastiare co' ferrolini. Qual novità di ricchezze! Ecco dei rarissimi rubini bianchi, somiglievoli alla corniola ed al calcedonio. Quest'è una stella del Ceylan. Oh i vaghi zaffiri, e i profondi smeraldi! Che fogliami, che trafori! Ecco un colibrì di Golconda. Son davvero alette di paradiso. Che vigor di castoni! che purezza di fregi! che grazia d'arabeschi e di filature! Il Cellini

e tutti gli orefici di Ponte Vecchio non saprebbero fare altrettanto. E poi, che limpidezza e che forza di raggio! che arie! che iridi! Io non ho mai veduto simili maraviglie!

IL PRINCIPE.

Voi siete un vero artista, Mastro Pagolo. Permettete che io offra alla vostra Arbella questo garofano peruviano.

Leva un gioiello e lo porge alla fanciulla, la quale, interrogati gli occhi del padre, accetta e ringrazia sorridendo.

UNA MASCHERA
passando.

Qual è, Monsignore, la più bella gemma di questo gabinetto?

IL PRINCIPE.

La figlia di Mastro Pagolo.

UN'ALTRA MASCHERA.

E come la nominate?

IL PRINCIPE.

" Regina degli incanti."

ARBELLA arrossisce.

UNA TERZA
nell'orecchio d'Armando.

Guardatevi dalla Moldavia.

UNA QUARTA.

Salvate la colombella dal nibbio.

ARMANDO
corrucciato.

Il rimanere più oltre m'è incomportabile.

IL PRINCIPE
rivolgendosi a Mastro Pagolo.

La vostra lode, maestro, mi fa superbo. E per meritarla anche meglio, vi prego di portar con voi questi cofani, ed esaminarli a comodo vostro. Manderemo a riprenderli.

MASTRO PAGOLO.

O, Monsignore,... tocca a me di venire da Vostra Altezza.

IL PRINCIPE.

No, no, maestro. Lasciamo da parte i rigori dell'etichetta.

MASTRO PAGOLO.

In verità, non so resistere alla tentazione d'ammirar di nuovo, e fare ammirar da' miei giovani tali portenti.

ARMANDO.

(Anche il cervello di Mastro Pagolo vacilla.) L'ora è tarda, Altezza, e noi vi presentiamo i nostri omaggi.

ARBELLA
a Mastro Pagolo.

O perchè, babbo, non si rimane ancora qualche momento?

ARMANDO
inquieto.

Partiamo, maestro...

IL PRINCIPE
sommessamente ad Arbella.

Domani verrò a visitar vostro padre.

ARBELLA
pur sommessamente e con gioia.

Venite.

IL PRINCIPE.

Addio, fatal giovinetta!

con voce soavissima e triste.

ARBELLA.

Addio, Principe!...

con voce tremante.

ARMANDO

uscendo con Arbella e Mastro Pagolo.

Che vi ha egli sussurrato all'orecchio?

ad Arbella.

ARBELLA

sorridendo.

Che la mia veste bianca e la mia foglia d'alloro in capo mi aggiungono qualche vezzo.

ARMANDO

fra sè.

Scommetterei che la figlia di Mastro Pagolo mènte!

Escono: un servo li segue portando i cofani.

IL PRINCIPE

accompagnandoli coll'occhio.

Ho vinto!

A questo punto, ei leva la mano. L'orchestra interrompe le musiche con una strappata brusca e infernale. La varia moltitudine sparisce.

IL PRINCIPE
chiama.

Barbariccia....

BARBARICCIA
comparendo.

Altezza!

IL PRINCIPE.

La festa è finita; e tu meriti la mia lode.

BARBARICCIA.

Effetto, signor Principe, delle vostre doppie. Monete incantate, le quali quando si picchiano sulla pietra doventan cento ciascuna, possono ben fare miracoli.

Il Principe rinnova un gesto; l'edificio si apre nell'alto. Mastragabito piglia amabilmente per l'orecchio Barbariccia.

MASTRAGABITO.

Vieni, mio bel Maggiordomo.

Salgono per l'apertura; e le grandi pareti del palagio si richiudono senza rumore, e cascano disfatte, come sterminati lembi di carta. Mastragabito ridiscende sulle bianche ruine, seguendo a tener per l'orecchio Barbariccia, il quale ha un mandolino ad armacollo.

MASTRAGABITO.

Or suona; chè io ballo...

gira allegramente sui papiri canterellando:

Se codesta fosse carta
Imbrattata al calamaio
Di poeta o prosator,
Io lo giuro a Roma e a Sparta
Che sì lepido e sì gaio
Non sarebbe il danzator.

Barbariccia, tu non tieni la nota....

BARBARICCIA.

La tengo, Monsignore, la tengo.

MASTRAGABITO
continua.

Tanto puzzo e tanto fango
È nei liberi quaderni
Del gran secolo che va,
Ch'io talor mi sdegno e piango,
Che a lordarmi i regni inferni
Quell' imbratto un dì verrà.

Barbariccia, tu suoni floscio e tremulo, come un imbecille o un colpevole.

BARBARICCIA
tremando.

Non vorrei che indovinasse!

MASTRAGABITO
continua.

Ma cotesta è carta bianca
Non è rogito di curia
Non è scheda di banchier,
E la gamba va più franca,
E la nota è meno spuria
Sulle corde e nel pensier.

Bravo Barbariccia. È un *cercando* olimpico; il genio rivola sul tuo mandolino.

BARBARICCIA
fra sè.

Ispirazioni della paura.

MASTRAGABITO
continuando.

O miei cofani possenti,
Di fantastiche speranze
Fate i sogni a lei brillar;
Ch' io mi lancio in seno ai venti,
La miglior delle mie danze
Col dì novo ad aspettar!

a Barbariccia.

Or va', mariuolo; va' a trastullarti colle trecce d' ebano della tua Araba. E studia nel resto a ser-

virmi sempre con fede e con devozione. Il laccio ai traditori!

BARBARICCIA.

(Tremo verga a verga, e penso oramai che il miglior partito per me è tentar una fuga. Maladetti gioielli!)

dilegua.

MASTRAGABITO.

Bella figlia di Mastro Pagolo; a domani. Il Principe di Moldavia vendicherà il cavaliere di Spagna!

fa due altri giri e si avventa nell'aria, lampeggiando e ridendo.

CASA DI MASTRO PAGOLO

(il dì dopo).

Due cofanetti di gemme sopra una tavola.

MASTRO PAGOLO.

Compare Samuele, voi siete pazzo.

SAMUELE.

Ed io vi giuro, per tutti i sedici Profeti, per il mio divino Legislatore Moisè, e per le sante pagine del Pentateuco, che quelle gemme son false.

MASTRO PAGOLO.

È impossibile.

SAMUELE.

Maestro, voi potete farne la prova

traendo un' ampolla.

Conoscete il pexas gangetico?

MASTRO PAGOLO.

Gli è, credo, un acido famoso, col quale i gehuari della Persia cimentavano le pietre da incastonarsi nei diademi dei loro Satrapi.

SAMUELE.

Appunto. Intingetevi il terzo dito della mano manca e poi toccate quelle pietre; e se si oscurano e fumano, vi avrò detto la verità.

MASTRO PAGOLO

fa per accostarsi ai cofanetti, ma in quella entra un servo annunziando.

SERVO.

Il Principe Moldavo.

SAMUELE.

Per carità, maestro, non compromettetemi

con paura.

MASTRO PAGOLO
andando incontro con reverenza.

Vostra Altezza mi fa troppo onore, e giunge a proposito.

IL PRINCIPE.

Nessuno onore, maestro. Quando visitiamo gli artisti come voi, intendiamo di visitare i pari nostri.

MASTRO PAGOLO.

Vi ringrazio.
bruscamente.

IL PRINCIPE
guardando i cofani.

Ebbene: vedete come il raggio del Sole gioca mirabilmente nell'acqua di que' gioielli.

MASTRO PAGOLO.

Altezza; il raggio del Sole quest'oggi potrebbe aver torto.

IL PRINCIPE.

Non vi capisco.

MASTRO PAGOLO.

Il mio amico Samuele, che io vi presento, afferma, da insigne gioielliero e onesto Israelita....

IL PRINCIPE.

Che cosa afferma?...

SAMUELE impaurito, tira per l'abito Mastro Pagolo.

MASTRO PAGOLO.

Che quelle gemme... non sono vere.

IL PRINCIPE
a Samuele.

Cane! miscredente! bugiardo!

MASTRO PAGOLO.

Non montate in collera, Monsignore. Poco fa io bagnava il dito in una sua ampolla di pexas.

IL PRINCIPE.

Sta bene. Toccatele or dunque, e non apparirà segno di fumo, sull'onor mio.

MASTRO PAGOLO
tocca le gemme che si oscurano e fumano.

IL PRINCIPE.

(Infame Barbariccia! L'Ebreo ha avuto buoni occhi.) Maestro, il mio Maggiordomo fu ingannatore o ingannato. Cose solite sotto la luna. Ridiamone insieme.

MASTRO PAGOLO.

(Ciurmadore!)

MASTRAGABITO frega il piede per terra,
e guarda le gemme che pur continuano a fumare.

(Ah, la mia potestà decade: fin anco in questa Pentapoli!)

con vivacità.

Ma, dov'è la Musa dalla fronda delfica, la sultanina delle mie danze, la vostra Arbella? Vogliamo offerirle nuovi ringraziamenti, da buon cavaliero di Gerosolima.

MASTRO PAGOLO
severamente.

La mia fanciulla, signor cavaliero, non li riceve.

IL PRINCIPE.

O perchè?

MASTRO PAGOLO.

Perch'ella è sangue di suo padre: e a noi poco arridono i discepoli di Cagliostro.

IL PRINCIPE.

V'è scappata una brutta parola.

MASTRO PAGOLO.

Il detto è detto. Noi artisti usiamo esser franchi cogli dei; e lo siamo tanto più cogli uomini.

IL PRINCIPE.

Siatelo, siatelo. (sorridendo.) (Maladizione!) Io, Mastro Pagolo, torno domani alle mie terre. Se mai il caso o l'istinto vi conducessero da quelle parti, non dimenticatevi di visitare il mio castello. Vi troverete ospitalità e cortesia più che romana.

MASTRO PAGOLO.

Se il vostro castello, Altezza, è così vero come i vostri gioielli, ci sarà poco gusto a vederlo.

IL PRINCIPE.

Siate meno incredulo, maestro. In fe' di Principe, vi appariranno cose stupende. Senza esser discepoli di nessuno, abbiamo anche noi le nostre fate e i nostri negromanti: e la Natura e l'Arte ci obbediscono da lungo tempo.

MASTRO PAGOLO.

Inganni per inganni, amo ancor meglio quegli della mia fantasia. Vi do il buon viaggio, onesto signore, e credo che noi non ci troveremo più.

IL PRINCIPE.

Mastro Pagolo, non lo dite. L'antica sapienza suona che « i monti stanno, e gli uomini s'incontrano. » Addio, dotto Samuele, addio.

con riso minaccioso.

SAMUELE

prosternandosi fino a terra.

Auguro mille benedizioni a Vostra Altezza.

IL PRINCIPE.

Altrettante delle mie a te, bel germoglio di Giuda.

sghignazzando.

Esce e porta seco i cofani.

SAMUELE

quasi convulso.

Se io non fossi quello che sono, vi direi, Mastro Pagolo, di farvi il segno della santa croce. Perchè qui c'è odore di Spirito Maligno.

MASTRO PAGOLO.

Effetto de' vostri nervi, compare. Il mondo è pieno di giocolieri d'industria.

Entra Arbella pallida e muta con un bacile nelle mani, spruzza d'acqua la terra e le pareti. Tutti e tre provano uno strano turbamento, e sulla via si ode la fuga precipitosa d'un cocchio.

Stanza attigua.

ARMANDO.

Che romore è codesto? (facendosi alla finestra) Sono i bruni cavalli del Moldavo. Non par che le viscere della terra si aprano sotto quelle zampe? Ah, colui mi dà non poco a pensare. Le dannate armonie di quegli stromenti le ho sempre qui nell'orecchio. Sembravano suoni venuti da un altro mondo. Arbella, Arbella! custodite voi stessa; chè una veste bianca e una foglia d'alloro non bastano a salvar « le colombelle dal nibbio, » come ha detto la maschera. E voi, Mastro Pagolo, disamoratevi delle gemme del forestiero tetro e magnifico. Non invecchiaste abbastanza, per sapere che il raggio che scocca da quei carboni cristallizzati ferisce a morte la castità e l'innocenza delle fanciulle?....

dopo qualche pausa.

Ma già tutto è inutile. Sotto i capelli bianchi come sotto i neri od i biondi si accasano la superbia e la stolidità. *Insegnare e non Imparare;* ecco il titolo della superba Commedia che si ripete da un polo all'altro e in tutte le lingue. Pappagalli; pappagalli fastosi e infelici. Non è ella così, vecchio Carneade?

X.

IL MONTE CITORIO.

MASTRAGABITO passeggia crucciato e mormora fra sè:

MASTRAGABITO.

Ancora una disfatta! Ma se io non possiedo costei, mi fo guardian di Serraglio!

CORO BURLESCO DI SPIRITI
in alto.

Tenta, ritenta e specola,
Tu se' venuto itterico,
In ogni tua molecola
Scadi da papa in cherico,
A brenda a brenda l'abito
Si straccia a Mastragabito,
Con donna o con fanciulla
Non hai più garbo a nulla.

MASTRAGABITO.

Oh, l'audace canaglia! Sarebbe il principio d'una rivolta?

CORO.

Fatto tu sei giocattolo
Di Barbariccia il bindolo,
Quell'infedel scoiattolo
Ti mena a par d'un guindolo;
Poco licor nei cofani
Scompiglia i tuoi garofani;
Sei favoletta e riso
D'un vecchio circonciso.

MASTRAGABITO.

Voi mentite, miserabili!

fa un geroglifico nell'aria
e un nuvolo oscuro di locuste appare un momento e dilegua.

Malacoda.

MALACODA
uscendo da un crepaccio.

Maestà.

MASTRAGABITO.

Rispondi chiaro e breve. Come acconciasti Barbariccia?

MALACODA.

Secundum voluntatem tuam. Ho mozzato le mani al ladro; ed ora il sangue che gli sgocciola dai moncherini, agitati nell'aria, gli brucia tutto il corpo. E' stride e si dibatte, a mo' di corvo nel cappio: ma legato com'è alla catena e vigilato da Cerbero che lo impaura cogli occhi e coi latrati, non può schermirsi dal suo tormento.

MASTRAGABITO.

Tu se' un lepido furfante, e Noi siamo contenti di te.

MALACODA.

Rendo grazie a Vostra Maestà, ed umilmente La supplico a volermi tener sempre nel suo augusto pensiero.

MASTRAGABITO.

Vi ci sei, vi ci sei. E di Samuele il giudeo che n'hai tu fatto?

MALACODA.

Da capo i vostri comandamenti. Gli ho impegolato i due cofani alle barbe, e l'ho posto fra Sisifo ed Issione al travaglio. Un matto demonio

gli sferza le spalle ossute e nude; ed egli corre ansando su e giù per lo pendío, e nella corsa i cofani gli stirano le mascelle e gli fiaccano il petto per modo, che manda grugniti, come un porco silvestre, da assordarne tutta la valle.

MASTRAGABITO.

A maraviglia. Or prendi questa borsa, ch'è piena d'oro e di frizzi. Va'fra gli abitatori di Roma, santi e profani. Annunzia che Cardenius, il giovane scultore di Praga, è arrivato nella città eterna per iscoprire agli occhi dei figli di Quirino la sua statua di Saffo. Parla di lui con tutti, e fa'parlar tutti e tutto di lui; anco le acque del Tevere, anco le pietre della Via Sacra, anco i ruderi delle case di Nerone e di Cesare!

MALACODA.

Come?

MASTRAGABITO.

Col tuo ingegno e con quella borsa. Le son due cose che sforzano gli enti più inanimati e sanno tirar voci persino dalle macerie. Bada però a non confidare ad alcuno con troppa leggerezza te e i tuoi tesori: chè non t'avvenga, come a Polidoro, di abitare nella frasca di mirto. Conosci tu la storia di Polinestore?

MALACODA.

No, Maestà!

MASTRAGABITO.

Non importa. Sappi tuttavia che lo spirito di Polinestore gira per il mondo, come faccio io; e non c'è angolo che non ne senta l'influsso. Noi due siamo buoni congiunti. Ora vattene; e se non sai la storia di Polinestore, ricordati quella di Barbariccia.

Malacoda sparisce lasciando un brontolío nell'aria.

MASTRAGABITO.

Servo che brontola, servo fedele. Ma i duchi e i re miei cugini non la voglion capire. Gli è perciò che fanno fardello, e le corone si rotolano, come i cocci, sul mondezzaio. Il villano, il cacciatore e il pellegrino sono più savi di loro: quando il cane brontola, si guardano intorno. Ora; agli ultimi dadi. Che questa Arbella sia proprio una quantità irriducibile, o Mastragabito un calcolatore ingrullito? A solo pensarci mi si rimescola il sangue. Vedremo a fin di gioco.

Dopo qualche pausa, seduto sopra una pietra, prorompe cantando come inspirato.

Immagini dell'Arte,
Superbe o grazïose,
Venite a parte a parte
Nel maligno mio spirto a prender sede:
Ch'io vi porrò sul volto
Un bel serto di rose;
Di quelle che ho raccolto
Dove la prima madre ha perso fede.

Nelle mie buie chiostre
(E in ciò m'aiuta un dio)
Molte bellezze vostre
Vengono dal soave aere superno.
Perchè chi lascia l'ara
O il talamo in oblio,
O roghi a sè prepara,
Lacrimabile ospizio ha nell'averno.

E l'alta Elena vide
Il pallido Acheronte:
Ed ella or piange or ride
Nel mio pensier che a Paride perdona.
Della Fenicia io miro
La dispettosa fronte,
E il suo lungo sospiro
Sui margini di Stige al cor mi suona.

Faon, Faon, te sazio
Della Lesbia fanciulla,
Io te, Faon, ringrazio
Però che l'onda dell'Egeo la chiuse.
E giù, fra l'ombre, or meco
Alberga e mi trastulla,
Dio solitario e bieco,
Coll'armonia delle celesti muse.

Briseida, e tu dai baci
Del figlio di Peleo
Venisti alle tenaci
Catene, onde la molle Onfale è cinta.
E tu m'allegri, o vaga
Sposa del trace Orfeo;
E tu, leggiadra maga,
Circe, negli occhi miei danzi dipinta.

Forme illibate e belle,
Pur coll'affanno in viso,
Dai regni de le stelle
Io non vi chiedo, chè colà non siete.
Poche di voi ne serra
Il fortunato Eliso,
Più poche ancor la terra,
Ma molte il regno mio, per la mia sete.

Non iscultor da scena,
Or io caverò marmi
Di così casta vena
Come l'inclita Paro unqua non crebbe.
E pel divin travaglio,
Ben io, ben io foggiarmi
Saprò scalpello e maglio,
Quai nella dotta man Fidia non ebbe.

Così di voi qualch'una,
Lasciata a mio comando
L'acherontea laguna,
Verrà, materia allo stupor di Roma.
E il rigido cintiglio
La vergine allentando,
Porrà le man di giglio,
Insanita d'amor, nella mia chioma.

Balla sulla punta delle melisse e dei serpilli, e dispare: e intanto sotterra s'ode un grande strepito di martelli.

XI.

L'ANTICO FÒRO ROMANO.

In mezzo, la colonna Traiana. Vicino ad essa, le reliquie del tempio di Giove Tonante. Infiniti tronchi di colonne sparse all'intorno. Gallerie e ringhiere gremite di principi e porporati e gentildonne e illustri stranieri. Moltitudine immensa di popolo. Gruppi e cerchielli che continuano i loro discorsi in ogni interstizio ed angolo della piazza. In faccia, un ripiano a cui si sale per una vasta scalea. Al sommo una gran tenda bianca, sotto cui è celata la statua.

(Da un lato)

Un Monsignore e ser Tiberio.

MONSIGNORE.

. . . Oh, a proposito, ser Tiberio: lasciamo di parlar d'arte, e ditemi: si è saputo poi nulla del forestiero?

TIBERIO.

Nulla, monsignore. La polizia di Sua Santità s'è messa in moto per ogni verso; ma il falco ha preso il vento, e chi sa per dove. Come vedete, ciò scema credito a noi presso le ambascerie dell'Europa.

MONSIGNORE.

Ah, ser Tiberio, questa nostra metropoli del mondo è pur anco la gran sentina degli scaltri e de' birbi! Vengono da ogni paese e sotto ogni veste; spendono oro falso; compromettono Cardinali; giuntano gioiellieri e mercanti; e poi chi s'è visto s'è visto.

TIBERIO.

La è proprio così. E rischiò di andarci per di mezzo Mastro Pagolo.

MONSIGNORE.

Quel benedett' uomo, collo sviscerato amore che porta alla gente vagabonda e sconosciuta, si pescherà un dì o l'altro qualche grosso fastidio.

TIBERIO.

Ma!... ne dubito anch' io.

MONSIGNORE.

E il vecchio Samuele?

TIBERIO.

È sparito. Cerca, fruga e rifruga per ogni buco di Roma, non si trova in nessuna parte. E

volete sentirne una, monsignore, una delle incredibili?

MONSIGNORE.

Sentiamo.

TIBERIO.

Una donna del popolo che abita vicino allo stambugio dell' Israelita, pretende di aver veduto, la notte dopo il ballo, un becco enorme saltare a piè pari sulla finestra dell' ebreo, e dopo alcuni momenti, uscir di là portandolo in groppa, scamiciato e strillante, verso i poggi dell' Aventino.

MONSIGNORE.

Le son storielle da femmina.

TIBERIO.

Capisco... ma al Diavolo c'è più d'un che ci crede.

MONSIGNORE.

Ci credo anch' io a quel caprone barbuto. Ma gli è tanto tempo, mio buon Tiberio, ch' e' non si rende visibile agli occhi della gente. Eppure... la fede è così scarsa e così corrotto il costume, che di quando in quando non tornerebbe male qualche sua visita.

TIBERIO.

In nomine Patris, Monsignore.

MONSIGNORE.

Et Filii et Spiritus Sancti.

TIBERIO.

Amen. E come sta Donna Clelia?

MONSIGNORE.

Ringiovanisce.

TIBERIO.

Vi prego di presentarle i miei umili rispetti. Quant'è fortunata vostra Reverenza!

MONSIGNORE
sorridendo.

Invidioso!

(In una galleria)
BENI-PASCIÀ e il Conte di NUGAROFF.

IL CONTE.

. . . E lo conoscete voi, Beni-Pascià, questo signor Cardenius?

BENI-PASCIÀ.

. . . L'ho incontrato iersera in casa di Mastro Pagolo. Parla poco, e sembra molto altezzoso.

IL CONTE.

Se è un artista di merito, fa bene: in una cosa e nell'altra. Il silenzio è il pudor del pensiero; e la superbia n'è la grandezza.

BENI-PASCIÀ.

Anch'io giudico come voi, signor Conte. Peccato che questa doppia virtù sia diventata l'artificio e la maschera de' più mediocri! Ed io ho conosciuto un mio vecchio parente di Galata, che col pensiero che non aveva e colla superbia che non doveva avere, giunse a conseguire le più grandi cariche dell'Impero. E il morto Sultano soleva chiamarlo: *il Pavone impagliato.*

IL CONTE.

Beni-Pascià, fareste il maligno? Perchè anch'io talvolta sto sul duro e sul taciturno.

BENI-PASCIÀ.

Piace di celiare al signor conte di Nugaroff.

IL CONTE.

Vi assicuro però che rido anch'io dei pavoni in gruccia: e quando fo il brusco e il diplomatico, badate che non penso punto a rapirvi il vostro Bosforo, nè a sostituire San Wladimiro al Profeta.

BENI-PASCIÀ.

In questo caso, Eccellenza, staremo cogli occhi aperti. E se i vostri Cosacchi impugneranno le loro picche, noi ci raccomanderemo alle nostre scimitarre.

IL CONTE.

Bravo, Beni-Pascià. Ma non tutti i figli d'Osmano vi rassomigliano. Essi dimenticano troppo il Libro della Vita sotto i guanciali delle odalische ; e quando Maometto o Mustafà li chiama alla battaglia, preferiscono di sfidare i molli climi dell'Occidente anzichè i geli dell'Ucrania e del Boristene.

BENI-PASCIÀ.

Voi siete un po'sarcastico, signor Conte. E se vi sentissero parlar così un Sassone o un Franco, scommetto che farebbero una levata di scudi per me.

IL CONTE.

Ed ecco la vostra debolezza. Il protetto non è mai forte.

BENI-PASCIÀ.

Se il dolce rosignolo d' Istambùl si accorgesse di essere insidiato dal falco della santa Russia, è ben naturale ch' egli ricorra ai leopardi e all' aquile d' un altro nido. Succede sempre così nel mondo: belve contro belve.

IL CONTE.

E chi vede il futuro?

BENI-PASCIÀ.

Nessuno.

IL CONTE.

Ondechè, torna meglio prepararci ad ammirare un' opera d' arte, che giocar su due dadi, anche per ischerzo, il destino delle nazioni.

BENI-PASCIÀ.

Parrebbe.

IL CONTE.

Mi farete l'onore, Pascià, di venir dopodimani a pranzare da me?

BENI-PASCIÀ.

È il giorno onomastico della Contessa di Nugaroff: Santa Cecilia.

IL CONTE.

Siete bene informato. Avvisate a non farmi geloso.

BENI-PASCIÀ.

Temo troppo le minaccie del Corano e le vendette del tappeto verde di Vostra Eccellenza.

IL CONTE.

Vi aspetto. E cercheremo di aver con noi maestro Cardenius.

ISLAM-PASCIÀ.

Purchè non sia anch'egli un'altro Principe Moldavo.

IL CONTE.

Ne chiederò al mio Collega, l'ambasciatore d'Austria.

(In una ringhiera)
LORD GLAIST e DOLORES.

LORD.

. . . No; bella Dolores. La cosa non è così, e voi ci giudicate con troppa severità. Fortuna che la molle figlia di Granata non iscrive le istorie di noi, rude progenie degli Anglo-sassoni.

DOLORES.

Scrivo un romanzo sulla vostra Torre di Londra.

LORD.

Oh, permettetemi di vendicarmi. Io ne scriverò un altro sul vostro Escuriale.

DOLORES.

Il mio eroe sarà Oliviero Cromwell.

LORD.

E il mio sarà Filippo II.

DOLORES.

Vi prometto, Milord, che il racconto del supplizio di re Carlo non garberà troppo alla puritana Inghilterra.

LORD.

Garberà forse meglio alla cattolica Spagna il racconto delle carneficine del Duca d'Alba?

DOLORES.

Voi, signori baroni della Britannia, avete perduta la monarchia degli Stuart: e vi toccò di subir l'Olandese.

LORD.

O graziosa Dolores, ricordatevi le perfidie di Giacomo II e l'oro di Luigi XIV, e poi condannateci.

DOLORES.

I Whigs hanno umiliato i vostri blasoni.

LORD.

E noi con essi abbiamo umiliato le bandiere del signor Maresciallo di Lussemburgo. L'Inghilterra non ha partiti quando si tratta del proprio onore.

DOLORES
sorridendo.

E del proprio guadagno. E dire che la signoria degli oceani era nostra una volta!

LORD.

Dovevate non perderla. Nazione ricca è nazione rispettata. La gran figura del Campeador può bastare ai poeti, ma non basta ad un popolo.

DOLORES.

Si sente, Milord, che voi siete più figlio di Pitt che di Shakspeare.

LORD.

Vado glorioso di esserlo d'ambedue, come lo sono di Burke e di Nelson. E quando mi trovo sotto le volte di Westminster, o sul cassero d'una nave, pronunzio con gioia il nome della mia patria.

DOLORES.

Le mie punture vi hanno fatto eloquente.

LORD.

Non le vostre punture, Dolores, ma la certezza che voi avete l'anima nobile; e che una mente elevata non pesa le cose grandi sulla povera bilancia della politica.

DOLORES.

È vero, è vero, Milord. Io non iscriverò più il romanzo sul Protettore.

LORD.

Ed io lascerò dormire in pace le ceneri del Re.

(In un angolo della piazza)

Doctor Fritz e Pancrazio.

PANCRAZIO.

. . . Ma chi l'ha vista?

FRITZ.

Nessuno. Cardenius, questo mio quasi connazionale ch' io non conosco, la tenne celata a tutti gli sguardi, come farebbe de' suoi idoli religiosi un prete dell' India.

PANCRAZIO.

Però ne dicono maraviglie.

FRITZ.

Fosse vero! Me ne lusingo; e sono proprio contento. Pareva che noi non sapessimo far altro che

tracannar un pecchero di cervogia, idear un garbuglio metafisico e fumar una pipa.

PANCRAZIO.

Arrestatevi, signor Fritz. La cosa qui da noi cammina anzi tutto al contrario. E c'è una schiera di panegiristi bisbetici, i quali pretendono che l'Alemagna, l'unica Alemagna sa tutto; e ch'ella è destinata a rischiarar la tenebra delle prime istorie, a rivelar il mistero delle razze e delle lingue, a comporre il sangue e la cellula, e per poco a trissecar l'angolo, a quadrar il circolo, a chiuder l'Assurdo in qualche piazza forte, e ristampar la Ragione e Dio coi tipi di Lipsia. Ma gli uomini savi non parlan così. Stimano la vostra infaticabilità e il vostro carattere; conoscono le vostre arti e le vostre letterature; lodano i vostri cólti e amabili principi, che se ne fanno i protettori caldi e spontanei: e quando si ode il nome di Goethe e di Schiller, o di Overbeck e di Rauch, o di Haydn e Mozart, o di Kant e di Leibnitz, o di Herder e d'Humbold, qui, come in ogni parte del mondo, c'è un palpito d'ammirazione per voi.

FRITZ.

Lode al Cielo, che qualcuno serbi misura nella giustizia, e ce la renda, come voi fate!

PANCRAZIO.

La giustizia, mio signor Fritz, è una bella parola: ma prima ch' ella diventi un bel fatto da popolo a popolo, avrà a passare molt'acqua sotto i ponti d' ogni paese. Ponete due uomini di qua e di là da un ruscello, e invece di stringersi la mano, sarà un miracolo se non si danno un colpo di spada nel ventre. Orgoglio di nazione, sta bene; ma quand'è armato, mi fa paura.

FRITZ.

E quand' è disarmato, risveglia le cupidigie del buon vicino.

PANCRAZIO.

È vero pur questo. Desideriamo che la Scienza riconduca le genti battezzate al sentimento del Cristianesimo, e che la povera famiglia umana riposi una volta dal suo amaro e sanguinoso travaglio. Sentite, Fritz: io ho più fede in un martello d'operaio e in una vanga d' agricoltore che in cento caserme di soldati e in mille teorie di filosofi. Opera, opera; ecco il segreto. Opera candida vigorosa e sincera è l'Egeria che crescerà nel silenzio, che diseppellirà i Libri Sacri, e li rileggerà al gran concilio de' nascituri.

FRITZ.

Nobile sogno!

PANCRAZIO.

Lavoriamo, affinch'ei si verifichi pe' figli de'nostri figli. Chi lavora è naturalmente onest'uomo: è precetto, esempio e rimprovero, che col tempo trionfa. Ogni gloria, che non ha una goccia di sudore sul fronte, è gloria vana o maligna.

FRITZ.

Massima da incidersi sulla pietra di confine d'ogni paese.

PANCRAZIO.

Non vi sarebbe più sì gran bisogno di doganieri e gendarmi.

FRITZ.

Ma questo benedetto Tempo va così lento!

PANCRAZIO.

Ed anco veloce. E peggio per chi lo perde. Speriamo che l'animoso Cardenius abbia saputo far bene i conti con lui.

(In un altro angolo)

GIORGIO PLANUDES e FIORDISPINA di Sant'Agnese.

FIORDISPINA.

... Infine, signor Planudes, se questa vostra Saffo rinascerà divinamente nel marmo, voi, come greco, dovrete aver obbligo di gratitudine allo statuario di Praga. Le belle e grandi sembianze del vecchio mondo non possono esser fatte rivivere che dagli scultori e dai poeti insigni. Il semplice erudito non sa far altro che diseppellire cadaveri.

PLANUDES.

Egregiamente, amabile Fiordispina. Io penso come voi: e sfido volentieri con voi la stizza degli archeologi; in ispecie di quelli che ci regalano sempre un'Antichità di cartapecora. Io, col mio discorso, mirai solo ad avvertire che ogni paese storico, oltre sue bellezze antiche, n'ha pur di moderne; e male approderebbe, se una cieca ammirazione per le prime c'impoverisse d'ogni sentimento per le seconde. Dopo la stella di Venere, splendono altri lumi nel cielo; come sulla terra ci hanno altre bellezze, dopo la vostra.

FIORDISPINA.

Piacevoli cortesie d'un nipote d'Alcibiade e d'Aspasia. Or, ditemi. Avete voi qualcosa che superi i miracoli de' vostri padri?

PLANUDES.

Abbiamo i canti de' Klefti che poco invidiano alle liriche più inspirate dell'età di Simonide e di Tirteo.

FIORDISPINA.

Oh sì. Mi rammento di averne letto parecchi: e in verità mi parvero pieni d'una poesia semplice e potente. Frugate nella vostra memoria, signor Planudes. Ne ricordereste qualcuno?

PLANUDES
recitando.

Dormiva il Klefta, perciocchè fosse molto affaticato per una corsa alla montagna.

Strepitarono i venti sul tetto della sua capanna; e il Klefta non si destò.

Romoreggiarono i tuoni, svegliando gli echi del Pelio e dell'Olimpo; e il Klefta non si destò.

Sonarono i passi d'un Turco nella via sottoposta; e il Klefta si destò: e afferrata la sua cara-

bina, lo tolse in mira dall' alto balcone e lo stese esanime.

Indi, raddormentossi. E vide in sogno diecimila turbanti precipitarsi dal Bosforo sulle sue povere ville e consumarle col ferro e col foco.

E il Klefta si destò di nuovo: e benedisse tre volte al Signore che non fosse vero.

" Il braccio dei pochi e dei deboli diventerà il braccio vostro, o Signore delle giustizie! "

E l'indomani uscì dalla sua capanna; e vide il cadavere dell' Agà; e si consolò di aver scemato un nemico alla fede di Cristo e ai dolori della patria sua.

E quel giorno gli uccelletti dell' aria allegramente cantarono sul capo di lui:

" Buono è l'occhio del Klefta; securo è il polso del mandriano! "

" Vi ringrazio, uccelletti dell' aria. Nel mio occhio è la vegeta luce: nel mio polso è il vegeto sangue: ma nella mia carabina vive una forza più grande: vive l' anima di cinque figli, uccisimi dalla scimitarra dell' Osmanlita! "

In questo canto, bella Fiordispina, palpita il cuore di tutta la giovine Grecia.

FIORDISPINA.

Così Dio l' aiuti. E i re crocesignati si levino una volta a difenderla.

PLANUDES.

Accontentiamoci di Dio. Gli altri pensano ad altro.

FIORDISPINA.

Sinchè cantano gli uccelletti dell' aria, sperate.

PLANUDES.

E sin che il Klefta che non si sveglia ai tuoni nè ai venti, si sveglia ai passi del suo nemico.

(In un altro angolo)
Il Visconte di Lussac e il Signor di Blum.

BLUM.

. . . Mi avete proprio perdonato, signor Visconte?

IL VISCONTE.

Voi portate, signor Blum, quella benda bruna al cappello per la recente perdita della vostra madre, e volete che un buon Francese non deponga la collera? Sì; vi ho perdonato: ma un' altra volta, vi prego, non toccate più a quegli argomenti. Il mio avo e due suoi fratelli son morti nelle grandi guerre della Rivoluzione; mio padre perì a Waterloo, vicino al-

l'Imperatore; io ho scritto commedie e ho fatto le campagne d'Affrica e porto anche qualche ferita. Tutto il mio sangue in ogni sua stilla è sangue di francese e di soldato: e voi avete potuto dirmi che « i Prussiani conoscono la via di Parigi. »

BLUM.

Ho avuto torto.

IL VISCONTE.

Ringraziate quel velo nero, e non parliamone più. Od anzi, cancellata la frase, parlatemi, signor Blum, parlatemi pure del vostro eroico paese, dei vostri sogni guerrieri, del vostro esercito e del vostro re. So apprezzare anch'io le virtù politiche e militari d'un popolo, perchè non ho cagione d'invidiarne veruno. Ma se un giorno o l'altro il Reno sarà varcato....

BLUM.

Oh, allora ci troveremo.

IL VISCONTE.

In faccia al Sole, signor Blum. E allora si vedrà quale delle due Aquile saprà meglio volare.

BLUM.

Voi dovete credere alla vostra, come io credo alla mia.

IL VISCONTE.

Di certo: così fanno i fedeli e i generosi d'ogni terra. Datemi la vostra mano.

BLUM.

E voi la vostra amicizia. Viva la Francia!

IL VISCONTE.

Viva la Prussia!

Si stringono la mano.

BLUM.

Ed ora, auguriamoci di gridare insieme: Viva maestro Cardenius.

(Da un altro lato)

DEMETRIO E LIBANIO.

DEMETRIO.

. . . E poi, a dirtela franca, io non credo al genio d'un boemo. E mi tedia veder sempre ripetuta questa paganità fuor di tempo. Non ci ha argomenti

più convenevoli all'indole dei moderni popoli? più propri all'arte nuova e più fruttuosi alla civiltà del genere umano? Ma io ti parlo da lunga pezza e tu non rispondi.

LIBANIO.

Lasciami tacere.

DEMETRIO.

O perchè?

LIBANIO.

Perchè ti voglio troppo bene, e rifuggo di contristarti con amare parole.

DEMETRIO.

Dille, se mi possono essere profittevoli. Ti conosco per uomo candido e coraggioso.

LIBANIO.

Ebbene; non pensasti tu mai che il genio è cosmopolita, come il Sole? Chi gli ha mai chiesto che idioma parla, o in che paese egli è nato? Possibile che i suoi raggi si sieno proprio tutti raccolti in Fidia e in Policleto? o nella conca della tua bella Italia? o nel cerchiolino, per caso, dei nostri cervelli? Non fiorisce la primavera anche in quegli orti,

dove Huss meditò? Non c'è l'uomo anco in riva a quei fiumi, dove Ziska ha combattuto? Non c'è Dio anco in quelle chiese, in quella lingua, in quelle memorie, in quel cielo? Guárdati da giudizi lievi e precipitati; e non ascoltare o gli sciocchi maestri, o le scuole ringhiose e impotenti. Tu insulti all'ingegno allorchè lo concedi a una terra e lo neghi ad un'altra: sei la spia che denunzia un galantuomo, sei il birro che lo ammanetta, e il carnefice che lo uccide. Quando vedi un rivolo d'acqua, pensa ch'ei vien dal mare e va al mare: quando prendi un lieve spiracolo d'aria, bada che in quello è l'alito della immensa Natura. E lascia tenere altri propositi allo zotico pedagogo e al ciabattino, e più a quello che a questo. Circa al tuo fastidio per le figure pagane scolpite in marmo, io temo che tu risichi di fastidirti del bene. La venustà di Psiche, la leggiadria delle Grazie, la maestà di Giove e la forza degli eroi furono miracoli di quell'età. Il tipo naturale ed illustre fu trovato da quelle menti. Altre scuole troppo serafiche menano in gravi pericoli. Il marmo che pesa e si limita, non patisce la linea infinita, come il pennello ed il canto. Un Arcangelo, una Vergine, un Cristo dimandano leggerezze e splendori che il sasso difficilmente comunica. La nudità rugiadosa ed insigne lasciala agl'Iddii dell'Olimpo e alle loro generazioni di regine e di re, di soldati e di legisla-

tori, di sacerdoti e d'artefici, rimasti nel mito e nella ricordanza dei secoli. Tu mi parli di temi più acconci alle moderne razze. Di certo gli uomini d'oggi ammirano molto sè stessi e si fanno fotografare; amano le fuggitive sembianze de' loro contemporanei e le fanno scolpire in marmo: ma questa non è arte; è ambiziosa miseria. L'arte vera lavora per l'eternità, e non per dieci minuti di tempo o per dodici applausi di gazze matte. Quanto all'arte nova, s'ella ha ad essere o fedeltà di volti e vesti vulgari, o sentimento e parola di plebe degenere, o asiatico lenocinio, o imitazione di antichità contaminata, io di quest'arte nulla intendo e nulla discorro. Il genere umano sai tu quello ch'ei ti dimanda? Ti dimanda la grazia, la forza e la perennità, perchè sente di avere alquanto smarrite queste sue glorie d'origine; e le ricorda, come un solitario, e le sogna e le cerca, come un amante. Quanto poi a' simboli della sua fede, egli non ha troppo bisogno di vederli scolpiti in pietra, se gli porta nel cuore: e se là dentro per disavventura son cancellati, una statua di santo non basta a far rivivere una rovina.

Lascia all'arte la sua spontanea parola sacra; e non metterle in dosso nè la toga d'un accademico, nè il manto d'un retore, nè il cappuccio d'un frate. Un simulacro, una musica, una tela, una strofa, quando

son belle, non sono mai vecchie o nuove o fuor di tempo: sono piuttosto senza tempo e d'ogni tempo: ed esse sanno far più per la civiltà del mondo che un armento di precettisti, trafficatori di biada muffita. Io vedrò questa Saffo; e s'ella è opera virtuosa e degna, non chiederò la fede di battesimo dell'artefice, o piuttosto benedirò alla patria che lo ha generato.

DEMETRIO.

Anch'io, Libanio, farò del pari, te lo prometto. E nel resto riparleremo.

(In altro angolo della piazza)
GIULIA e LIDIA giovinette del Trastevere.

GIULIA
udendo un gran mormorio e rizzandosi su' piedi.

Ecco lo scultore Cardenius.

LIDIA.

Eccolo, eccolo!..

GIULIA.

Che giovane maraviglioso di persona e di volto!

LIDIA.

Che modesta fierezza!

GIULIA.

Con che garbo conduce per mano la figlia di Mastro Pagolo!

LIDIA.

E quante dame e quanti signori li seguono!

GIULIA.

Montano la gradinata. Che spettacolo!

LIDIA.

Vedremo questa coraggiosa Fanciulla della rupe di Leucade.

GIULIA.

Ti par mo' che meritasse Faone quell' olocausto?

LIDIA.

No. Meritava...

GIULIA.

Che cosa?

LIDIA.

Un colpo di pugnale nel petto.

GIULIA.

La parola, per le tue labbra di corallo, è stupenda.

ARMANDO
appoggiato ad un tronco di colonna.

Temo pur troppo che Mastro Pagolo e la fanciulla sieno due anime vane.

si porta rapidamente la mano al cuore.

Dimentichiamo, dimentichiamo.

In questo punto si apre la tenda del ripiano e si scopre la statua. La fanciulla di Lesbo è rappresentata nel momento che lancia il salto nell'Egeo: le sta d'accanto l'arpa sfracellata alla pietra; le chiome le volano per le spalle come sferzate dal vento; sostiene colla manca le vesti al seno; ha ritto il capo, e impresso di sublime disperazione. Il marmo è di una vena purissima e il lavoro condotto con arte divina.

Succedono alcuni istanti di silenzio, e poi un grido di stupore e di plauso prorompe dalla moltitudine.

MASTRO PAGOLO
stringendo la mano allo scultore.

Saluto in voi, signor Cardenius, il più grande statuario de' tempi moderni. È la lode d'un vecchio sincero: non isdegnatela.

CARDENIUS.

Vi ringrazio, maestro: ma voi mi fate tremare.

Mastro Pagolo si pone a conversar con altri e ad esaminare in ogni parte la statua.

ARMANDO
nella folla.

O io m'inganno, o quella Saffo ha il volto d'Arbella.

LIDIA
a Giulia nella folla.

Mira: le sembianze del simulacro non ti paiono quelle della fanciulla di Mastro Pagolo?

GIULIA.

Son quelle.

ARBELLA
a Cardenius con profonda ammirazione.

Vorrei avere la lingua del cielo, signor Cardenius, per esprimervi il mio entusiasmo.

CARDENIUS.

Questi accenti bastano a farmi superbo più che non farebbe la lode di tutti i monarchi della terra.

ARBELLA.

Ma come arrivaste a concepire e condurre così grandiosa bellezza?

CARDENIUS.

Guardate, Arbella, guardate con attenzione la mia statua; e indovinatelo.

ARBELLA
forte arrossendo e tremando.

Dove mi avete veduta?

CARDENIUS.

In nessun luogo.

ARBELLA.

Come dunque vi balenò quel tipo?

CARDENIUS.

Domandate come spunta il fiore, e come splende la luce. Perchè poi in quel tipo siate voi stessa, m'è sconosciuto. Forse un arcano iddio volle così. Forse ci son nel mondo arie di volti invisibili che raggiano in ogni amoroso intelletto. Così io, senza conoscervi, sono vissuto con voi nel mio villaggio nativo; son dimorato con voi fra i monumenti di Firenze e di Ro-

ma; con voi ho traversato l'Arcipelago e le valli d'Anracia; con voi ascesi la notte sulla rupe Leucadia, e ho udito i canti della greca divina. L'ho veduta nell'ora delle lusinghe, nell'ora de' patimenti, e nell'ultima della disperazione: e in quella sera, non so perchè non si movessero a misericordia i circostanti graniti, e le onde del mare. Essa confidò all'arpa i gemiti supremi che dovevano rimanere immortali, e spiccò il salto, e fu chiusa nell'eterno flutto. Da quel momento un terribile e caro imeneo la congiunse con me, la compenetrò col mio sangue, la confuse coll'anima mia, la rese arbitra del mio ingegno e delle mie ispirazioni. Vedete, Arbella? io adoro questa mia Saffo, come tutto ciò che è rappresentato da lei: il genio, l'amore e la morte.

ARBELLA
con grande commozione.

Ora intendo come arrivaste a crear quel prodigio.

CARDENIUS.

Ma voi non sapete quanto mi sia costato. Io sentii tutta la immensità del tormento di questa donna; piansi con essa nella sua dimora solitaria, ho imprecato con essa alla crudeltà degl'Iddii, ho accompagnato collo spasimo i disperati suoi canti.

Quante volte mi sarei prosteso ai piedi del greco infedele, supplicandolo di consolarla! Quante volte avrei voluto ucciderlo, se non mi avesse spaventato il pensiero delle sue lacrime. Non prodigate, o fanciulle, il vostro cuore all' uomo vano, dai capelli profumati, dalla voce soave e dall' anima squallida e morta, come la cenere. Ma Faone, e tutti quelli che lo somigliano, resteranno detestati ed infami, sinchè il lume delle stelle pioverà sui flutti dell' Egeo, e le colombe gemeranno sui pioppi di Lesbo.

ARBELLA.

Basta, Cardenius; basta....
piangendo.

CARDENIUS.

Dammi quella rosa.

Arbella stacca dal cintiglio la rosa e gliela porge. Ei le parla nell' orecchio. Essa fa del pari, diventando estremamente pallida.

CASTALIO
che da vicino ha avvertito ogni cosa. — (fra sè)

Qui c' è il male. Questa notte io farò l' ufficio del cane di Terranova.

Egli siegue Cardenius, Mastro Pagolo, Arbella e gli altri Signori e Dame che smontano dalla scalea. Armando, dopo sfollata la gente, si stacca dal suo tronco di colonna, si appressa alla statua e la contempla.

ARMANDO.

Le sue sembianze! Sì, certo... le sue sembianze! Ma la figlia di Mastro Pagolo non ha l'anima di costei! Non saprebbe concepir le sue fiamme; e tanto meno spegnerle nell'Oceano!

Si guarda intorno. — La piazza è deserta.

Come è grande questo vecchio Fôro romano! Che solitudine! E quante cose ha udito e visto! Cose perdute; cose perdute per sempre!

XII.

Notte.

PORTICO DELLA CASA DI MASTRO PAGOLO.

È illuminato da un fanale: a manca la scala che mena alle stanze d'ARBELLA. — CASTALIO colle braccia intrecciate sul seno passeggia lunga pezza su e giù pel portico e si ferma tratto tratto origliando.

CASTALIO.

E dire che io l'amo da tre anni in silenzio! E dire che io mi lusingavo ch'ella potesse un dì corrispondermi! Ma... è capitato l'altro, e tutto andò in fumo. Coraggio, Castalio. Bisogna tacere e sof-

frire... e forse morire. Mastro Pagolo mi ha trattato sempre da padre, e adesso io veglio per lui.

suona un'ora dopo la mezzanotte; egli ode aprirsi sommessamente la porta in cima alla scala: fa un gesto d'angoscia, e poi alzando la voce con intenzione, esclama:

Mastro Pagolo, siete voi?

la porta si richiude: nessuna risposta.

Ho indovinato, pur troppo!

lunga pausa.

Cardenius si affaccia al portico.

CASTALIO.

Chi è là?

CARDENIUS.

Il Malaugurio.

CASTALIO.

Giunge in cattivo punto.

CARDENIUS.

Chi siete?

CASTALIO.

Un cane di guardia.

CARDENIUS.

Ma siete armato.

CASTALIO.

E voi pure.

CARDENIUS.

Lasciami passare.

CASTALIO.

Di qua non si passa.

CARDENIUS.

Giovinastro, tu cerchi il tuo danno.

CASTALIO.

Vedremo.

CARDENIUS.

Sguaìna dunque.

CASTALIO.

Ai vostri ordini.

ARMANDO sul balcone, in una parte remota dell' edificio.

ARMANDO
stando in ascolto.

Mi pareva di udir voci nel portico: ma mi sono ingannato.

I due entrano in duello. — Si segnano alquanto in reciproca difesa, e dopo parecchi colpi, Cardenius fa saltar la spada di Castalio.

CASTALIO.

Dannazione!

CARDENIUS.

Tu sei mio. Ti dono la vita: ma parti e taci.

CASTALIO.

Uccidetemi e non insultatemi.

CARDENIUS.

La vita è preziosa, giovinastro.

CASTALIO.

Uccidetemi.

CARDENIUS.

Dunque ripiglia il tuo balocco e ricominciamo.

ARMANDO
sul balcone.

Eppure... mi sembra udir voci nel portico.

CASTALIO, che ha ripigliato con furia la spada, preme più vivamente CARDENIUS: egli si difende, indietreggia e ride.

CASTALIO.

Spero di far cessare quel riso di demonio.

CARDENIUS.

Speranza da moribondo!

gli dà una botta al cuore.

CASTALIO.

Ah...!

cade a terra.

ARMANDO
dal balcone.

Odo un lamento.

Si precipita dalle scale.

CASTALIO moribondo fa il segno della croce.

CARDENIUS.

Morte di Dio! Ogni prova mi riesce indarno.

traversa velocemente il giardino.

ARMANDO
incontrandolo.

È lui. Conosco il baleno di quegli occhi. (corre al portico) Castalio!... Castalio!
vedendolo agonizzante.

CASTALIO.

Ho salvato l'onore di Mastro Pagolo e il vostro.
spira.

Il padre e la fanciulla compariscono in cima alla scala.

ARMANDO.

Funesta cosa è la donna! Io fuggo per sempre da questi luoghi d'abominio e di delitto.

Faci, gridi e lamenti nel portico: poi si fa sentire una musica lontana accompagnata da voci oscure: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam; et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitates meas.* — La musica continua per alcuni momenti. Suonano le due ore: il fanale si spegne: profondo silenzio.

XIII.

VALLE DELLA LUCANIA.

Il tramonto.

Luogo sparso d' arbusti e di cespugli. All' intorno sassi e macerie, su cui lucertole, rospi ed altri rettili e insetti si scaldano agli ultimi raggi del Sole. Un arco mezzo diroccato sotto il quale sorge, in bruno piedistallo, la Sfinge Madredea. Vicino ad essa un gran pilastro: e accanto siepi di cornio.

La Madredea e Porzio Filosofuncolo.

MADREDEA

con voce fredda e inalterabile.

Ma queste cose non ti possono essere dette che dai due Ospiti.

PORZIO.

E dove stanno essi? Dove posso trovarli?

MADREDEA.

Molto vicino e molto lontano di qui.

PORZIO.

Come s' appella la patria loro?

MADREDEA.

Nell' idioma di Eschilo, Diania; e in quello di Camoëns, Pensero.

PORZIO.

Bizzarro appellativo! E i due Ospiti, Madredea, come si chiamano?

MADREDEA.

Il Monosillabo bianco e il Monosillabo nero.

PORZIO.

Più curioso ancora cotesto nome. E il paese Diania si trova egli sulle carte dei geografi?

MADREDEA.

Non credo. I dotti segnano soltanto il limitato.

PORZIO.

E com' è ella figurata cotesta patria dei due Ospiti?

MADREDEA.

Domanda falsa. Ove non è limite, non è possibilità di figura. Non pertanto, svelli un ramo da quel cespo di cornio, presso il pilastro.

PORZIO
sterpandolo.

È svelto.

MADREDEA.

Bagnalo nell' acqua bruna che scorre a' miei piedi.

PORZIO
intingendolo.

È bagnato.

MADREDEA.

Fa' centro di te stesso, e descrivi col ramo un circolo nella rena.

PORZIO
dando una girata grottesca sulle calcagna.

È descritto.

MADREDEA.

Dividilo in due eguali emisferi.

PORZIO
tirando un diametro.

È diviso, Madredea.

MADREDEA.

Or bene. I due Ospiti albergano colà dentro: in una metà della sfera, che è piena di luce; dimora il Monosillabo bianco; e nell'altra, che è piena di tenebra, il Monosillabo nero.

PORZIO.

E i due Ospiti non si veggono mai? Sono eglino relegati per sempre ciascuno nel proprio regno?

MADREDEA.

No. Si visitano di sovente. E quando l'Ospite nero visita il bianco, la luce si veste di ombra dolorosa; e quando l'Ospite bianco visita il nero, la tenebra si riga di qualche raggio.

PORZIO.

E rimangono del continuo in istato di perfetta concordia?

MADREDEA.

No. Qualche volta si accoppiano e si mescolano con violenza; ed allora son partorite mostruosità formidabili. Quando poi montano in ira e si guerreggiano, nasce altra cosa: le lingue degli uomini son piene di querele e di maladizioni, i loro piedi

vacillano, come ebri, e le loro mani fumano di sangue.

PORZIO.

Comincio a comprendervi.

MADREDEA.

Onda che riflette: Arpa che suona: Lingua che crea: poi nebbia, e nebbia sopra nebbia.

PORZIO.

Che è questo?

MADREDEA.

Sono piccoli paesi del gran paese Diania.

PORZIO.

E chi possede l'Onda?

MADREDEA.

Io.

PORZIO.

E chi l'Arpa?

MADREDEA.

Io.

PORZIO.

E chi la Lingua?

MADREDEA.

Io sempre.

PORZIO.

Dunque voi, Madredea, mi appartenete.

MADREDEA.

Per qual necessità di discorso?

PORZIO.

Per questa. Voi siete ciò che è in Diania; Diania è in questo circolo; questo circolo fu fatto da me; dunque voi siete mia.

MADREDEA.

Gaglioffo filosofuncolo! Tu non n' hai segnato che la forma; ed anco questa per imperio della Madredea. La sostanza poi è ben altro.

PORZIO.

E che cosa è la Forma?

MADREDEA.

Accidente che passa.

PORZIO.

E la Sostanza?...

MADREDEA.

Ciò che permane.

PORZIO.

E che è che permane?

MADREDEA.

La persona de' due Monosillabi.

PORZIO.

Permane dunque la Contradizione?

MADREDEA.

Lo penso. E potrei dire di più, ma non voglio.

PORZIO.

E voi chi siete?

MADREDEA.

Il Tutto e il Nulla.

PORZIO.

Fra il Nulla e il Tutto corre un abisso.

MADREDEA.

No: una linea impercettibile; e che sarà sempre ignota alla scienza e agli occhi dell'uomo.

PORZIO.

Qui mi si turba lo spirito.

MADREDEA.

E ciò t'avviene per l'opera dei due Ospiti.

PORZIO.

Spiegatevi, Madredea.

MADREDEA.

Tu sei fra l'Essere ed il non Essere. Ma sei un granello di sabbia. I due Ospiti sono il massimo e il minimo delle cose. Ciò è Diania. E poi nebbia; e nebbia sopra nebbia. Però di questo parlano molto i filosofi.

PORZIO.

Sarei curioso di conoscere che ne pensano dei due Ospiti.

MADREDEA.

Alcuni sostengono che essi furono avanti ogni principio, e saranno dopo ogni fine. Altri, che l'Ospite bianco, di là dal tempo, trionferà dell'Ospite nero. Altri credono che possa anco avvenire il contrario. E alcuni pochi pretendono che i due Ospiti sono uno scherzo.

PORZIO.

E chi ha più ragione di questi filosofi?

MADREDEA.

Mastragabito.

MASTRAGABITO
uscendo da dietro il pilastro.

Madredea, io non sono un filosofo.

PORZIO
tremando e accostandosi alla Madredea.

Chi è costui?

MADREDEA.

Il Monosillabo nero.
a voce sommessa.

PORZIO filosofuncolo mette un grido e fugge per ispavento.

MASTRAGABITO.

Chi è, Madredea, quell'omuncolo?

MADREDEA.

Un coraggioso, come tu vedi: uno della stirpe dei giganti.

MASTRAGABITO.

Vedo; vedo.
sorridendo.

MADREDEA.

Mastragabito, voi siete più pallido dell'ordinario, e i vostri occhi sono annuvolati.

MASTRAGABITO.

Debb'esser vero. Da parecchi dì, mi occupa una singolare tristezza.

MADREDEA.

Ah, voi dunque presagite?...

MASTRAGABITO.

Io nulla presagisco.

MADREDEA.

Ebbene; ve lo annunzio io.

MASTRAGABITO.

V' ascolto.

MADREDEA.

Fra poco voi dovete...

MASTRAGABITO.

Che cosa?

MADREDEA.

Morire!

MASTRAGABITO
rimane in lungo silenzio, poi mormora:

Aveva ad esser così!

volgendosi alla Madredea.

È risoluto?

MADREDEA.

È.

MASTRAGABITO.

Ho tante cose a fare! Madredea! concedetemi mezzo secolo.

MADREDEA.

Non posso.

MASTRAGABITO

con accento fiero e supplichevole.

O Dea Madre, Esistenza d'origine, Principio elementare, Forza oscura e continua, rinnovate il mio vigore e il mio sangue.

MADREDEA.

Non posso.

Mastragabito si avventa alla Madredea, l'avvinghia colle braccia, le si attorciglia alla vita, e tenta di respirare il suo alito.

Armando traversa precipitosamente il luogo.

ARMANDO.

La via è lunga e dolorosa.

Fra la Madredea e Mastragabito comincia fiera battaglia. Una negra nube li avvolge ambedue, e fuor da quella escono respirazioni affannose e veementi. Una truppa di cagne negre balzano dalla tenebra e saltando sopra i cespugli, si lanciano verso il fitto del bosco.

XIV.

PRATO VERDE.

Monologo di PORZIO FILOSOFUNCOLO.

PORZIO
agitando per l'aria il suo ramo di cornio.

Eh! son tutte baje ed apparenze per ispaventare i marmocchi: qualche strega della valle e qualche vecchio pastore che ridicono il rosario dei loro tempi passati: non debb' essere altro. O, che c'entrano i Monosillabi tetri o luminosi? i ghirigòri e le cabale della mente? Il mondo è positivo, come un gavocciolo. Mangiar bisogna, e bere anco, ed anco corcarsi e vestir panni, e qualche altra cosuccia compiere con garbo sano e fiorito. La nostra filosofia è soda e di costume moderno. Parlare a tempo; tacere a tempo; e soprattutto sorridere a tempo: non dir male della fortuna de' birbi, non dir bene della disgrazia dei galantuomini: destreggiar da funambulo, imparar a modo il maneggio della perifrasi, e, dato il punto, afferrar per il ciuffo l'Occasione e metterle a dirittura le mani in tasca: quest'è il mio

catechismo. Con altri si muor sulla paglia. Schiettezza, Onore, Verecondia sono tre nomi inventati dalla Coscienza in un momento d'imbecillità! Però sono tre abiti molto utili nella gran mascherata. A me par che basti prenderli a nolo. Ora divertiamoci nel paese di Eschilo e di Camoëns.

segna col suo ramo di cornio un circolo nell' erba e vi fa entro parecchie capriole.

La natura m'ha fatto piccino, ma l'arte mi compensò.

vedendo arrivar MASTRAGABITO.

Gran Dio! ho i brividi nelle ossa.

MASTRAGABITO.

Che fai tu qui, Imponderabile?

PORZIO.

Usatemi clemenza, Messere. Sono un fantastico fannullone.

MASTRAGABITO gli sputa in volto e passa.

PORZIO
nettandosi.

Bel castigo! Un po' di saliva!

Si corca per terra sotto il ramo di cornio e a poco a poco sparisce.

XV.

Luogo deserto. Rari alberi: un torrente.

MINERVA e un ROMITO.

ROMITO.

Insegnatrice e guardiana della razza di Cecrope, parlate più aperto.

MINERVA.

Compiacerò il tuo desiderio.

« Al tempo degli dei falsi e bugiardi, » come cantò uno de' vostri poeti, il Male nasceva per volontà del Fato. Spaventevoli tragedie private e pubbliche contaminarono le case e le reggie dell'Ellade; e noi le abbiam guardate dall'Olimpo, sorridendo. Adesso il Male si fa per libera elezione degli uomini, e non so davvero con quali occhi lo guardino i vostri numi. Il vecchio mondo era più fermo; il novo par più girevole. Come poi albergasse nei due mondi la Malizia, m'è compiutamente ignoto.

ROMITO.

E nonpertanto, un originario Inventore della Malizia ci debbe pur essere stato.

MINERVA.

Intorno a ciò vanno in giro discorsi antichissimi. Parlano, fra l'altre cose, d'un giardino, d'una serpe e di una superba insidia: ma le son voci smarrite lungo la gran notte de' tempi. Le prime stirpi non avevano i segni custodi del ricordo; nelle officine di Magonza il notaio del genere umano non era ancor nato; e la candida Tradizione somiglia alla nutrice, che racconta ai fanciulli di molte favole.

ROMITO.

Ma... quest'Arcangelo rivoltoso?... Questo re dell'inferno?...

MINERVA.

Peuh! la è una persona molto dubbia. Ed io credo oramai che la ragione dell'uomo se ne passi senza grave sgomento. Bada però ch'io non la chiamo nè eroica nè savia. Di là dal sepolcro c'è grosse tenebre. Chi le ha varcate, non dice nulla; chi non le ha varcate, si perde in suppositi: ed io sono Minerva Dea e non Ariana; nè ti so porgere il filo del labirinto. Ti ciba, cauto Romito, di ra-

diche salutari; bevi acqua frigida; e sta' contento alle cose sotto le stelle.

dilegua.

ROMITO.

La figlia di Giove mi fa l'arguta; ed accenna di voler entrare ancor essa nel novero degli spiriti forti. Intanto, i' ne ritrassi un bel nulla. Tornerò a conversar con Madonna la Solitudine. Da parecchi anni le gittai l'anello, come il Doge di Venezia lo gittava all'Adriatico. Però, le son nozze piene di musiche amare e di turbamenti: e non vorrei che il *Veh soli!* minacciato dalla Bibbia mi rodesse la milza e il cervello. Specular l'Invisibile, sarebbe mai fatica vana e forse vietata? Corri, corri, acqua del torrente. Tu vai più sicura di me al tuo destino.

XVI.

Vasta landa. Intorno, selve antichissime.
Di dietro, alte montagne.

MASTRAGABITO nel mezzo: ritto in piedi: col capo alto e le braccia incrociate.

MASTRAGABITO.

Ora comincia la mia Passione.

Dalle bianche nuvole che coronano le cime dei monti, traspaiono le squallide sembianze di molti numi, fluenti senza posa le une nelle altre: Opi, Saturno, Giove, Cibele, Proserpina, Poseidone, Visnù, Osiride, Anubi, Odino, Thor. Nelle parti estreme della landa si muovono confusamente grandi moltitudini: poi si formano in gruppi distinti e si vengono accostando. Costumi diversi; diverse razze; lingue diverse.

IL MALE
spirito minuto dagli occhi lividi.

Mastragabito, bocca di rospo, guardami. Io sono da me stesso, e non ho generazione dalle tue carni. Ave, Mastragabito, sozza bocca di rospo.

passa.

CAPANEO, MIDA, SARDANAPALO, CAINO, ELIOGABALO, ATTILA, GALERIO
insieme.

Mastragabito, squamma di serpe. Noi ci siamo pasciuti di sette oneste fanciulle che si chiamano le Colpe, ma senza interrogarti o temerti. Era con noi la Voluttà e la Forza. Ave, Mastragabito, arida squamma di serpe.

passano.

GRUPPO DI LADRI
insieme.

Mastragabito, filibustiero dell'Eden. Noi abbiamo rapinato gli ori e gli argenti degli uomini, le biade dei loro campi, gli arredi dei loro santuari, senza

bisogno di leggere nel tuo libro pieno di furfanterie da cialtrone. Ave, Mastragabito, sciocco filibustiero dell'Eden.

passano.

GRUPPO D'OMICIDI
insieme.

Mastragabito, uccisore dell'anime. Noi abbiamo cacciato nei petti e nelle reni dei viventi le nostre lame senza chiedere da te il ferro per foggiarle o la mola per arrotarle o l'arte di palpare i centri della vita per interromperli. Ave, Mastragabito, balordo uccisore dell'anime.

passano.

GRUPPO DI MERETRICI
insieme.

Mastragabito, lingua di sirena. Noi siamo entrate nei lupanari protette dall'uso e dalla legge: abbiamo corrotto le fontane dell'esistenza; abbiam propinato il nappo del piacere all'imberbe e al vecchiardo, all'ipocrita e al miscredente; e per acconciare i nostri lini, e preparare i nostri specchi, e miniare i nostri volti, non ci siamo degnate chiamarti, neppure come si chiama un valletto. Ave, Mastragabito, lingua di sirena, grinzuta.

passano.

GRUPPO DI SOLDATI.

Mastragabito, capitan della Morte! Noi ci siamo lanciati nella battaglia senza amore e senz' odio, per trucidare sconosciuti o morire dei loro colpi, lungi dai figli, dalle spose, e dall'ara domestica. La sera nel bivacco ci siamo inebriati di vino e di sangue. Fu nostra volontà e nostro onore; o nostro danno ed insania: ma senza che tu ci prestassi nè l'arcobuso, nè la labarda, nè un suono della tua voce, nè una favilla del tuo pensiero. Ave, Mastragabito, capitan della Morte, in riforma.

passano.

GRUPPO DI SACERDOTI.

Mastragabito, re della tenebra. Noi ti abbiamo fabbricato di là da le stelle, e t'abbiamo chiamato portatore di luce. Ti abbiamo fulminato nell'Erebo, e t'abbiam nominato principe del delitto. Ti abbiamo fatto girar nel mondo per isgomentare le audacie degli uomini, cercatori del nostro mistero. Ora ti troviam qui, come un'ombra invecchiata e cadente, e ti salutiamo ridendo: Ave, Mastragabito, re della tenebra, spodestato.

passano.

MASTRAGABITO
con disprezzo.

Oculos habent et non vident: sunt sicut equus et mulus quibus non est intellectus.

GRUPPO DI COLONI, PASTORI, VECCHI, FANCIULLI, DONNE, ED ALTRI.

Mastragabitò, piè di capro! Voi foste delizia e paura dei nostri racconti. Nei disabitati castelli abbiamo udito lo strepito delle vostre catene; nelle selve i vostri fischi, sui fumaioli il vostro canto. Vi abbiamo incontrato in abito da frate e da giullare: vi abbiamo scoperto fra i mucchi dei fieni odorosi falciati a luna scema: sui crocicchi e sui ponti abbiamo notato il segno del vostro piede: vi abbiamo veduto vicino ai cimiteri duellare col beccamorto, per istrappargli qualche spoglia di usuraio o di trecca. Ma infine non eravate che un grano di belladonna o un pulvischio di cantaride seminato nella nostra testa. Ed ora siete una carabattola che non turba più le nostre vegghie nè i nostri sonni. Salvete, Mastragabito, piè di capro, in putredine.

passano.

GRUPPO DI BUGIARDI.

Mastragabito, Patriarca della menzogna! Noi in diverso costume e in ora diversa abbiam mentito

al banco, al fôro, alla taverna, al confessionale, ai comizi, alla corte, e abbiam mentito così graudiosamente che voi ci sareste parso un pigmeo: e spesso abbiamo invocato che ci portassero le vostre corna, o Messere, se nelle nostre parole fosse bugía: ma nessuno di noi vi ha veduto arrivare per compiere lo scongiuro; e noi sediamo tranquilli a' nostri banchetti, dormiamo sotto i nostri padiglioni, conversiamo colle nostre concubine, e la vostra zampa di cavallo non è sonata mai nell'atrio delle nostre case. Salvete, Mastragabito, Patriarca della menzogna, fallito.

passano.

GRUPPO DI POTENTI.

Mastragabito, gran ribelle del Paradiso. Noi abbiamo lacerato Carte, tradito alleanze, suscitato guerre, violato confini, fulminato esigli, alzato patiboli, e l'armento tuttavia si prostra a baciare la staffa del nostro alezzano di parata. E tu non sai dire agli schiavi: " Venite; io vi meno alla Rivolta. " Miserabile, tu hai paura delle nostre spie, dei nostri magistrati e del nostro carnefice. Ave, Mastragabito, gran ribelle del Paradiso, in farsetto.

passano.

GRUPPO D'ERESIARCHI E DI DEMAGOGI.

Mastragabito, Pontefice dello scompiglio. Noi abbiam mosso guerra al Dio noto ed ignoto, alle Isti-

tuzioni fortuite, alla decrepita Coscienza. Colla bestemmia sulla lingua e il pugnale sotto le vesti abbiam gittato il tumulto nelle dimore dei viventi; confuse le cune, separati i talami, conculcate le fosse. Abbiam stillato il veleno nelle cinque piaghe di Cristo e vilipesa l'ostia consacrata; abbiamo distrutto i vincoli del consorzio, e proclamato, al lume di fiaccole sinistre e con suoni burleschi, il regno del Disordine e del Terrore. E te non cercammo all'aiuto, e da te non invocammo la vittoria, e con te non dividemmo la preda; e solo ci siam sentiti ardere il viso per la vergogna, quando le genti atterrite ci chiamarono collo sciocco tuo nome. Ave, Mastragabito, Pontefice dello scompiglio, in paralisi.

passano.

GRUPPO DI LETTERATI INFINITESIMI.

Fummo cúpidi, e tu non ci sapesti dar la ricchezza; fummo oscuri, e tu non ci sapesti dare la fama; fummo invidi, e tu non ci sapesti liberare dagli emuli. Abbiamo accusato e calunniato con arti di soave od insoave eleganza; abbiam cospirato di beffa o di silenzio contro i migliori, ma sempre indarno: ci siamo incensati e adorati a vicenda, ma la gente non ci volle scambiar per numi. Che ci approdò la grammatica, il lessico e la malizia? Nati

col raglio, non ci sapesti dare il ruggito. Ombra stolida, tu puoi morire.

passano.

GRUPPO DI FILOSOFI NUBILIFORMI.

Parere ed Essere, Me e fuor di Me, eterna Materia, orba Fatalità, Contingenze cangevoli, Serie di Cause infinita, Obbietto e Subbietto non necessario nè libero, Identità contradittoria, Personalità irresponsabile, Unità non compiute nè salde, Frazioni ingruenti, Diveniri continui, sapesti tu sgrovigliarci, tu, grande loico, questo arruffío di parole? questo pandemonio di formule? quest' *Abracadabra* di principii senza principio, di moti senza fermata? Ci hai tu saputo rendere men vescicosi e ridicoli? Hai tu salvato dal sorcio e dalla tignola le nostre pagine? Salverai tu dalla tenébra il nostro nome? Ombra stolida, tu puoi morire.

passano.

GRUPPO DI ASTROLOGI E D'ALCHIMISTI.

Che ci giovarono filtri ed oroscopi, storte e lambicchi, astrolabii e zodiaci, e tôrre i punti alla luna e segnar circoli sacri, e lanciar parole segrete nei regni dell' invisibile? Tu ci hai negato di conoscere l' astro generante, di assistere alle nozze dell' Amadriade col Fauno, di scoprire la pietra portentosa,

e i lavacri perpetui della gioventù. Ombra stolida, tu puoi morire.

passano.

GRUPPO DI DOTTI.

Te non abbiam veduto nè sulle specule ai geli della notte, nè alle officine del fuoco nè fra gli schisti e le arenarie, nè sotto i veli turchini del mare, nè fra l'erbe e le cortecce della montagna: non nell'occhio della belva, o nel cranio dell'uomo. Salamandra, mollusco, mandragora o tossico non ci parlarono di te: nei seminuli volanti non abbiamo notato alcuno de' tuoi aliti. Or che hai tu fatto nel mondo delle gestazioni e dell'opere? Meno d'una paglia o d'un bruco. Ombra stolida, tu puoi morire.

passano.

UNA CARIATIDE
passando.

Io sono il Tempo.

MASTRAGABITO.

Può essere.

UNA MUMMIA
passando.

Io sono lo Spazio.

MASTRAGABITO.

Può essere.

PROMETEO DI REA.

Io sono l'eterno Ardimento.

passa.

MASTRAGABITO.

Non è vero.

ELENA DI LEDA.

Io sono la eterna Bellezza.

passa.

MASTRAGABITO.

Non è vero.

ERCOLE DI ALCMENA.

Io sono la eterna Forza.

passa.

MASTRAGABITO.

Non è vero.

Porzio Filosofuncolo passa correndo e gli sputa sui piedi.

Mastragabito manda un fiero balenío dagli occhi, ma non dice verbo.

Altre Moltitudini passano davanti a lui sclamando:

Astaroth, Àbadon, Belzebuth, Moloch, Ariman, Eblitz, Ave! Ave! Ave!

MASTRAGABITO.

Che armento di vili!

Sopraggiunge una grand'Ombra.

OMBRA.

Mi conoscete?

MASTRAGABITO
facendosi più pallido.

La Morte!

OMBRA.

Rassegnatevi, Mastragabito. Io sopravvivo, e molte generazioni, estinte da me, consoleranno la vostra caduta.

passa.

MASTRAGABITO.

Anche costei! Ah, il fascio degli scherni supera le mie ultime forze. Mi sento stanco.

china il capo.

Le moltitudini allontanate lungo la landa, si annebbiano e si riconfondono; e succede un grande silenzio. S'ode una Voce sola uscir di là.

Io sono la Madredea.

A questo punto un'immensa sinfonia sinistramente sommessa si ode nell'aria, e l'accompagnano voci di vecchie lingue incomprensibili. Finalmente la musica tace, e scoppia il canto in uno degli idiomi moderni.

Coro delle MOLTITUDINI.

Mastragabito, è vinta la guerra
Di Prometeo. La Sfinge ha parlato.
L'Onda, l'Etere, il Fuoco e la Terra
Son francati da Giove e da Te;
Il digiuno del falco è placato,
Più di Silvia il lamento non s'ode;
Come vesti che il tarlo corrode,
Voi passaste, o fantasmi di re.

Questa pugna di là dalle sfere,
Mastragabito, è ciarla insolente:
Come stipula accesa al braciere,
Questa valle dell'Eden perì.
Stenebrata dai sogni la Mente,
Più non crede alla favola antica,
Nè a te, Forza del mondo nemica,
Nè a Colui che dal ciel ti bandì!

A queste note MASTRAGABITO leva il capo folgorante e pare che gli si rinnovino le virtù della vita, ed esclama verso il cielo:

Ieova, Ieova! la razza dei mortali ti ha bestemmiato. Sostieni la mia agonia, ed io morirò, vendicandoti.

Picchia col piede tre volte la landa: le forme de' vecchi iddii trasparenti nelle nuvole bianche dileguano, e solo rimano in una parte di cielo la forma oscura di Ecate. Dopo lunga pausa di aspettazione, arrivano grandi fantasimi.

IL FANTASIMA DELLA PESTE.

Sonò il comando: ed io mi sono lanciata sulle acque e sulle isole, nella plaga dell' Equatore. Ho trasfuso nelle correnti sterminate dell' aria i miei fiati mortiferi; e adesso i leoni e le pantere del pari che le tribù selvagge cascano a miriadi, putrefatte, sotto le foreste vergini e ai lidi del mare.

passa.

IL FANTASIMA DELLA FAME.

Sonò il comando: e mi sono lanciata sulle regioni e sui flutti polari. Ho ucciso nelle profonde cavità della terra ogni germe di nascimento: ed ora i nepoti di Teuta e le famiglie d' Ermanno e di Fingallo procombono disfatte sui solchi, nelle case di quercia, in riva ai torrenti. E perchè la Natura

sia mostruosa in tutto, i vivi rodono le polpe e le ossa de' morti, e a quell' orrendo banchetto si spengono.

passa.

IL FANTASIMA DELLA GUERRA.

Sonò il comando: e mi sono lanciata sul mio grande carro, ho sferzato i miei puledri, ho invaso le contrade meridiane. Gli scudi e le trombe sonarono con ispavento; ed ora le razze antiche di Priamo e i figli d' Ilia sacerdotessa si corrono incontro a trafiggersi, e i fiumi e i laghi della gemina Esperia sono vermigli come se una obliqua aurora boreale si riflettesse dall' immenso specchio delle acque. Le pietre dei sepolcri vacillano sotto i passi dello Sterminio.

passa,

MASTRAGABITO
rizzando il capo al cielo.

Lode a Ieova!

LO SPIRITO DELL' ARIA.

Ho sentito il suono della vostra voce: e scatenai gli uragani che abbattono le selve e sterpano gli edifici della progenie di Deucalione. Le moltitudini fuggono ululando nelle caverne, ma la spira del

turbine le avviluppa, le porta in alto, e le scaraventa ai macigni.

passa.

SPIRITO DELL' ACQUA.

Ho sentito il grido della vostra collera: e nel seno d' Anfitrite è corsa la demenza. Ed ora i navigli e i naviganti si chiudono nelle voragini; l'orca e il delfino sono sfracellati contro le travi del naufragio, e le onde livide soverchiando gli antichi abitacoli, saltano, come tigri, sui continenti.

passa.

SPIRITO DEL FUOCO.

Ho veduto il baleno de' vostri occhi: e il mio fiato animò gli spenti cratèri. E adesso la lava e l' incendio consuma borghi, colture e città: le opere e i monumenti della razza Ariana e Pelasga si cancellano, come numeri bianchi sulla lavagna. Ardono le valli e le cime: e l' aquila non trova bastevole altezza di cielo per salvarsi.

passa.

LO SPIRITO DELLA TERRA.

Ho sentito il colpo del vostro piede: e nelle mie viscere si levano i Terremuoti. Il seno antico mi si squarcia in fessure formidabili; io divoro le

rovine superstiti; e i frantumi de' templi, de' palagi, e delle necropoli si sprofondano, tonando, nella mia oscurità.

passa.

Una moltitudine di donne, vecchi, fanciulli, agitando le braccia e vacillando sulle persone, cadono all' estremità della landa: i graniti paiono grandi acervi di sabbia, le selve in giro, senza dar crepito, inaridiscono; tutto è silenzio di sfacimento.

MASTRAGABITO

con riso di trionfo e con voce tonante guardando intorno.

Ah, su questo cimiterio si può morire.

Cade, sostenendosi in terra sopra un cubito. In quel momento si spicca da la zolla un vipistrello e gli circola sul capo, strillando.

IL VIPISTRELLO.

Forma senza subbietto,
Sogno che vien da un sogno,
Vapor d' un intelletto
Che si fa, si colora e si disfà;
Del mio viluppo osceno
Io più non mi vergogno;
Ch' io son vivente almeno,
E tu non sei che nebbia e vanità.

MASTRAGABITO.

Che vuoi, mostro importuno,
Colla nota nefanda?
Sento venir qualcuno,
Mi porta i passi nell'orecchio il suol.
Non disturbar chi giunge
Sulla funerea landa;
Se il vuoi seguir da lunge,
Seguilo: or cessa il tuo funesto vol.

Il vipistrello cade, come piombo, e rependo per l'erba, si nasconde dentro la chioma dell' agonizzante. ARMANDO arriva.

MASTRAGABITO
con voce semispenta.

Amico... tu vai verso la infinita vacuità... Ed io... io vi sono ormai giunto.

spira.

ARMANDO.

Galantuomo, il vino verosimilmente ti ha dato al cervello, ma le ore m'incalzano e non posso aiutarti.

Continua a traversar la landa: il vipistrello si sviluppa dalle chiome del morto e gli vola dietro.

XVII.

UN PICCOLO PAESELLO.

Armando dopo lungo e faticoso cammino arriva nella villetta: guarda malinconicamente un orto e una casa diroccata: traversa il paesello, e sale i gradini d'una chiesa: entra nel sacrato, legge una iscrizione e si getta sopra una fossa sclamando:

Ella è qui!

Il vipistrello si nasconde in un arido cespuglio di albaspina a' piè della fossa.

ARMANDO.

Clara! Clara! Clara!

Si leva l'Ombra: è vestita d'un abito bianco a falda bruna con ricami d'oro nell'estremità.

ARMANDO.

Mi riconosci?

L'Ombra accenna col capo di sì.

ARMANDO.

Oh, parla. Quello è l'abito che avevi intorno quando ti ho veduta la prima volta.

CLARA.

L' ho portato con me nella casa buja: ed oggi ti aspettavo!

ARMANDO.

Sei tu pentita? Or dunque, piega il capo sopra di me infelicissimo. Son venuto ben da lontano. Clara, dammi un tuo bacio.

CLARA.

Povero Armando! Le mie labbra son fredde, come i ghiacci delle Alpi.

ARMANDO.

Porgimi la tua mano...

CLARA.

Non è più che un profilo di bianca nebbia.

ARMANDO.

E quelle chiome oscure che ti volano per le spalle?

CLARA.

Contorni d' aria bruna, e non altro.

ARMANDO.

Quanto soffersi!..

CLARA.

Taci.

ARMANDO.

Funesta cosa è la donna!

CLARA.

Arbella è candida, come una colomba: non fatela trista come un sepolcro.

ARMANDO.

Vuoi tu ancora ingannarmi?

CLARA.

Vorrei piangere a' vostri piedi per tutta l' eternità: ma nelle mie parole non è più inganno.

ARMANDO.

E lo scultore di Praga?

CLARA.

Follie!

ARMANDO.

E il simulacro della fanciulla di Lesbo?

CLARA.

Follie!

ARMANDO.

E il duello nell' atrio notturno?

CLARA.

Follie!

ARMANDO.

Dimmi, Clara. Che cosa è il vero? che cosa è il falso?

CLARA.

Lo saprete una volta, povero Armando!

ARMANDO.

Ah, io t' amo ancora!

L'Ombra china il capo e sembra piangere.

ARMANDO.

Starai tu, Clara, lungamente con me?

CLARA.

Quando il tuo polso avrà battuto cinquanta volte, i tuoi occhi cesseranno di vedermi.

ARMANDO.

Oh, ti prego, baciami per pietà!..

CLARA.

Non posso!

ARMANDO.

La tua mano, la tua mano!

CLARA.

Non posso.

ARMANDO.

Gran Dio! tu ti vai scolorando!..

CLARA.

I momenti si affrettano.

ARMANDO.

Clara, Clara!

CLARA.

Debbo lasciarti.

ARMANDO.

Ci rivedremo?

CLARA.

Forse.

ARMANDO.

Dove?

CLARA.

Nell' ombra.

Il fantasma di CLARA dilegua. Il vipistrello esce dal biancospino; fa alcuni giri precipitosi ed obliqui sopra la fossa; e cade morto. A questo punto il Sognatore getta un grido, sclamando:

Ella è qui, qui, sotto queste zolle, in eterno!

Batte col pugno la sponda del letto, e si sveglia cogli occhi sbarrati, e col viso inondato di lagrime. Intorno al letto d'ARMANDO stanno MASTRO PAGOLO, ARBELLA e CASTALIO. Ei li fissa immobile.

MASTRO PAGOLO.

Armando! Armando!

ARBELLA.

Guardateci; siamo noi; siamo gli amici vostri.

ARMANDO.

Vedo, vedo. E... vi siete ben divertiti colla chitarra del Trovatore, coi cofani del Saltimbanco e colla statua dello Spadaccino?

MASTRO PAGOLO.

Che vai dicendo, fanciullo?

ARMANDO.

Dico che son venuto da un viaggio lontano, e da un mondo crudele.

ARBELLA
tra sè.

O Santissima Vergine!

ARMANDO.

Porgetemi, Arbella, la vostra mano d'angelo.

ARBELLA gli porge la mano.

ARMANDO.

Ah, voi siete più misericordiosa di lei.

ARBELLA
fra sè.

Sempre lei! Sempre!

Tutti si guardano con segni desolati.

ARMANDO.

Ora, schiudete quei balconi, e ditemi se tutto è consumato ed estinto.

ARBELLA

aprendo gli spiragli.

No, Armando. Tutto fiorisce, torna la primavera, tornano le rose...

ARMANDO.

E anche i morti. Io li ho veduti risorgere. Ma per veder questo, bisogna camminar lungamente.

ARBELLA.

Oh, non parlate così. Affacciatevi di nuovo alla vita, ch'è piena di bellezza e di forza.

ARMANDO.

Sicuro; sicuro. Ci sono tuttavia i ladri, gli omicidi, i truffatori, i bugiardi, le meretrici e i tiranni. Uno solo non c'è più: Mastragabito. Io tentai d'ucciderlo, ma non valsi.

MASTRO PAGOLO.

Chi è questo tuo Mastragabito?

ARMANDO.

È il vostro cavalier di Spagna, signora Arbella: è il vostro principe di Moldavia, signor Pagolo: è il vostro scultor di Praga, signor Castalio.

Oh, a proposito, signor Castalio. Voi siete ancor vivo?

CASTALIO.

Pare.

ARMANDO.

Ebbene; non fatevi trovar più sotto il portico, nelle tenebrose ore della notte: altrimenti quello che non v'è succeduto una volta, può succedervi un'altra.

CASTALIO.

Avviserò, avviserò.

MASTRO PAGOLO
tentennando il capo.

Scuotiti, amico mio. Tu sei sotto il dominio di qualche funesto sogno, e i frantumi della visione ti girano ancor nella mente.

ARMANDO.

Può essere, può essere. Or ditemi, Arbella. Che cosa è il vero? che cosa è il falso?

ARBELLA
asciugandosi gli occhi.

Io non intendo più nulla: nulla, che il mio amore e il vostro dolore.

ARMANDO.

E la risposta è fatta. Amare è la falsità; e la verità è soffrire. Raggio d' aurora e fior che passa è l' amore; spina continova e tenebra sconfinata il dolore. Ma se mi sentissero parlar così un erbivendolo o un maestro di calligrafia, riderebbero. Voi però siete i miei buoni amici, e non potete che compatirmi.

MASTRO PAGOLO.

Ma sai tu che cosa sono queste tue parole?

ARMANDO
con un forte riso.

Gemme false, Mastro Pagolo, gemme false.

MASTRO PAGOLO.

(Ah, sarà difficile salvarlo dalla demenza o dal suicidio!)

ARMANDO.

Ora richiudetemi quegli spiragli. Sono affaticato, e ho bisogno di requie.

riabbandona il capo sul guanciale.

MASTRO PAGOLO esce, e CASTALIO lo segue mormorando:

CASTALIO.

Dicono che Giove, quando vuol bene a una casa, le manda un ospite. Ed io dico che quest' è una favola inventata dai tavernieri, o che Giove è un furfante.

esce.

ARBELLA

s'inginocchia alla sponda del letto e prega con angelico fervore.

Salve, Regina, madre delle misericordie, vita, dolcezza e speranza nostra...

ARMANDO

in sogno.

Che fai qui, malandrino?

ARBELLA.

Iddio ti salvi; a te ricorriamo; noi sbanditi figliuoli di Eva.

ARMANDO

in sogno.

Sotto la mia stoccata ei disparve.

ARBELLA

con maggiore angoscia.

A te sospiriamo, gemendo e piangendo in questa dolorosa valle...

ARMANDO
in sogno.

Parole inutili, parole inutili.

ARBELLA.

Orsù dunque, avvocata nostra: i tuoi occhi misericordiosi volgi a noi...

ARMANDO
in sogno.

Com' era sinistro il baleno delle sue pupille!

ARBELLA
costernata.

E dopo questo esiglio mostraci Gesù, frutto benedetto del tuo ventre...

ARMANDO
in sogno.

Cacciatemi d'attorno questo vipistrello.

ARBELLA
trattenendo a forza i singulti.

O clemente, o pietosa, o dolce vergine Maria...

ARMANDO
in sogno.

Parole inutili, parole inutili.

ARBELLA.

Santa madre di Dio, rendici degni delle promesse di Cristo.

ARMANDO
in sogno.

Follíe! follíe! Lo ha detto anche Clara, Clara la bugiarda. Eccola lì che piange. Coccodrillo, in veste da femmina!

ARBELLA
scoppiando in dirotte lagrime.

O Armando, Armando mio!

segue a rimanere inginocchiata e a pregare.

XVIII.

Varcâr tre lune: e fosse, o di natura
La benefica forza, o l'intervento
Di portentose dëità che Arbella
Supplicava tremando a' piè dell'are
O lacrimando ne' paterni alberghi;
L'egro fiorì novellamente. E tacque
Quel gran mondo di sogni, a simiglianza
D'insetti uccisi in acida mistura,

Che non turbano più coll' importuno
Fruscío dell' ale i taciti recessi
Dove il poeta o il pensator si chiude.
Anche Armando di sè, nelle sonore
Cene picchiata la gioconda tazza,
E delle larve sue rise più volte:
Se non che, quasi sempre, un fil d'amaro
Invisibil serpea nelle volanti
Festività del garrulo convito.
Nè qualche incerto vaneggiar degli occhi
Dietro incognite cose, o qualche obliqua
E fugace esitanza alle risposte,
Grave argomento di sospetto in quelle
Candide menti o di terror non era.

La fanciulla per suo dolce costume
Le lungh'ore traea su negli eccelsi
Aditi a colorar tele soavi,
O finger crete: e le virginee mani
Faticava con gioia in quel diverso
Lavor della memoria e dell'idea.
Nè in quel suo santuario era potuto
Lo stesso Armando penetrar da tempo,
Ch'ella il vietò con verecondi niegli,
O con franche allegrie, come guardasse
Un segreto del core.

E un dì, scherzoso
Dissele Armando: " In verità mi fruga

Talor nel capo una guerresca brama
D'assedïar quel tacito castello
Delle vostre magíe; con quanti ingegni
Mi consigliano audacia e gentilezza,
Interciderne i varchi, e condannarlo
A darsi vinto."

" Ma i' non son Marfisa,
Addestrata ne' campi o alle gualdane,
Mio superbo Ruggero. E non sarebbe
Pari la pugna."

" Alle nipoti d'Eva
Mastragabito insegna arti migliori.
E potría capovolto il più gagliardo
Ir ne' fossati."

" Ma non voi."

" Che dite,
Fanciulli miei?"

" Che un ostinato Nume
È Arbella vostra, e dal suo tempio il velo
Mai non rimove."

" Or su, figlia, che tardi
A far pago un desío ch'ei ti palesa
Sì da gran tempo? A curïoso istinto
Grave angoscia è ignorar."

" Dolce maestro,
Tanto è ciò che ignoriam, che a misurarne
L'oscura immensità, mente d'Euclide

Non nacque ancor. Ma se costei mi danna
A tacer, tacerò. Questa mia bocca
Non chiederà gli oracoli nascosi
Alla dira Sibilla, e il dì che aprirli
Consentirà, dalle divine palme
Sparga le sacre foglie, e il sacerdote
Cercherà di raccôrle, anco a periglio
D'insanguinarsi ai bronchi ed alle spine."
" Tacete, Armando. Negli accenti vostri
Suona tanta malía, ch'è acerba impresa
Star sul diniego."
" Or ben? "
" Che più t'indugi?
È consiglio miglior non contrastargli.
Cedi, fanciulla mia."
Per man lo tolse,
Dagli avvisi paterni invigorita,
La felice Romana, e ai penetrali
Sacri lo addusse.
Girò gli occhi Armando,
Gli occhi stupiti, e scolorò nel viso
D'esitanza e di gioia.
Intorno intorno
Alle belle pareti eran dipinte,
Nella gloria dell'Arte e dell'Amore,
Le narrate sue corse.
Egli rivide

Là nel tugurio, in vetta all'Apennino,
Sopra un giaciglio i due fanciulli estinti
E il fido can che ne lambía le palme,
Al chiaror della luna.
E sul grabato
D'una taverna, colle ceree mani
Raccolte in croce nel funereo sonno
Vide dormir Pachita.
E sè conobbe
Nel verde sen di calabra convalle
Giacer sull'erba, e la randagia belva
Che lo fiuta alle chiome.
Ed all'ondosa
Piaggia tirrena, in tunica di pazzo,
Mirò Caluga, sul lïon di pietra,
Perorante alle turbe.
E sè di nuovo
Raffigurò, sopito in quell'Olimpo
Dello scultore, in mezzo ai simulacri
Maravigliosi.
Ed altre ed altre forme
O espresse in tela o istorïate in sasso,
Or con soavi or con funesti lumi
D'insueta bellezza.
" Arbella! o raro
Splendor di grazia e d'intelletto!, o degna
Vergine d'altri tempi e d'altre fedi,

Chi t'insegnò sì eccelse cose?"
" Un Nume
Forse, che tu sul Tevere guidasti
Per tuo compagno: Amore. E ben rammenti
Come Otello alla tenera fanciulla
Raccontò le sue pugne e il cor le vinse.
Però tu non farai quel ch'egli fece:
Ch'è orrenda cosa all'innocente collo
Sentir la fascia, e non morir securi
Di compianto e di fama."
" Oh taci!..."
E al seno
Delirando la strinse, e già di nozze
Le favellò.
" Non anco, o fratel mio,
Non anco. Al vecchio genitor la casa,
Io, vestal solitaria, e il sacro foco
Custodirò. Poi sia quel che avrà scritto
Nel suo libro la Sorte."
Ella pensava
Che non forse di Clara il fatal viso
Era anco estinto in quella mente, e forse
Mai nol sarebbe: e interrogar l'arcano
Or bramava, or temea, pur promettendo,
Mille volte infedel promettitrice,
Di non frugar quell'ombre. E seco intanto
Gioía dell'esser bella e star col padre,

E fisarsi in quell'uno, e vagheggiarlo
Con divini imenei nella divina
Castità del pensiero.
E Armando un giorno
Disegnò di partir. Troppo era forte
Quella d'amor battaglia all'intelletto
E al cor di lui: di lui che s'avría tolto
Morir, pria che turbar quella soave
Innocenza d'Arbella e quel superbo
Amoroso sembiante. E il suo disegno
Egli al padre svelò.
" Noi partiremo,
Disse il maestro, insieme. Andar solingo
Tu non puoi, senza danno. Ospite amato,
E figlio quasi, vigilar mi lascia
Sul tuo giovine spirto, e farti care
L'amicizia e la fede. Una promessa
Già ad Arbella io legai, di compagnarla
A veder nuove terre, e fuor di questa
Sua vecchia Roma, i vesperi pensosi
Farle gustar del grande Adria, e le verdi
Ripe d'Euganea e Pola, e i giganteschi
Dalmati sassi, e i norici pineti,
Fin dove Ausonia all'ultime convalli
Parla e s'imborga. E se veder le sedi,
Però che assai le vedovò la morte,
Le tue sedi natíe non ti contrista,

Respirerai la fresca aura de' monti
Che tu fanciul salisti; e vedrai l'acque
De' tuoi rigagni, che di te bambino
Recâr sul dorso i piccioli di carta
Schifi natanti. E visitar le fosse
De' tuoi diletti non parrà dolcezza
Troppa amara nè vana al tuo profondo
E gentil core. Armando, una gran parte
Del tuo vivere è il nostro. Oh sì! con forza
Stringi pur questa man, come tu fai,
Mano avvezza alle pietre. Ella t'è fida,
Come il remo alla barca. Or su, t'allegra,
E fa' i fardelli. Io, vecchio e rantacoso,
Vedi che anch'io son gaio. È l'uom davvero
Un uccello migrante. Apriam le penne,
Tu, com'aquila, Armando, io, come gufo
Carco di verni, e la fanciulla nostra,
Come colomba, e andiam dove ci mena
La fortuna e l'istinto. Esser mi sembra
Diventato un fanciullo: agile in giro
Mi corre il sangue e carolar mi sento
Mille fervide burle entro al cervello.
Viva, intanto, il Pascià, che del vïaggio
Farà le spese. Però ch'ei s'è tolta
La mia statua d'Amleto. Al Musulmano
Che i miei cofani empiuto ha di zecchini,
Io leverò, trincando, il primo nappo

Alla prima fermata. E ch' ei non provi
D'Amleto i duri mali; e non uccida
Nè Laerte nè Ofelia ad imitarlo;
Ma sovra il sen di candida Sultana
Spenga la noia, e poi d'Alà nel seno
Cerchi altre nozze."

" Potestà di Giove!
Sarebbe l'allegría qualche magnete
Di nova tempra? Anch'io sento nel capo,
Dolce maestro, balenarmi un riso
D'infinita allegría. Vorrei far pile
De' miei volumi, e in rogo accatastarli
E bruciarvi per entro, in compagnia
D'uno scorpio, d'un istrice e d'un'oca,
La dea Saggezza, e seminar le oscure
Ceneri al vento. E in un bazzar d'Aleppo
Trafficar, come Negri, i trafficanti
Del sillogismo; e i pingui archimandriti
De' grotteschi Atenei dar, come spalle
Russe, alla verga; e dell'Irania i topi,
E le rane di Pindo, e le locuste
Confinar d'Accademo in un convento
Di francescani. E poi riconsolarmi
Con chiaccola sottil di femminetta,
O con genio di sarto e di crestaia
Sugli angiporti; od ascoltar l'arguto
Lenoncel che d'Aspasia e d'Arpagone

Mi conta i casi; o starmi alle vetrine
Dell'orafo, a stupir ciondoli e gemme
Che in monili raggiando o in ismaniglie,
Qualche ricco giudeo porrà sui polsi
Di Vïoletta, o intorno al rugiadoso
Collo di Frine. Il mondo è da pigliarsi
Com'è, dicon gli esperti. Io vo' pigliarlo,
Sendo appunto com'è, per una zampa,
A non lordarmi."

"Ironica diventa
La tua letizia, Armando; e ciò ti mena
Agevolmente alle tristezze antiche.
Resta qual sei; nè mi rapir di troppo
Colle virtù del tuo diverso ingegno
La mia fanciulla."

"Amabile maestro,
Perdonatemi, prego: uscîr di chiave
Le mie parole. L'allegria non nasce
Che in fresca zolla, come i fior."

"Siam dunque
Noi terren desolato? "

"Io, dir m'intesi,
Ben io, non voi."

"Ma dunque alle rugiade
Vieni e al sol che t'aspetta. Ove di meglio
Far non ti piaccia, e rimaner, guatando
Le vetrine dell'orafo."

"Con voi,

Sempre con voi: sin che vi basti il core
Di tollerarmi...."
" Eh! taci..."
" ... E allor ch'io veda
Che la vostra serena aura del volto
Turbar m'è forza, allor l'ultimo pianto
Spargerò ne' congedi."
" Oh via! non farmi
Montare in rabbia, e sragionar! Chè quando
Pur tu volessi di costà levarti,
Le funi, Armando, adoprerei le funi
Per farti un nodo. Ma non sai che Arbella
T'ama? Non sai che qualche volta io tremo
Quando penso che un dì tu ci potresti
Abbandonar? Che questa rondinella,
Che appende il nido alle mie vecchie travi,
Ne morirebbe? Oh va'!"
" Sono un abbietto
Sì di cor che di mente. O padre, il nodo
Per legarmi a voi due sta in vostra mano.
Se al destin di quel caro angiolo nostro
Associar non vi pesi il mio destino,
Io felice sarei, pur desïando
Far voi felici."
" Parlerem di questo
A miglior tempo. Il cor d'un fidanzato
Abbi per ora, e le letizie assumi
Di chi imprende una corsa a rinfrancarsi

La salute e gli spirti."

Egli comprese
Mastro Pagolo; e tacque. Una dolcezza
Però nel cor gli discendea: con lei
Altri giorni di ben dividerebbe,
Conscio il buon vecchio; ed ei senza sospetto
Fuor palesando la beata fiamma.

XIX.

O gemello d'Amor, nato in Olimpo,
Dolce Imene, Imeneo, sparso di rose,
Piacevole ai garzoni, augure ai vecchi,
Caro alle madri e radïante nume
Alle solinghe vergini ne' sogni,
Fin che soavi gireran le stelle
Sull'umano dolor, conosceremo
L'are tue sante e i tuoi celesti riti.
Ma tu non sempre, ahimè! candidi veli
Rechi al talamo arcano e non v'accendi
Faci festive. O la terrena sede
T'abbia una volta indegnamente offeso,
O che il nostro martír piaccia agli Dei,
Tu non rado la inganni, o la funesti,
Terribil nume. Vestiran d'Arbella
Le tue rose, Imeneo, l'inclita chioma
E illibata del par che le tue rose?

Palpiterà di teneri tumulti
Quel suo cor sulle dolci are, fregiando
La sacra gemma? E al fervido marito
Tu, celeste Imeneo, la vereconda
Consegnerai nei chiusi aditi, e liete
Gireran l'Ore sul beato amplesso?
È grand'ombra il futuro: e fin che suona
Sotto la man delle notturne Parche
Il telaio d'argento, è sigillata
Anco de' Numi la purpurea bocca.

XX.

Addio, sogno titanio; addio, divini
Flutti del Tebro; addio, d'aquile e ninfe
E d'aruspici albergo e di vestali,
Città dei Re, città dei sacerdoti,
Madre di genti, Roma. I tre compagni
Parton sull'alba da' tuoi sacri colli,
E gli aerei pinnacoli vestiti
Dell'aurea luce, da lontan, faville
Mandano agli occhi salutanti ancora.
Tristi gli occhi dell'uom che si diparte
Dalla zolla natía, pur quando affanni
Lascia nell'atrio della vecchia casa,
Pur quando crede alla speranza, e sogna
Novità di dolcezze in nova terra!

Andate, o pellegrini,
Sulla prua che veleggia alla ventura:
Il mare è vasto, e vita è mutamento.
Sul tergo dei delfini
Scherza la luce, e il granchio è cosa oscura
Cui non move dal sasso onda nè vento.

Andate: è legge antica
Che l'uomo, allo stillar d'ogni rugiada,
Lasci il giaciglio e i sandali riprenda.
E sotto stella amica,
O scellerata, eternamente vada,
Come il pallido ebreo della leggenda.

Un dì dall'Asia a torme
Vennero i Padri, il mistico velario
Seco recando alle cognate sedi.
E sulla bara enorme
Delle sacre famiglie il dromedario
Fa sentir novamente i tardi piedi.

Un lin d'araba saga
È fascia al Pallicar d'Idra e Corinto,
Fra i sassi d'Edda ha culla un semideo:
Da polline che vaga
Confuso a polve d'un califfo estinto,
Spunta la rosa a un finnico imeneo.

Cadon le nivee bende
D'Egeria nella sacra urna di Numa,
E sorgon dal velato Indo i Profeti.
Muore l'Incasso, e splende
La colomba dell'arca a Montezuma,
Già vista al Nibelungo entro i querceti.

Ciba il villan le zebe
Dove un giorno i leoni ebber pasture,
E nel cranio di Silla il verme stride.
E sulle truci glebe
Ove passò di Clodoveo la scure,
Balla il fandango la gitana e ride.

Usi, favelle ed are,
E vivi e morti continovamente
Vengono e van con novità di suoni.
Flutto d'immenso mare
Che flagella le chiome alla ridente
Venere glauca e ai pallidi Orïoni.

Sia duro il varco o lieve,
Ha ciascun la sua tenda e il suo penate,
E una zolla ove dorme e in che si pasce.
L'ora del tempo è breve;
Andate, o dolci pellegrini, andate;
" Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce."

XXI.

Rotta co' propri iddii l'onda d' Etruria,
Superato Appennin, corse le antiche
Sabaude signoríe, dove son pari
La quercia e l'uom, nè partorir codardi
Potrà femmina mai; vinte le ripe,
Maravigliando, dell' eterno fiume
Che conobbe i suoi re, vider la bella
Gemma d'Insubria.

O Desiderio! indarno
Qui sceser l'aste delle tue falangi
Sitibonde di preda.
O Federigo!
Fallito hai l'ora a seminar di sale
Una ruina, e concitar l'orrendo
Tuo destrier sugli estinti.
O mal venuti
Figli d'Absburgo, sulle nostre zolle
Vi fioriron le mèssi, e non sapeste
Che da quelle una volta il pan dell'ira
E l'acerbo licor del vitupèro

Vi sarebbe cresciuto. Or raccogliete
Quel che voi seminaste!

I tre compagni
Te, Milan, non inulta abbandonando,
Superbìr di tua fama; e traversate
Le correnti del Mincio, e le pianure,
Tormento e gloria delle nostre spade,
Giunser di varco in varco ai balüardi
Che su Verona incombono.

La tetra
Malinconia d'Armando a quelle piagge
Subitana rinacque. E non l'aspetto
Della terra o del ciel, nè errar pei clivi,
Nè frequente incontrar di noti volti,
Nè allegro favellío valse a lenirla.

« Ecco l'Adige, Arbella; ecco le torri
Ch'egli colla incessante onda percote,
Alleato al dolor d'un tenebroso
Volgo che l'alba aspetta. E dieci volte
Il detestato April si rinvermiglia
Sui fioriti pendii, nè la Speranza
Rifiorisce con lui. Là noi pugnammo
Su quel ripido sasso; e i miei compagni,
Infelice valor!, caddero estinti

Là su quel sasso: e dalle nubi a sera
Scese il falco e cibò gli occhi de' prodi
E l'aspre mani tuttavia convolte
Dentro il cavo dell'else.
Arbella, un fiume.
Una siepe talvolta, un picciol sterpo
L'uom divide dall'uom, leva un feroce
Contra un feroce, e, battezzati entrambi,
Invocano un sol Dio che li soccorra
Per trucidarsi. Ma la Patria, il Dritto,
L'Onor, la Fama al barbaro duello
Son testimoni, e in quell'enorme gioco
O si vince o si cade, idolatrando
Il trïonfo o la morte. Anch'io caduto
Fossi in que'giorni!"
"Armando!...
"Ultima almeno,
Nel morente saria scesa un'immago
D'angelo...."
"Basta."
"... E non la rea sembianza
D'una...."
"Armando, tacete."
"Il tutto udirne
Già da me tu dovrai. Torna, o fanciulla,
Torna a dirmi che m'ami, e le procelle

Placa d'un cor che al negro mar somiglia.
Torna a dirmi che m'ami."
" Ai campi, all'acque,
Al cielo e all'uom che m'è più presso io giuro
Che amai te solo, e te solo amo, e sempre
Te amerò, sposo mio, viva ed estinta.
Ma tu, mi amerai tu?"
" Come il fuggiasco
Ama l'onda natal; come il credente
Ama il suo Dio."
" Svelami il tutto. Io voglio
Saper la storia di colei."
" Non anco,
Buona Arbella, non anco. Odi più tosto
La soave armonia che da quei salci
Susurra. È il flauto del pastor; beato
Con la sua greggia."
" Come è triste il suono
Dello strumento!"
" È ver."
" Ben si sarebbe
Accordato nell'ombre ai tristi cippi
Che ier, sui vespri, visitammo. O truci
Tempi di guerre cittadine! O vaga
Figlia de' Capuleti!"
" O fortunato

Romeo! Cadder congiunti: ah non volerli
Commiserar: dormono insieme."
"Il raggio
Delle stelle piovea su quelle pietre,
Te ne ricordi, Armando? e a me par sempre
Di vederli abbracciarsi entro quei bianchi
Luminosi vapori; e nella mente
Mi gemon tuttavia quelle notturne
Lor querimonie, e rosseggiar l'aurora
Veggo con essi, e su per l'aria ascolto
Dell'importuna allodoletta il canto."
"Basta, Arbella; non più. Vedi che giunge
Il padre tuo: par sì giocondo."
"In vero;
Lieto son io. Se qualche árbore amica,
O per anni, o per folgori, o per vento
Precipitò, dolcezza è lo scontrarne
Alcun giovane tralcio. Ho visto il figlio
D'un camerata mio, morto alle Azzorre:
Gentil Gualtieri."
E seguitò narrando
Cose ed eventi d'un'età che sparve,
Nè s'accorgea che sul cinereo viso
D'Armando comparian lúgubri segni,
Come l'anima sua fuor delle membra
Sprigionatasi omai, con vïolento

Vol si lanciasse a dimandar segreti
In lontane regioni.
Arbella il tutto
Vide, e tremò.
" Mostratemi quell'uomo,
Mastro Pagolo: io voglio...."
" O che?"
" Lontano
Quell'uom tenete, o padre mio: funeste
Venture il cor mi presagisce."
" Il vile!"
" Ti desta, Armando."
" Il vile! ei nella tomba
La fulminò."
" Ti desta."
" O padre!"
" Gli occhi
Dove giri? Siam noi: guardaci!"
" Armando!
Che cerchi?"
" Ella si côrca: ella riposa
Con un raggio nel volto. Ecco, ripiglia
Il dolce flauto del pastor le sue
Tenere melodíe. Fuor da quei rami
Esce un'aura d'amore, una celeste
Aura d'amor. Con che dolcezza anch'io

Sotto que' rami assopirei per sempre
Le memorie e la vita!"

Uno strumento
Era l'anima sua, ma di tai corde
Che acerbamente rispondeano al tocco
Di man terrestre: una invisibil mano
Di là traeva le soavi note
E le crudeli. Una confusa e trista
E molteplice vita era in quest'uno
Di tenerezza, di furor, di luce
Tessuta e d'ombre: non demenza ancora,
Non ancor volontà: morbo nascoso
E travaglio di fato: uno scompiglio
Insomma, intimo ardente: ozio che freme,
Forse amor che desia, forse stanchezza
D'ogni obbietto mortale, o un sentimento
Forse di cose che avverran, ch'è indarno
Divertir, come quanto è da natura
Ordinato ne' cieli e nell' abisso
E nascer debbe.

Ma una forza è in lui,
Sola una forza salvatrice: ei stesso:
Pur com'è, pur com'essere paventa,
E foss'anco di peggio, unica, oscura,
Terribil forza, ei stesso.

XXII.

O glorïosi
Nei valicati dì, come alla nostra
Non dissimile età, Berici colli,
Dove, al clangor dell' itale dïane,
Anco i figli di Tell diedero il sangue,
Non pei laghi materni, e non pei santi
Lor focolari!
E il Cavalier cortese
Che li trasse, piagato, all'ecatombe
È anch'ei sotterra. Non oblía la Parca
I più gentili, nè pur quando abbietto
Secol comincia, e che mirando in loro
Potria salvarsi da peggior vergogna.
O ville arrise dalle Grazie! O eterne
Cupole, di Palladio alla divina
Sesta sorgenti! O dolci aure che prime
Al tragico dolor di Sofonisba
Vi risvegliaste, propagando il novo
Italo metro! ai tre pellegrinanti
Le lor fragranze i màndorli fioriti
De' vostri poggi acconsentîr: nell'ombra
Dei suburbani platani lo sguardo
Delle vostre fanciulle errò sul volto

Dei tre che, intenti nelle incise pietre
O nell'erme basiliche o negli archi
E nelle torri, l'idïoma arcano
Chiedean de' tempi e delle glorie vostre.

XXIII.

E te pur visitaro, o monumento
Della fede d'Antenore, vetusta
Città d'Euganea. Ove sonâr le spade
Dell'antica progenie; ove fu corte
Di paladini, e all'ospital banchetto
Dei Carrara s'assise un fremebondo
Esule dalla guelfa ira sospinto
Di proda in proda; ove il divin Torquato
Cinse prima un allòr, fronda presaga
D'altra più eterna; ove le dee di Cirra
Salian pensose a misurar le stelle
E indir le leggi e investigar la vita,
E un insigne corteo di sacerdoti
Le accompagnava, or vedono agitarsi,
Lungo gli austeri portici, una bieca
Gioventù congiurata, a cui sovente
Toccò mutar le ombratili palestre
In ergastoli iniqui, ove la scolta
Dell'estranio signor vigila e trema.

Salve, o asil de' miei verdi anni, adorata
Città fatale. Anch'io nelle tue mura
Vissi gran tempo, e sotto alle tue zolle,
Ahi, seminate di funeree croci,
Lasciai di me gran parte. Or da quest'Arno,
Malinconico ospizio alla mia musa,
Abbi un memore addio, tu de' miei figli
E della madre lor, cara e funesta
Terra custode.

XXIV.

" E noi ritroveremo
Qui pace e libertà, se tu m'ascolti,
O insofferente. Sarem giunti indarno
Nella Roma dell'acque? All'arte, all'arte
Torniam, fanciullo mio. L'arabo, il greco,
L'italo genio è qui: le tre faville
Della stella dell'Asia ardon congiunte
Sulla eterna città. Chi non s'inspira,
Anima ed intelletto ha di macigno.
Io torno in giovinezza."

" E qui s'uccise
Falier, l'Agide antico: e qui fu spento
Foscari il vecchio: e qui di Baiamonte

Dato il nome all'infamia! I sognatori
Della divina Libertà son morti
Per man degli oligarchi. Ecco lo scherno
Della fortuna: a quelle aste vermiglie
I vessilli di Cipro e di Morea
Sventolavano un giorno: oggi la tinta
Dello stendardo è qual sopra la bara
Si depon dei defunti: e ogni volante
Gondola, in compagnia pur dell'Amore,.
Il vol somiglia d'una morta cosa.
O vincenti galee del Morosini!
O terror delle Cicladi! o stupenda
Virtù di Famagosta! o cor di Zeno
Insuperato! o cieco e spaventoso
Vastator di Bisanzio! il Tempo hà vinto,
Non voi, non voi. La tenia al Bucintoro
Rode il costato; le superbe nozze
Del mar son chiuse; e la Venezia antica,
Con le mille sue glorie e le sue colpe,
Come logora stella, è trapassata."
" Ma l'arte, l'arte in quelle pietre ancora
Vive, o fanciullo, e nelle storie il grido
Di ciò che fu."
" Polvere e sogni. Udite,
Mastro Pagolo, udite il gondoliero
Che, più savio di noi, canta su l'acque."

2

" Voga, voga: il vento abbonda,
Crespo è il mar dinanzi a me;
Ma più questo il cielo e l'onda
De' miei Principi non è.

Io son nato in ca' Pisani,
La sua storia anch'io la so;
Ma quei dì son già lontani,
E più d'un se li scordò.

Che destin! La vecchia Stella
Menda i cenci ai Malipier:
Che destin! La mia sorella
Scopa i ragni in ca' Venier.

In ca' Zen la mia figliuola
Mena i bimbi al precettor,
Ma di Lèpanto alla scuola
Più non pensa alcun di lor.

La dalmatica e il berretto
Dove sien, nessun lo sa;
Forestiero, è quello il ghetto;
Puoi cercar; son forse là.

L'hai veduto il Gran Consiglio?
Gli aspri vecchi ormai n'uscìr:
Ma c'è il topo ed il coniglio
Nuove razze a partorir.

Il Leon dei nostri canti
Sul granito è senza vol;
Sulla Scala dei Giganti
Sembran morti i rai del Sol.

Sempre il Moro ha il braccio in arco
L'ore eterne a martellar;
Ma i bei giorni di San Marco
Non si vedono arrivar.

Sovra i ponti e sui canali
È disteso un negro vel;
Di Venezia i funerali
Son sonati in terra e in ciel.

Non riman, che le vermiglie
Turche Lune arrivin qui,
E noi diam le nostre figlie
Nelle braccia ai nuovi Alì.

Sull'incognita prua del marinaio
Gittò Armando dell'oro; e poi si volse
Là dalla ripa, con tonante voce,
Ai quattro venti:
" Ahi, detestata, indegna
Cristianità! Poichè oblïasti il vecchio
Sangue dei difensor, che la tua spada
E la tua croce ti protegga indarno

Terre e confini. L'Infedel rinasca
Più gagliardo a' tuoi danni: il suo turbante
Nelle tue corti un'altra volta ondeggi:
Le basiliche tue sentano il passo
Del cavallo d'Arabia; e a lui presepe
Sien le tombe de' Santi, e ti disperda
Fiaccola e ferro."
"Arresta, o furibondo.
Tu bestemmi la madre."
"Il nascer solo
In barbara caverna, a simiglianza
Di piccioletto tigre, a me talvolta
Par men reo nascimento."
Il vecchio afflitto
Con sè lo trasse, e la sua dolce Arbella
Commiserò, che un giorno esser potrebbe
Sopra tutte infelice.
E all' indomani
Proseguiron la corsa.

XXV.

Erti sul pino
Velivolo, abbracciaro essi col guardo
Te, di romulei muscoli fatica,
Pola, te campo di fraterne stragi,

Quando a due navi capitane in cima
Stetter D' Oria e il Pisani, anime degne
Di conflitto miglior. Sulle tue ròcche,
Dopo amara di secoli speranza,
D' Adria il lione riaperse l' ali
In un' ora di gloria, e fulminato
Dal tedesco furor giacque, rigando
Del vecchio sangue i mal dormenti flutti.

E te vider, Parenzo; e voi di Signa
Gole ventose, formidabil covo
Dell' uscocco ladrone, a cui sì dolci
Non fûr le mense del predato armento,
Nè delle offese vergini sì molli
Parvero i baci. I vindici vecchiardi,
Come giovani belve, all' abbordaggio
Rotâr le scuri, e sterminata giacque
L' orda maligna, e tra le pietre ov' ebbe
Stanza il pirata, or han le serpi il nido.
"Vedi, Arbella, que' monti, a ritta e a manca,
Scissi dal vitreo mare? Erano un giorno
Solinga, inaccessibile, indivisa
Alpe. Le gigantesche ossa ne ruppe
L' intimo foco: il cumulo dell' onde
Entro vi corse: ed oggi il pellegrino
Veleggiator la verde Istria saluta.
Quando avvenne quest' opra? Indarno il chiedi.
Nell' abisso de' secoli matura

Un momento alla vita, uno alla morte,
E niun lo sa. Di fabbriche e ruine,
Lente, rapide, assidue, inesplicate,
L'universo è composto. E noi fors'anco
Già fummo; e se saremo, è incerta cosa.
Ma il foco e l'acqua ancor cancelleranno
Molti segni del tempo, e molte forme
Dell'umano travaglio. All'acqua e al foco
Dato è il tutto in balía: nè par che giovi
Scoprir leggi nel cielo e nella terra,
Chè profonda è la terra, ed alto il cielo
Più dell'occhio dell'uomo, occhio di falco,
Che pure invecchia e muor su la sua preda."
Pensava Armando a que'japidii gioghi,
E a Carmelo il giaëlico chiomato
Che gli occupò, mentr'Epulo il pelasga
Tenea le spiagge. E Ottavïan rivide
Che, scampato da morte in quelle rupi,
Un giorno, con romana ira, il vetusto
Rase nome dell'Alpi, e da quel giorno
Giulie fur dette. E dagli eterni sassi
Mirò il fulvo destrier di Teodorico
Avventarsi all'Italia: e d'Odöacre
Sentì sonar per l'etera i giganti
Carri: e poi l'aste longobarde il lido
Cedere ai Franchi: e poi la bizantina
Signoría dominarlo: e al fin la barca

Del veneto lanciarsi alla conquista
Dell' ardita progenie. E d' ardimento
Eran segni vetusti e la consunta
Dalle fiamme Mesazio e le paure
D' un lacèno Tetrarca e quel mutato
Nome dell' Alpi.

E prorompea sovente
Armando, a ripensar quelle difformi
Sorti:

" La Forza della terra è nume,
Sempre la Forza. Si succedon gli anni,
Tutto père o si muta, ella permane
Immutabile, eterna: e invan la spada
Della vindice Dea fulmina il capo
Di quest' Idra che casca e che rinasce.
Nascondiamci la fronte, o insegnatori
Di carità! Lo splendido precetto
Della giustizia e dell' amor risona
Da una trave d' infamia, e diciannove
Volte il secol si muta, e diciannove
Volte rinnega il Precettor, che piange
Sull' umano misfatto. Il libro santo
In man di Giuda o di Caino è sempre,
Che col bacio sacrilego lo trade,
O lo imbratta col sangue. E se vien manco
Talor l' audacia della colpa, o l' ira
Nello strupo titanio, empia sottentra

La Viltà, la Menzogna, il tenebroso
Lucro e la Fraude, ignobile caterva,
Che con false le vesti e l'alfabeto
Crocefigge ogni giorno il Dio che invoca."

XXVI.

Rado parlava con Amor: parlava
Con sè sovente, e con le Figlie eterne
La bella pellegrina: e or Paolo, or Guido,
Or Mantegna, or Vecellio, or Giambellino
Le ridean nello spirto, o sulle carte
Ricordatrici. Però sempre in cima
Al diverso pensier de la fanciulla
Sedeva Armando: or come fosca nube
In sereni levanti, or come raggio
Che da tetri crepuscoli traluce.
"Credi, fanciulla mia; l'ozio di nuovo
S'impossessa di lui. Carte e volumi
Getta e ripiglia; indifferente il cielo
E il mar contempla; a sue tristezze acerbe
Si lascia in preda; ambigue voci ei forma
E ambiguo riso."
"O padre mio!"
"S'io l'ami
Tu il sai: ma te sopra ogni cosa in terra,

O mia povera Arbella, amo, e felice
Vorrei vederti...."
" Or ben?"
" Mi va fuggendo
Questa rosea speranza."
" Ah, che diceste?
Voi m'uccidete!"
" Arbella, un tristo accento
Dal tuo labbro fuggì."
" Padre, perdono:
Me lo trasse il dolor."
Questi sovente
Cominciati discorsi in desolato
Silenzio ricadeano all' improvviso
Arrivar di quell'uno, in ch' era tutta
L' anima loro. I dì coi dì frattanto
Sui tre capi scorrean, come catena
D' obliquo intreccio, le cui negre anella
Fuggon nell'ombra. Ma in quell'un, di tratto
Sorgeva in tratto, un desiderio, un' acre
Necessità d'andar solingo, e a quelle
Strette del tedio a voglia sua sottrarsi.
E sdraiato sull' erba, o in cima a un sasso,
O presso alle marine onde esalava
In monologhi tetri il suo martíro.
" Mastragabito e Clara! Ecco i due punti
Veri: il Male e la Morte. Io mi travaglio,

Di là dal Male, a ricercar le sedi
Della Bontà; di là da Morte, i giorni
Non perituri; e indarno.

"Are e Celesti
Ogni gente si crea: muore ogni gente
Col Mal che trasse da un' occulta origo,
E coll' ombra d' un Dio che mai non vide.
Mastragabito e Clara! Ecco i due punti
Veri: il Male e la Morte.

"Oh, perchè dunque
Ozïar collo spirto in due sì bieche
Larve che un raggio non m' assenton mai?
Non più l' ozio, non più. Questo perenne
Reflessivo pensier tutte m' uccide
Le spontanee mie forze; e in me guardando,
Più non trovo me stesso. Armi, armi io voglio,
E nitrir di puledri, o cacce al monte
E rumor di valanghe e di bufere:
La vita insomma, l' abbondante vita
Della natura, l' elemento mio.
Io conobbi i mortali: e non li aborro,
Ma non piego ad amarli. Alcune poche
Virtù di casti petti, alcuni lampi
D' ardito ingegno, alcune eroiche fedi,
Ecco materia al mio stupor, conforto
Divin, quasi, a' miei mali. Il resto è plebe
Cupida o scempia, mostrüosa o vile,

E costei sempre, in ricche vesti o in cenci,
Com' è stata, sarà. Tal, che si beffa
Di te, passando, ove su lui tu levi
L' occhio o la sferza, col pallor nel viso
Lo udrai chieder mercè. Tal, che ti guarda
Con villane burbanze, ove la borsa
Tu gli dimostri, lambirà la polve
De' tuoi calzari. Il detestabil oro
Cavato fuor dalle nefande rupi
Fatto è nume del mondo. Ecco il Vitello,
Cui le feroci e mansuete belve
Si prescelsero a re. Par che sin anco
Dei lïon la midolla e delle tigri
Il formidabil sangue abbian cangiato
Tempra e natura, e a questo mostro immane
Tutto suddito sia. Resta che il Sole,
E la Luna e le Stelle il capo eterno
Pieghino anch' essi ad adorar costui.
Gran caverna di schiavi è l' universo.
Libertà! libertà! L' aquila ha d' uopo
Di ciel largo e sereno, e non di questa
Pestifer' aura: il cacciator più tosto
Su per la frana le dirompa l' ali,
E dall' alto ella cada entro l' abisso,
E fra i geli e le nebbie imputridisca,
Anzichè si tormenti in questo leppo
Da cimiterio; e di corruccio spiri."

Mastro Pagolo e Arbella, i due viventi
Ch' eran tutto il suo core, oggi son nulla
Per quell' obliquo spirto. E su pei gioghi,
Colle fulminee canne, erra e traversa
Valli e torrenti, e gli balena intorno
La gran vita del mare. E il dolce canto
Dei nocchieri si finge e la baldanza
D' una tolda volante in cima ai flutti:
E le pugne del Côrso ei si figura
Su quei memori campi ancor rigati
Del sacro sangue: e le funeree corde
Dell'anglo Bardo risonar negli orti
Di Parisina e sul dolente ascolta
Sasso d'Abido, e dentro al romitaggio
Dell' infame Giaurro, e nei castelli
Di Corrado e di Lara. E in quel risveglio
Procelloso, superbo, esuberante
Del pensiero e del cor, trova sè stesso.
Poi chiedendo a sè va:
"Per qual contrasto
Della mente e de' sensi, or m' incatena
Sì forte l' amor mio, che mi dilegua
Dalle pupille il tutto, or, qual sia cosa
Dell' esterno universo a sè m' annoda
E m' assorbe così, ch' io penso e sento
Tutto, tranne il mio amor? Tal ch' io mi credo
Sovente in signoría d' alcun beffardo

Spirito che m' afferri, e dalla piena
Memoria al pieno oblío con inclemente
Voluttà mi balestri e di me rida.
Ah! se un altro io nascea, coll' intelletto
Parco e sereno, colle ingenue fedi,
Tra le belle armoníe della Natura;
E al soave baglior d' una speranza
Che vien dal cielo e al ciel, come si narra,
Torna indefessa, questo amor d' Arbella
Unico, forte, solitario, immenso
Dentro l' anima mia si leverebbe,
Come il Sol nelle sfere. E a me tutt' altro
Saría parso quest' orbe e Chi lo fece,
E cui fatto egli fu. Ma poi ch' io nacqui
Tal com' io sono, vaneggiar che giova
Dietro ciò ch' io non sono? O luminosa
Libertà del voler! Come la penna
De' filosofi è pronta a celebrarti
Sovra una carta, che poi stride oscura
Più dell' inchiostro e più dell' aura è lieve."

Questi accenti ei movea di quando in quando
Dal core offeso, e poi ridomandava
Alle corse agitate altri pensieri:
Scorpio girante in circolo di foco,
Che mai non rompe la crudel sua riga,
E quasi sempre il girator consuma.

XXVII.

Di lavacri d'Amor, di salutari
Anfore, di peonie acque favella
Il buon tempo vetusto e la saputa
Nonagesima età. Ma di che colpa
Accusato fia l'uom s'ei non vi trova,
Fonti divine, o non gli basta alcuno
Dei vostri sorsi?
Al misero, cred'io,
Perch'abbia pace il suo diverso affanno,
Son necessarie due nemiche posse,
Tempo e Vecchiezza; ove una grazia ascosa,
Che s'appella di Dio, lui non conduca
D'ara in ara a lograr l'ore fuggiasche
In preci eterne, o inebrïarsi al nappo
Di lontane promesse, o nell'armento
Dei domestici schiavi accomunarsi
Ad opre vili, o vivere in caverne
E ber l'onda del rio, roder l'amara
Erba silvestre e in abito di belva
Far paura alla greggia ed a sè stesso,
Deforme anacoreta.
In altra guisa,
Comunque ognun Felicità sospiri,

Cercar quaggiù Felicità non giova.
Forse ha trono la Dea di là da queste
Povere stelle, o è dell'umano ingegno,
Fulminato al dolor, favola anch'essa.

Favola? Ebben; quaggiù non tuttoquanto
È favola a chi serba alto il sorriso,
Libero il petto e le memorie degne
Che alcun le ascolti e se ne parli in terra.
Non è favola uscir colla superba
Ira e la forza degli antichi atleti
Nell'arena del mondo, e non macchiarsi
Le ignude membra che d'un vel di polve,
Cui certo astergerà qualche divina
Onda di fiume. Amar l'ara ove pianse
E pregò quella pia che t'ha concetto,
Amar le fosse dove i tuoi son chiusi,
E tener fede al patrio rito e al puro
Gentil costume e al gonfalon che splende
Sulle tue rócche; o, se t'è dato, il ferro
Brandir de' prodi, e seminar di canto
L'aura infinita, e di non viste aurore
E di genti non note insignorirti,
Tu morituro, non è questa al certo
Favola, o è tal che sfida ira e possanza
Di tiranni e di plebi, e minacciosa,
Come l'antica Nemesi, grandeggia

Sul tuo sepolcro.
E a noi, vergine Dea,
Se illibati i lavacri e casto il foco
Ti custodimmo, a noi sarà dolcezza
Olimpica tornar da queste oscure
Carte, vergate in secolo infelice,
Ai vocali sospir del Mantovano,
Che, dopo Azio, esalâr nelle stupite
Aure di Roma.
E noi risolcheremo,
Lasciando la combusta Ilio e i solinghi
Regni dell'Asia, sulle frigie antenne
Il mare immenso; e al profugo Penate
Che teco porti, Enea, nelle promesse
Terre saturnie, fiorirem l'altare
Sulle ripe del Tebro: e di Cammilla
E di Niso e Pallante i giusti Mani
Avran l'ultima prece. E se mai spiri
L'antichissima Ausonia entro le note
Della seconda Italia e al lacrimato
Nostro lungo desío guardino i Numi,
A noi, stanchi ma pii, sorrideranno
Le compagne memorie, e nei supremi
Anni ci sonerà, come una dolce
Nota materna, di Virgilio il canto.

XXVIII.

LA RIVA D'UN FIUME.

È il mattino.

MASTRO PAGOLO
passeggia da solo lungo gli argini; di tratto in tratto s' arresta e scuote malinconicamente il capo.

Pare impossibile! Qualche volta quella sua mente è luminosa, come il cielo. Con che eloquenza iersera ha parlato di Dio! dei portenti sparsi per la creazione! del principato del pensiero umano sulla Natura! dei destini della Scienza! della immortalità degli spiriti! Pareva un altr'uomo. Ma poi, le sue idee si confondono, o repentinamente si troncano, come se, per un vizio ascoso nel marmo, andasse infranta, sotto un colpo di martello, una magnifica statua. È una disperata tristezza a pensarci. I suoi occhi, nella concitazione, pigliano strani splendori, poi si annebbiano, gli cascano inerti le braccia, e resta muto, come in contemplazione di cose lontanissime che la mente non ha ali a raggiungere o la lingua vocaboli a significare. Io, per dir il

vero, m'intendo poco di questi mondi segreti e inaccessibili: ma quello che intendo è una profonda pietà e paura per lui.

No, no; non è punto guarito. La mia candida Arbella si pasce di lusinghe: ed io debbo nascondere i miei turbamenti per non agitare la calma di quell'anima angelica. Comincio a credere che Castalio aveva ragione, affermando che quest'ospite nella mia casa non era punto mandato da Giove. Ah, Mastro Pagolo, Mastro Pagolo! come son poveri di senno i nostri consigli! Non vorrei che i sassi e le crete avessero più dirittura di te. Ancora questa mattina egli era in preda alle sue torbide fissazioni: n'ho già imparato a conoscere i segni, il passo interrotto, gli occhi immobili e freddi, come di vetro, e i sospiri tardi e lunghi come di chi fa un tristo sogno. Dicono che le crisi, in questi mali, talvolta succedono con velocità miracolosa: ma io credo poco ai miracoli; intendo a quelli de'santi e a quelli de'dotti; e se Dio, proprio da sè, non ci mette la mano, chi sa come s'andrà a conchiudere!

XXIX.

LUOGO SOLITARIO NELLA MONTAGNA.

È il tramonto.

MARCO WRANDA

celato in una siepe: ha gli abiti scomposti, la faccia pallida ma risoluta.

È finita: non si torna più indietro. O mia buona Eudora! o miei figli! allegri, allegri!: questa sera avrete del pane. Non sarà bagnato di sudore, ma sarà pane. E poi.... avvenga di me quello che avrà voluto il destino. Ho lasciato passare la Giovinetta scozzese e il cercatore di erbe delle nostre montagne; ma se passa qualche forestiero forte e baldanzoso, male per lui! *Ave Maria!*

Si fa il segno della croce.

XXX.

UN SASSO

NELLA PARTE SUPERIORE DELLA RUPE.

ARMANDO

è seduto sulla pietra.

« Suprema delle umane dolcezze è il riposo, » come cantano i magi dell' Oriente. Quest' aria dell'altura, fresca e impregnata di profumi salvatici, mi fortifica il sangue; e la mia mente è lucida, come il cristallo dell' Olimpo. Quante immagini alate mi girano intorno! Quante melodíe, vecchie e nuove, mi risuonano negli orecchi della memoria!... Si approda, si approda... all' isola delle Visioni.

Dopo qualche pausa i suoi occhi diventano fissi e splendenti, e tutta la sua persona cade in una piena immobilità. A questo punto vede arrivare la Giovinetta scozzese.

Ecco! ecco la danzatrice del borgo toscano. Ella viene da lunge e non pare stanca. Povera Pachita!

LA GIOVINETTA.

Di grazia, signore. Avreste veduto passare per costà tre forestieri?

ARMANDO.

Gli ho veduti. E.... abitano essi nel medesimo paese che voi abitate?

LA GIOVINETTA.

Sono della stessa mia patria, di Glascovia.

ARMANDO.

Ah!... la vostra patria si chiama Glascovia? E.... ditemi: perchè non indossate più il vostro busto vermiglio, e non vi svolazzano dalla chioma le bendine d'oro? Eccovi le mie mani. O non contate più la buona ventura? Nel paese da cui venite si debbono saper meglio le cose.

LA GIOVINETTA.

Voi mi pigliate, signore, per una zingana. Sarà fallo di somiglianza: ma io sono Miss Mary Sterne, e non altro.

ARMANDO.

Può essere, può essere. Però, dopo l'ultima notte che vi ho veduta, nella campagna di Napoli, in quella taverna, colle mani in croce, e addormentata del gran sonno, io non credeva che, rincontrandoci,

avreste potuto dirmi bugie. Venite dunque da un paese bugiardo?

LA GIOVINETTA.

Signore, nel mio paese c' è questo proverbio: « A celiar bene, bisogna essere in due. »

si allontana.

ARMANDO

seguendola cogli occhi.

Va' pure, va' pure, povera Pachita, a raggiungere i tuoi compagni.

poi, colle pupille sempre fisse, guarda in un campicello a destra.

Oh! eccone un altro. Signor Porzio, signor Porzio!

GIULIO.

Io non mi chiamo Porzio, signore. Sono Giulio Oberovich, l'erbaiuolo dell' Istria. Ed oggi ho fatto una buona presa. Vedete....

mostrandogli parecchie erbe.

ARMANDO.

Vedo. Il *Thymus vulgaris:* la bocca di Leone o *Antirrhinum majus:* il *Rhamnus Alaternus:* il Cappero *Capparis spinosa:* la corallina: il timo, e l'agrifoglio.

OBEROVICH
con maraviglia.

(È un dotto.)

ARMANDO.

O filosofuncolo! Voi dunque passaste dalle formole astruse ad una scienza più gaia e più sicura?

OBEROVICH.

Non so che intendiate.

ARMANDO.

Lo so io, lo so io. Intendo che anche voi avete l'aria di un piccolo bugiardo. O, non vi ricordate più della Madredea, del ramo di cornio, del pilastro dal quale uscì Mastragabito, il Monosillabo nero?

OBEROVICH.

(È un matto!)
fugge precipitosamente.

ARMANDO
gli guarda dietro e sorride.

Non ha perduto le sue vecchie abitudini!

Dopo una lunga pausa, si passa una mano sul fronte, i suoi occhi perdono la fissità: si riscuote, manda larghi respiri e si guarda intorno.

..... Eppure... giurerei di aver parlato con qualcheduno. Ma.... non debb'essere vero. Già le cose

non avvengono che così. La mia fantasia mi crea e dipinge nel cavo del cervello personaggi curiosi, i quali sono talmente vivi, quantunque incorporei, che mi balzano fuori da una delle porte della testa, probabilmente dagli occhi: e mi si piantano lì davanti; ed io converso con loro, ed essi con me; e il mio pensiero, i miei orecchi, le mie pupille non vivono che in quel piccolo spazio: il circostante universo è bello e sparito. Mi muggissero da un lato gli oceani, dall'altro i vulcani, la terra sotto i piedi, nell'aria le tempeste, e intorno intorno le battaglie e i furori degli uomini e Mastragabito con tutto il suo regno, nulla mi svierebbe dai trastulli della mia mente. Ho veduto una volta piantarsi una punta d'ago nel capo d'uno stornello: egli rigò su su, dritto, per l'aria, sino a perdersi in quell'abisso, senza vedere o sentir più nulla; proprio al pari di me. Poi l'ho veduto rotolar giù, come un gomitolo, e cader morto. Io però sono vivo: ma dubito che anco nel mio cervello ci sia la punta d'ago.

si frega gli occhi.

È tempo di ritornare. Non voglio che mi sorprenda la notte.

scende dalla rupe.

XXXI.

UN SENTIERO TORTUOSO E DESERTO.

Marco Wranda, dietro la siepe.

MARCO.

Odo i passi d' un uomo.

Armando si accosta.

MARCO
saltando dal cespuglio.

La borsa o la vita.

cava lo stile.

ARMANDO.

Nè la vita nè la borsa.

ritirandosi e appuntandogli una pistola alla fronte.

Getta per terra quell'arma.

Marco abbassa l' arma.

ARMANDO
imperiosamente.

Gettala per terra, o sei morto.

Marco la getta.

ARMANDO.

Ora prendi.

porgendogli la borsa.

Prendi: te lo comando.

MARCO
tremando.

Ah, signore, per l'amor di Dio, perdonatemi!

ARMANDO.

Sciagurato! chi ti ha posto in mano quello strumento d'assassinio?

MARCO.

La necessità. Ho quattro fanciulli a cui manca il pane: e la mia povera Eudora non ha più alimento nel seno per la sua ultima figliolina. Ah, perdonatemi, e compiangetemi.

ARMANDO.

Credi tu in Dio?

MARCO.

Se ci credo! ma ieri Dio è stato sordo, come un macigno. Io, i fanciulli, la madre, l'abbiamo chiamato, e non si è mosso. Ed oggi mi perdevo per sempre.

ARMANDO.

Dunque.... se io non ti avessi minacciato, mi avresti.... ucciso?

MARCO.

Forse. Ma non lo so; perchè nel momento che ho cavato quell' arma, i miei occhi non han visto più nulla. Però vi giuro che non fu la vostra canna che mi trattenne. Fu la vostra voce, o signore. Ella mi è sonata terribile, come il comandamento di Dio: Non ucciderai.

ARMANDO.

Non avreste ucciso che un' ombra.

MARCO.

La quale si sarebbe levata a perseguitarmi di giorno, di notte, nelle chiese, sui monti, nelle caverne, da per tutto.

ARMANDO.

Se la umana Giustizia non si pigliava il carico di liberarvene con un capestro.

MARCO.

Povera Eudora! poveri figli!

ARMANDO.

Tu hai de' buoni istinti.

leva da terra l'arme e se la ripone nella giubba.

Te la restituirò, forse. Per ora va', e reca il cibo a' tuoi fanciulli.

MARCO.

Ma.... signore,... Io sono già un reo di tentato omicidio: e....

ARMANDO.

Va', e non temere. Come ti chiami?

MARCO.

Voi sareste proprio l'ultimo a cui dovessi dire il mio nome. Ma appunto a voi, a voi non ho paura di dirlo. Mi chiamo Marco Wranda, il carbonaio della rupe di Sant'Andrea.

ARMANDO.

Affrettatevi, Marco, al vostro tugurio. Nessuno sa nulla di ciò che avvenne. E questo uccelletto che canta sopra la nostra testa, ha da badare a far il suo nido, e non imparò ancora l'arte del denunziatore.

MARCO

prendendo la via della rupe, verso il tugurio

(Signore Iddio, vi ringrazio!)

ARMANDO
dopo una lunga pausa.

In verità, le belle giornate che volano sul mio capo! La è una passata di corvi che non finiscono più. Io sorrido però pensando alle due bizzarre cose che ora si fan compagnía nella mia tasca: il pugnale d'un carbonaio e le Novelle di Messer Giovanni Boccaccio. Buon Certaldese, che rallegraste i cavalieri e le gentildonne della vostra età, voi non vi sareste mai più immaginato di incontrar un compagno sì malinconico e tetro nella saccoccia d'un pazzo!

affretta il cammino verso il borgo.

XXXII.

GABINETTO D'ARMANDO

dopo due giorni.

ARMANDO
esamina il manico d'una roncola.

Non c'è dubbio; quest'è un San Pietro: inciso mirabilmente: sembra un intaglio del Brustolone. O Apostolo senza coraggio, che rinnegaste per tre

volte il divino Maestro, voi avete quasi rischiato di servir da sostegno e da complice alla lama d'un assassino. Vi sta bene quell'aria d'umiliazione. Quanto a bere il mio sangue, non pensateci più. Tiburzio.

entra un servo.

Andate alla Capanna di Sant' Andrea, e fate i miei ordini.

gli dà un involto e una lettera, e il servo esce.

Egli riprende un libro: poi ne interrompe la lettura e sorride amaramente.

Caterina de' Medici! Fior di bellezza e d' ingegno, regalato dal signor Duca d' Urbino alla corona di Francia. Ma Francesco, il re cavaliere, aveva bisogno del danaro di Lorenzo il Mercatante, e così il manto di Fredegonda cascò sulle spalle di questa duchessina da bottega e da banco. All' erta! Quando una simile figlia d' Eva sale i gradini d'un trono, il mondo ha a mettersi in guardia, perchè la vipera gli carezza il calcagno. O non sarebbe stato il meglio, se voi, signora D' Estampes, e voi, signora Diana, vi foste liberate di costei? C' erano tanti modi: nè a voi pure mancava oro per pagar un astrologo e un filtro. Quante macchie avreste risparmiato al diadema di San Luigi, o, ciò ch' è meglio, quanti dolori a tutto un popolo! O rampollo de' Medici, la notte di San Bartolommeo non pesa tanto sull'anima di

Carlo IX che sulla vostra; anima tacita, come l'ombra della vostra alcova; ambigua, come la maschera delle vostre Damigelle d'onore; crudele, come il riso della tigre fatto ora ai Ghisa, ora ai Coligny od ai Condé; anima piacevole, come le feste date ai vostri figli, per isnervarli e poter governare da sola! Brutte pagine, brutte pagine! Che importa saper montar a cavallo per ispergiurare un Trattato, o saper stringere una Lega per disonorar la corona? Agli amici che vi addebitano le vostre prodigalità, voi, signora Ugonotta, rispondete: " bisogna vivere; " ed ai nimici che vi corteggiano, voi, signora Cattolica, fate dire dal vostro Contestabile: « bisogna morire! » Ma i piccoli e truci dissimulatori seminano il sospetto e la paura, e raccolgono l'odio e il disprezzo. Va bene, va bene; le Tuglierìe sono opera de' vostri architetti, ma anco le morti immature furono opera de' vostri scherani. E intanto la Beatitudine di Clemente VII, vostro zio, vi mandava coroncine e benedizioni, e forse qualche Breve segreto per ipotecarvi il Paradiso. Brutti tempi! brutti tempi! E il peggio fu, che il vostro utero è stato fecondo. Ed ora, Sacra Maestà, se vi son parso un po' troppo irriverente, sapete con chi dolervi? Con un carbonaio pusillanime.

XXXIII.

LA RUPE DI SANT'ANDREA.

Tugurio di Wranda.

Marco pensoso colla testa fra le palme. — Eudora da parte co'figliuoli.

MARCO.

Eudora!

EUDORA.

Che volete, Marco?

MARCO.

Io, non posso più durarla così...

EUDORA
con profonda tristezza.

Lasciatemi andar con mia madre.

MARCO.

Ma dunque, continui sempre a non credermi?

EUDORA.

Andate via, fanciulli.

MARCO
con impero.

O, Eudora: io posso parlar alto in faccia all'innocenza e al mio sangue.

EUDORA.

Perdonatemi, Marco.

fa cenno di nuovo ai bambini di uscire: questi obbediscono.

EUDORA
accostandoglisi.

Quell'oro mi fa spavento.

MARCO.

Eudora, Eudora, ti ho io mai ingannata quando ti ho detto la prima volta di volerti bene? quando ti ho condotta all'altare? quando mi hai donato i miei figli?...

EUDORA.

È vero, Marco, è vero... Ma...

MARCO.

Ma dunque? Io t'ho veduta stanotte levarti cautamente dal letto ed esaminar le mie vesti. Or bene; ci hai tu trovato qualche stilla di sangue? hai tu sentito parlar di misfatti? si è scoperto

sui sentieri del monte qualche cadavere? mi hai veduto turbato un solo momento?

EUDORA.

Sì, Marco. Vi ho veduto turbato!..

MARCO.

Di rimorso per aver tentato il delitto, non per averlo commesso.

EUDORA
sommessamente.

Che hai tu fatto, Marco, del tuo pugnale? del tuo san Pietro? L'hai forse sepolto sotto la terra, o lanciato nel torrente?

MARCO.

Ti ripeto che l'ha raccolto lui: ed anzi ha promesso di restituirmelo. Che vuoi ch'io faccia, se da due giorni lo cerco invano? Ma Dio che mi ha salvato, mi aiuterà.

EUDORA
scotendo il capo.

Parole, Marco, parole...

MARCO.

Oh, Eudora!...
con cruccio.

EUDORA.

Lasciatemi andar da mia madre.

MARCO
guardandola scoppia in dirotto pianto.

Crudele!

EUDORA.

Che vuoi, Marco? Questo terrore è più forte della mia ragione, più forte delle tue lagrime. Ma non sai che io non dormo più? Che ogni cosa mi fa paura? Che quando sento picchiare alla nostra porta, mi si rizzano i capelli?...

s' ode un picchio.

Ah!...

ritraendosi.

MARCO
con voce sicura.

Chi è?

entra il servo d'Armando.

IL SERVO.

Marco Wranda il Carbonaio?

MARCO.

Sono io.

IL SERVO.

Il mio padrone mi ha ordinato di consegnarvi questa lettera e questo involto.

esce.

MARCO E EUDORA.

Marco, dopo alcuni momenti di stupore, apre l'involto e sclama giubilando:

Eudora, Eudora! Ecco il soccorso di Dio. Guarda; leggi.

Eudora prende il foglio e legge.

« Amico.

» So che siete un brav'uomo: coi pochi danari che vi ho regalato, comperatevi un campicello e coltivatelo per la vostra donna e pe' vostri figliuoli. Vi faccio anche una restituzione, mandandovi questa roncola: vi prego di potar con essa la prima vite che fiorirà sul podere. E col primo grappolo mandatemi un brindisi, se sarò vivo: e se sarò morto, ricordatevi di me la sera, quando pregate in mezzo alla vostra famiglia.

» Armando. »

EUDORA

lascia cadere la lettera; si accosta a Marco colla testa bassa e gli si mette in ginocchio.

Mi perdonate, Marco?

MARCO.

Qui qui, sul mio cuore. Ora mi sento purificato. Fanciulli, inginocchiamoci tutti, e preghiamo per lui.

Recitano il rosario, al suono dell'*Angelus*.

GABINETTO D'ARMANDO.

Grande tavola oblunga, coperta di tappeto verde. Parecchi quadrupedi e volatili imbalsamati. Sfere e mappamondi: carte geografiche, erbe e minerali, e molti libri.

ARMANDO
riponendo un teschio segnato di linee frenologiche.

Il bernoccolo della Idealità molto depresso; quello del Colorito del pari: invece molto protuberante quello dell'Ostinatezza. Insomma debb'esser la testa d'un classico del secolo XIX, che insegnò dalla cattedra « l'Arte di guastar la Natura, » come usan fare parecchi de' suoi maestosi colleghi.

Lepida la famiglia di cotestoro! E' si battezzano di per sè « gli ultimi baroni della Musa antica, » e poi, se dovessero parlare pochi minuti con un greco di Pericle, o con un romano d'Augusto,

sarebbe un cattivo quarto d'ora per i signori baroni. Commedianti! *Salve, saturnia Tellus.*

si rimette a sedere, e cacciandosi il capo fra le mani medita lungamente, poi mormora.

Il Tempo! il Tempo!

si alza d'un tratto e va ad arrestare un oriuolo a pendolo.

Questo rumore picciolo, uniforme, insistente mi batte negli orecchi, mi penetra nella testa, mi morde i nervi, mi avvelena il pensiero. Meglio lo strepito dell'uragano: almeno si vedono sconvolte le acque, rovesciati gli alberi, i tegoli volanti, la nube e la folgore insomma: si vede qualcosa. Ma udir solamente; e udir nel silenzio la continuità d'un suono, e di quel suono..... è intollerabile!

qualche pausa.

Il Tempo, il Tempo! Ed ei cammina del pari; cammina sempre. Incanutiremo forse. E ciò è molto tristo.

fa scorrere alcuni libri e manuscritti.

E qui c'è: il VANGELO DAVANTI AL CORANO, e qui la MORALITÀ DEGLI ARÈMI, e qui gli UOMINI-SCIMIE, e qui i BACONI E I GALILEI MODERNI, e qui le RISATE D'UN IDEALISTA. E qui le COSTITUZIONI EUROPEE, e qui la PALINGENESI DELLE FORMICHE E DELLE MOSCHE, e qui la GLORIFICAZIONE DI PUCK, e qui l'EXCELSIOR DE' FURBI, e qui la STORIA DI NOSTRADAMUS E LA LIBERTÀ UNIVERSALE! E' mi paiono le ventiquattro lettere dell'alfabeto in delirio. Or su,

negre matrone, mescetevi e rimescetevi da pazze nel cavo d'un cappello, copulatevi, disgiungetevi, fecondatevi, poi rovesciatevi sulla tavola e fatevi leggere: sarà la cosa medesima; un grottesco geroglifico. E tu, simulacro di Memnone, che suono mandi tu, dalla tua gola di bronzo?

si stringe nelle spalle e dopo qualch'altra pausa si mette a scrivere.

« Una volta nella fenditura d'una rupe i miei occhi per caso contemplarono una pianta erbacea che poi seppi chiamarsi centandro rosso, o *barba di Giove;* a fusto risorgente e glabro, con foglie lanceolate ed ovali, di color verde glauco. E stavo per coglierla, quando da uno de'vicini casolari ho visto sbucare un gatto e rotolarvisi sopra con somma allegria. Ho poi sentito dire che questi animali la prediligono, ma ne ho sempre ignorato il perchè. Colsi la pianta, ed ora è lì, in quel repostiglio, solitaria: e starà lì, solitaria, finchè vivo. Una notte mi risvegliai; almeno credo d'essermi risvegliato. La mia stanza era piena d'una luce tenue e cilestra, e mi giungea dalla tavola negli orecchi la sensazione d'uno stridore, come di penna che corra sopra una carta. Girai l'occhio, e che cosa ho visto? Ho visto il mio centandro rosso ritto in piè sulla tavola, e a lui vicino un gatto dalla pupilla d'oro che lo stava guardando: e le foglie della pianta continuavano a

stridere, a stridere. Ed io, frattanto, io ero sotto il travaglio d'una strana metamorfosi. La mia persona di momento in momento s'impiccioliva, fino a diventare un minutissimo insetto; ma, sempre cogli occhi fissi al centandro, il desiderio, il dolore e le forze mi si moltiplicavano infinitamente. Era un dolore e un desiderio che non ho provato mai più. Apersi le ali, e mi spiccai verso la pianta: ma essa brillava già trasformata: non c'era più il gatto dalla pupilla d'oro; non c'era più il mio centandro: sibbene un altro fiore; il fiore che l'Angelo bianco donò a Carlomagno, sopra un crocicchio de' Pirenei, dopo la disfatta di Roncisvalle. Svelsi col grifo due petali argentini, e, varcato lo spiraglio d'una finestra, volammo, volammo, volammo: e i due petali argentini furono deposti sopra un sepolcro. Poi, sul far dell'aurora, son tornato nella mia cuccia, e ridivenni me stesso. E il mio centandro era là, ed è sempre là, solitario, come la donna giacente in quel sepolcro... »

a questo punto getta la penna e si alza con impeto.

Ricordare, ricordare!

si preme la mano sul cuore, e sclama con voce imperiosa:

Silenzio qui dentro, silenzio.

esce.

XXXIV.

CAVERNA SACRA.

Piante novelle e freschi rivi all'intorno. Danze di fauni, silvani e driadi lungo il declivio. Moto di mandre e rumor d' opere per ogni paese.

ARMANDO sopito.

CANTO D'IGEA.

A chi la zolla avita
Ara co' propri armenti,
E le vigne fiorenti
Al fresco olmo marita,
E i casalinghi dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei,

A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo,
O pota il sacro olivo
Sotto clementi stelle;
A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopeo travaglio,
Picchia il paterno maglio
Sulla fiammante incude;

A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
Del sonno e della mensa:
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.

Nè men chi si periglia
Coi flutti e le tempeste
Del nostro fior si veste,
Se il mar non se lo piglia:
Nè men chi suda in guerra
Porta le mie corone,
Se, innanzi il dì, nol pone
Lancia nemica in terra.

Ma guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni!
Languono i rosei giorni
Al vagabondo e solo.
Perchè, mal cauti, il varco
Dare alla mente accesa?...
Corda che troppo è tesa
Spezza sè stessa e l'arco.

Dal dì che il mondo nacque,
Io, ch'ogni ben discerno,
Scherzo col riso eterno
Degli árbori e dell'acque;
E dalla bocca mia
Spargo, volenti i numi,
Aure di vita e fiumi
Di forza e d'allegría.

Sul tramite beato
Però più d'uno è vinto
Per doloroso istinto
O iniquità del Fato:
Ma può levarsi pieno
Di gagliardía divina,
S'ei la sua testa china
Nel mio potente seno.

Dal Sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aria che vi stilla
Il ben delle rugiade;
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti;

Da ogni virtù che il sangue
E il corpo vi compose,
Rispunteran le rose
Sul cespite che langue;
E i liberi bisogni
Che risentir si fanno,
Nell'ombra uccideranno
Le amare veglie e i sogni.

Salvate, oimè, le membra
Dal tarlo del pensiero!
A voi daccanto è il vero
Più che talor non sembra.
L'uom che lo chiese altrove
Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
Fa le vendette a Giove.

In voi, terrestri, mesce
Vario vigor Natura;
Ma chi non tien misura,
Alla gran madre incresce.
Destrier che l'ira invade,
Fatto demente al corso,
Suì piè barcolla, il morso
Bagna di sangue.... e cade.

Perchè affrettar l'arrivo
Della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita,
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita.

dilegua.

ARMANDO
svegliandosi.

Che nova luce intorno a me! che fresca
Onda di canto!...
Ne' suoi nivei pepli
Come la bella Dëità mi stette
Sugli occhi; e tuttavia l'etere spira

Della molle fragranza!
Ad ogni nota
Del divin labbro, mi parean sul capo
Uno ad uno danzarmi i miei verd' anni.
E tornai fanciulletto alle serene
Veglie, ai candidi studi, al casalingo
Vivere de' miei campi.
Ho riveduto
I miei dolci compagni. Abbiam ricorse
Le natie ville: con allegro piede
Volammo in compagnia sull' agghiadato
Cristal de' nostri fiumi: abbiam di novo
Stretto i cani al guinzaglio e fatto il corno
Squillar dalla costiera.
O benedetti
Anni, rassomiglianti a una gioconda
Schiera di cardellini, intorno sparsi
Al ridente pomario!
Ed anche questa
Novità di piacer non fu che un breve
Sogno: più breve e più veloce ancora
De' fuggiti anni miei!
Lucide o brune
Apparenze, volanti entro il cervello
Del sopito mortale, in che remota
Parte nasceste? chi vi manda a noi?
È involontaria, dite, od è maligna

La virtù che vi crea?
Sin quando, inermi
Posiam, sognando, un'infinita beffa
Son le lacrime nostre e il nostro riso.
E perchè l'alba men ci spunti acerba,
Siam quasi astretti a desiar gli oscuri
Più che gli ameni spettri.
Addio, per sempre,
Mia giovinezza; e s'io giammai ti piacqui,
Deh, non venirmi a visitar, crudele,
Nella fugace vanità d'un sogno.

XXXV.

STANZA SEGRETA.

Vasi di geranio e di erbe odorifere in giro.

ARBELLA
compiendo una piccola immagine della Madonna e dipingendole in seno il fiore della Memoria.

I.

La rosa e il fiordaliso
Vorrei del cielo aver,
Per farti bello il viso,
Qual è nel mio pensier!

II.

Ma poi che i fior del mondo
Non son come sei Tu,
Nei veli il fior t'ascondo
Che a me diletto è più!

III.

Madre, tu sai ch' io peno
Di sconsolato amor.....
Perciò ti pongo in seno
Questo azzurrino fior!

IV.

E qui, non vista ancella,
Sclamo a' tuoi santi piè:
O matutina Stella,
"Non ti scordar di me!"

XXXVI.

Non ti scordar di lei, Madre soave,
Tu che presidio agli innocenti sei;
Tu che sostieni ogn'anima che pave,
Non ti scordar di lei.

Così altera com'è, così beata
Nella diversa visïon dell'Arti,
Tu la vedi ogni sera inginocchiata,
O Madre, a supplicarti!

Ogni notte, di pianto arse le ciglia,
Ella t'apre il dolor che la conquide,
E al vecchio padre, per pietà di figlia,
Ogni mattin sorride!

Ma tu vedi e tu sai, Madre, gli affanni
Di quell'anima ardente e vereconda,
E come al serto de' suoi giovani anni
L'amaro tosco abbonda.

Ah, se mai non trovasse il novo affetto
Sulla terra od in ciel grazia nè loco,
Spegni piuttosto nel virgineo petto,
Madre, l'infausto foco!

E poi tempra la piaga a quella mesta
Col refrigerio della tua parola.
O Tu, che plachi il vento e la tempesta,
La figlia tua consola!

Pei dì venturi all'uman guardo ascosi,
Ella ti prega, o Santa, ella ti chiama!
Odi dal Cielo, o Madre ai dolorosi,
Un cor che soffre ed ama!

Arbella tua verso un' incerta vita
Diman co' suoi risalperà dal lido:
Deh, tu prepara, o Santa, alla romita
Tua rondinella un nido!

XXXVII.

Visti i ceruli golfi, e le minaci
Creste del Montenegro, ira e sgomento
Del Musulmano, e consolati gli occhi
Nella progenie armigera e superba
Di Kragliovichi, a cui le bianche Vile
Custodiscon la grigia arca, ov' ei posa
Sul dorato busdòvano la testa
Quasi immune di morte, e salutati
Gli astri dell' Albanía che nell' esiglio
Costellarono i sogni a Iscanderbergo;
E bevuta del Gàrgano ai cacumi
L' aura d' Ïonia, e desïate indarno
Dall' animosa vergine le sacre
Selve del Taïgeto, e la notturna
Misterïosa Troade, e le vocali
Tessaglie, e i Varchi, e Salamina e il riso
Dell' Ellesponto; sulla curva prora
Tornarono i compagni a le danzanti
Isolette dell' Adria. E in una d' esse,

Gentil conca di stelle e di napèe,
Posero stanza.
Alcuna volta Armando
Bramò veder le ricordate valli,
E le tombe de' suoi. Ma in quelle sedi
Trovato ei non avría, di sosta in sosta,
Che un dolente Calvario, o le procelle
De la sua giovinezza; e forse in ripa
D'un verde fiumicel l'ombra d'un uomo,
Che ad or ad or gli possedea lo spirto,
Come luce d'averno.
" In lei soltanto,
Se placabil son io, potrò placarmi,
In lei soltanto! Inutili le corse
Di terra in terra; inutili i volumi
Che l'umana Saggezza o la Follía
Verga e consuma; inutile ogni cosa
A sanar questo cruccio e questa piaga
Dell'intelletto mio, naufrago eterno
In un mar senza fine.
Ah, s'io poteva
Ad un punto affisarmi! ad un disegno,
Qual ch'ei fosse, ordinar l'aspre, selvagge,
Scompigliate mie forze! e tuttaquanta
In un'opra raccor questa mia vita
Smanïosa e fuggiasca! O fortunato
Leonida! o divino Eschilo! o santo

Socrate! o eterno Galilei! Le sorti
A voi dieron benigni i nascimenti,
Grandi gli occasi. Ma venir nel mondo
Con superbe nature e non poterlo
Dominar come numi, anzi sentirne
Le infermità, le collere, i dolori,
E le vane speranze e l'infinito
Fastidio, e imputridir, men d'una plebe
Che cava il solco e suda all'officina
Da mane a vespro, e allegra a' suoi fanciulli
Spezza il pan della vita, e senza nome,
Ma piena il cor d'angeliche promesse
Passa nell'ombra; è questo il più nefando,
Il più vil dei tormenti!
Oh, Arbella, Arbella!
Parte del sangue tuo giovine e casto,
Parte del tuo respir fresco e soave,
Come l'aura d'un fior, parte del cielo
Che ti ride negli occhi, a me concedi
Tu illibata, tu santa, e mi rinnova,
Se il puoi, tu sola. E s'io t'uccido, avvinta
Alle mie sorti coll'infausta gemma
Dell'infortunio?... E Clara?... Ah, nella tomba
Non io la spinsi. Dalla eterna notte
Sol io la revocai, bella e infelice
Fantasima, sol io: ma colle impronte
Del tradimento in viso. E tu, fanciulla,

Che sarai tu?... Se lo scultor di Praga
Nascesse un giorno?... E alla notturna scala
Fumasse il sangue?... O miei funesti sogni,
Indietro, indietro! "
In bianchi abiti avvolta,
Con una rosa al crin, sui limitari
Comparve Arbella, e gli s' assise accanto
Con angelica grazia.
" Armando."
" È un lume,
E un accento di Dea quel ch'oggi splende
E risona da voi."
" Forse. E l'impero
Se avess'io d'una Dea?"
" Parla."
" Tu m'ami?"
" T'amo."
" Voglio esser tua."
" Ma..."
" Queste nozze
Ora paventi?"
" Le desio."
" Tu dunque
M'ami?"
" A voi giudicarne. Io non ho pace
Che a voi vicino, o non mi par d'averla
Che lontano da voi, fuor d'ogni tempo

E d'ogni spazio. E sin talor mi sembra
Di meno amarvi da vicin, che in quelle
Solitudini immense."
"Hai dunque fede
In questa tua fanciulla?"
"In altri obbietti
Non l'ho, che in voi."
"Mi basta. Ora un arcano
Tu dèi svelarmi."
"Intendo."
Ella i securi
Occhi in lui pose, le virginee mani
Intrecciò in quelle del turbato amante,
E stette a udir.
"Sui margini d'un fiume
La vidi."
"Il so."
"Nella lucente tazza
Del cacciatore..."
"Il so del pari."
"Ell'era
Orfana, e bella più di voi. La chioma
Bruna; il guardo profondo; il piglio altero;
E soave talor più d'ogni cosa
O terrena o celeste. Io, ch'ero nato
D'indole tetra e schiva, io l'adorai,
Senza misura l'adorai. Mi parve

Che il mio mondo e il mio Dio fosse in lei sola.
Ogni studio d'amici, ogni cortese
Carità di congiunti, ogni dolcezza
Del domestico lare, ogni travaglio
Del mio pensier, tutto obliai. Non gioco
Era, nè festa, nè gentil ritrovo,
Dov'io, com'ombra della sua persona,
Lei non seguissi, cupidò, tremante,
Mutolo e tristo. Indovinommi a segni
Non dubitati di parole tronche,
Di rossor, di pallor, di vereconde
Esitanze, e talvolta anco di sguardi
Lunghi, audaci, possenti. Oh, le mie notti,
Oh i miei palpiti, Arbella, oh le mie stolte
Fanciullesche paure! Era nei giorni
D'un freddo verno. Io valicai le mura
Del suo verzier: la facile finestra
S'aprì sovente, e favellammo; avvolta
Ella in morbidi lini, intirizzito
Io dalla gelid'aura. E favellammo
Lungamente d'amor.... ma non fu mia,
Non fu mia, che d'accenti e di sospiri
Sparsi al notturno cielo."

In gaudio vivo
S'illuminò l'ascoltatrice, e stette,
Pur tremando, ad udir.

" Spesso di nozze

Le favellai, ma indarno: e ciò mi parve
Inesplicabil cosa. E un dì, (dagli anni
Pèra il dì scelerato!) un de' miei fidi
Susurrommi all' orecchio una parola
Esecrabile, orrenda. Io non so dirti
Quel che avvenne di me: so, che nel petto
Precipitommi il cor, come un macigno
Dalla rupe divelto. Armai la mano,
Attesi l' ombra, valicai que' muri,
Mi celai tra le fronde, e inaspettato
Colà stetti, aspettando. Oh, come pigri
I minuti del tempo! oh, come acceso
Il martellar de' polsi! I casi, Arbella,
D' Arïodante e di Ginevra udisti?
Furono i casi miei, tranne l'inganno,
Perchè inganno non era in ciò ch' io vidi.
Stormìr le frasche, e vidi un' ombra, un uomo;
Vidi Gualtieri trasvolarmi a lato,
E chiamarla, e salir. Gli orti, le case
La terra, il cielo mi rotâr sul capo
Con immenso fragor. Mancò d' un punto,
Se omicida non fui. Ma che m' avrebbe
Valso anche il sangue? Estinto era per sempre
Il paradiso mio. Sparvi. La iniqua
Poi cesse al fato. E il dodicesim' anno
Volge ch' io vivo, come belva; ignaro
Di me medesmo; senza Dio; confuso

Nell'intelletto, e detestando in ogni
Cosa mortale i nascimenti. Il tutto
Or sai, fanciulla, il tutto."
                                        " Ed ella cesse....
Naturalmente, al fato?"
                                        " Io non lo seppi:
Ma, ben cred'io, naturalmente. O forse
L'hanno uccisa i ricordi."
                                        " E.... sulla terra
Più non l'hai vista?"
                                  " M'apparì nei sogni,
Ombra dolente."
                            " Basta. Ella è discesa
Nel gran silenzio, e risvegliar non giova
Ciò che dorme laggiù. Qui, nel mio seno,
Qui, china il capo, Armando. Iddio m'ha posta
Sul tuo duro sentiero. Ah, non volermi
Esilïar da te. Le mie speranze
Lasciami e il vigor mio."
                                        " Sei tu mia sposa?"
" Vostra Armando, e per sempre."
                                                " E se infelice
Io ti facessi un giorno? "
                                        " Essere io voglio
Infelice, ma vostra."

XXXVIII.

Ornati a festa,
Isola vaga, e fuor da' corallini
Antri sul glauco mare escan le ninfe,
I dolci inni cantando. Il Sol sei volte
Non farà biondeggiar l'umido flutto,
Che i due saranno in imeneo congiunti.
Purchè mentito nel verzier di Roma
Abbian le Parche, immagini mendaci
Del greco genio anch' esse.

XXXIX.

« Or ben, sia fatta
La volontà d' Arbella."
Il vecchio padre
Mormorava fra sè, quei due guardando
Dall' aereo balcon, nel burchio bruno
Ir sull' acque a diporto.
« È questa vita,
Concessa all' uom per anni o per istanti,
Simiglievole all' onda: oggi sorride,

Cerulo specchio a le bellezze eterne,
Diman s' arma di collere; e consuma
Le navi e i pellegrini. Eccovi in mare,
Fanciulli miei. Che le benigne stelle
Vi guidin sempre ai fortunati porti!
Voi compagno m' avrete in fin che questa
Mia vecchiezza non senta i duri mali,
Che la fanno sì acerba ed importuna
Agli allegri viventi e sin talvolta
Anche all' amor dei figli. E se vi accada,
Com' è costume de' felici amanti,
Che un dì, soli sull' acque errar vi piaccia,
E insidie e danni nell' ascoso grembo
Vi preparin quell' acque, ah, ch' io non veda
L' ora funesta, e Dio pria di quel giorno
Con sè mi tolga. O, nell' angoscia nata,
Come t' amai, fanciulla mia!..."

Fe forza

Qui colle vecchie ciglia il doloroso
Per vedere e seguir la navicella,
Ma sulle vecchie ciglia un vel di pianto
Gli avea steso l' affanno. Ei bruscamente
Via cacciò quelle lacrime, e conchiuse:
" Vostro, Signore, è l' avvenir! Sia fatta
La volontà d' Arbella."

Armando, acceso

Forse d' audaci bramosíe, gli acumi

Dell' intelletto avea, per sì gran tempo,
Conversi al ciel signifero, ai criniti
Monti, al mar genitale, alle indefesse
Pronube terre, all' arte, e più che a tutto,
Al suo vano dolore. Oggi, il dì terzo
Che antecede le nozze, oggi il suo vano
Dolor si placa alla spirante immago
Di fanciulla terrestre. E nel sereno
Contemplator le armonïose note
Spuntan del canto, come rai di sole,
Ch' escon dalle squarciate ali d' un nembo,
A consolar la fulminata selva.

« Più non temer. Nel Dio
Presente alla tua fede,
Giurerò fede anch' io.
E il breve nido e l' aria
Della terrena sede,
Colomba solitaria,
Dividerai con me.
L' ultime fosche impronte
Tu con la man tua bianca
Sgombera a me dal fronte.
Dammi tu, donna, il riso
Se alle mie labbra manca,
Tu dammi il paradiso,
Se nel mio cor non è.

Dolcissima, prófonda
Io sento un' armonía
A noi venir dall' onda,
Piover su noi dal cielo.
Deh! la pupilla mia
Ombrami tu col velo
Del tuo virgineo crin.
Sotto quel vel sospiro
A' giorni miei lontani,
Fuor da quel velo io miro
Piagge ridenti e belle,
Sui torbidi oceàni
Veggo spuntar le stelle,
Veggo il mio porto alfin.

Simili a due vïole
In siepe occulta e bruna,
Mentre l' aurora e il sole
Io sognerò cantando,
Tu, della curva luna
Fisa nel raggio blando,
Mi parlerai d' amor.
E manderem, noi, corde
Compagne in due liuti
Cui la fuggevol morde
Ala di picciol vento,

Armonici saluti
Ai fior del firmamento,
E della terra ai fior.

Schiavi e regnanti insieme,
Nei verecondi asili
La nostra dolce speme
Nasconderem: serena,
Come i sereni aprili
Che il lieto Amor rimena
In viso alla beltà!
E sonerà confusa
La mia con la tua voce,
E a me sarai tu Musa,
Io sacerdote ed ara:
Nè il secolo feroce
I nostri riti, o cara,
Contaminar potrà.

E poi.... si muor. Nell' urna
È talamo di pace.
La molle aura notturna
Passa sull' erbe e canta;
D' Endimïon la face
Di bianchi raggi ammanta
Quel talamo fedel.

E se dell' ombre il regno
Non dee serbar che l' ossa,
E asil più aperto e degno
Ai vani spirti è dato,
Dalla funerea fossa
L' uno dell' altro a lato
Noi voleremo in ciel.

Apritevi, o leggère
Aure dell' infinito!
Invïolate sfere,
Dolce è venirvi in grembo;
Purchè in quest' altro lito,
Senza procella o nembo,
Ci sia concesso amar.
Serba per te, o Signore,
La gloria e la possanza.
A noi consenti amore
Lieto, profondo e pieno,
O nell' oscura stanza
Della gran madre in seno
Lasciaci riposar."

XL.

Ma perchè tetre, all'ultimar del canto,
Notturna compagnía, giran le Parche
Sulla verde isoletta? e tristo è il volto
Dello scultor più dell'usato? e sola
Scherzando va colle sue larve d'oro
La fantastica Arbella, e i nivei drappi
E i monili contempla, e il vario arredo
Dell'imeneo?
La sua mirabil pace
Nulla più turba omai. Ben si ricorda
La ballata che udia lungo il Quarnero,
E, al tenue lume d'un'argentea lampa,
Dentro il tacito cor la ribisbiglia:

*

" Io sono Irza, la pervinca solitaria del bosco.

*

Ho salutato nascendo colle lacrime la Primavera.

*

Ma l'alcione del promontorio mi portò su le bianche penne i fausti augurii della vita. E sedici volte il bacio dell'Aprile ha fatto palpitare le mie fogliette.

*

Sul cespuglio della pervinca girò tre voli l'alcione del promontorio; e tre speranze passarono da canto alla mia casa verde.

*

Venne il principe di Fanaria: bello, come l'Antinoo; ma freddo, come l'elsa del suo cangiaro: e non si accorse della pervinca solitaria del bosco.

*

Venne il Pascià di Damasco: ardito, come l'Alcide, ma burbanzoso, come le pieghe del suo turbante: e non si accorse della pervinca solitaria del bosco.

*

Venne il fanciullo d'Italia: insigne, come il frigio Apolline; e si curvò sul cespuglio a depredare coll'alito amoroso i miei profumi.

*

Ben giunto, ben giunto il fanciullo d'Italia. Sia egli del sangue di Pelasgo o di Dardano, il fanciullo d'Italia è l'amor mio.

*

Sorgi, astro berecinzio, nel cielo; facella delle mie nozze.

Navigate per l'aria, o nuvolette bianche; veli del mio imeneo.

*

Gorgheggiate, rosignoli notturni, nella selva, il tenero epitalamio. Domani Irza dalla chioma d'oro, e il fanciullo d'Italia dall'occhio d'aquila, diranno alla Felicità: " Nascondeteci, o Dea, nel vostro velo infinito, com'è nascosa la perla sotto i deserti del mare."

*

Così cantava Irza, la pervinca solitaria del bosco, mentre i daini della collina salutavano il cader delle stelle, e il nascere dell'aurora.

*

Passò il principe di Fanaria, il Pascià di Damasco e il fanciullo d'Italia: passarono le nuvole bianche, i rosignoli della selva e i daini della collina. Due sole cose sono rimaste: l'astro berecinzio nel cielo, e il nome d'Irza nella memoria dei pastori.

Così Arbella, fra sè ribisbigliando
La ballata che udia lungo il Quarnero,
Al fioco lume dell'argentea lampa
S'addormentò.

XLI.

Son placidi i riposi
Anche d'Armando. Se non che, dall'ombre
In cui giace sommerso, entro le mura
Della sua cameretta, ecco si leva
L'ultimo sogno.
Una venusta Psiche,
Venusta, se non quanto un tristo raggio
Le balena dal vel delle palpèbre,
Per man lo piglia, e fra meandri e calli
Odorati di giglio e rugiadosi
Dell'aurea luce, il guida entro le verdi
Selve d'Eliso.
Un giovinetto iddio,
Bello ei pur, se non quanto un tristo raggio
A lui turba i sereni occhi del pari,
Gli s'accosta all'orecchio, e gli susurra
Strane parole.
" Che vuoi dirmi, o nume?
Io non t'intendo. "
" Se un desio ti punge
O di cosa terrena o di celeste,
Qual ch'ei fosse, me l'apri, e satisfatto

Sarà: ma non in questi orti felici.
Ciò ti si nega."
                    " Riveder la landa
Bramo dell' ebro. "
                    " Ma non sai ch' egli era....
Mastragabito? "
                    " Il so."
                                " Che vuoi tu farne?"
" Suscitarmelo innanzi, e interrogarlo
Del mio domani."
                    " Or va': chiedi, e fa' senno
Del suo precetto. Però ch'ei, se badi,
Nella chiostra de' denti a tuo servigio
Chiude un precetto."
                        E il dio, così dicendo,
Levossi; e sparve, come un fil di stella,
Su nell'abisso.
                    In un fulmineo volo,
Per negro e sterminato aere ricorso
Da una fuga di nembi e di comete,
Giunse Armando al deserto. Ei riconobbe
Le pallid'erbe e il loco ove la spoglia
Vide dell'ebro e circolargli in giro
L' ala del bruno vipistrel. Per nome
Chiamò l'ebro tre volte, e il fiero spettro
In piè levossi, e di paura intorno
All'ampia landa sibilâr le selve.

XLII.

MASTRAGABITO.

Chi è venuto a destarmi dal ferreo sonno ineccitabile?

ARMANDO.

Credo che son io, Mastragabito.

MASTRAGABITO.

Incauto fanciullo, che vuoi da me?

ARMANDO.

Che cosa mi rispondereste, se io vi chiedessi una corona?

MASTRAGABITO.

Ce n' ha di più specie.

ARMANDO.

Una corona da re.

MASTRAGABITO.

Male, male, fanciullo. I' non ho più neppure la mia.

ARMANDO.

E s'io vi domandassi la gloria e l'amore?

MASTRAGABITO.

Peggio. Due gingilli da bimbo: anzi, e' sono spezzati da molto tempo: e nemmanco so dirti, ove potresti raccattarne i frantumi.

ARMANDO.

E se le ricchezze vi domandassi?

MASTRAGABITO.

Poche frasche secche; alla cui fiamma si riscalduccia il Fastidio, nelle sere nevicate del verno.

ARMANDO.

Siete immaginoso, Mastragabito. Ma ell'è un'altra cosa ch'io debbo chiedervi.

MASTRAGABITO.

Chiedi.

ARMANDO.

Mastragabito, Mastragabito! Quale sarà il mio domani?

MASTRAGABITO.

Quello che fu ieri, quello ch'è oggi.

ARMANDO.

Che cosa sarò io dunque? Parlate chiaro, come un teologo.

MASTRAGABITO.

Tu sarai.... Sarai un edificio in rovina: dalle cui pareti stillano le lagrime gialle del Tempo, nel cui atrio crescono i muschi della Solitudine, e alle cui porte s'accovaccia, come guardiana, la losca Infermità.

ARMANDO.

Tu se' malinconico, oggi. Non hai cose migliori da regalarmi?

MASTRAGABITO.

T'ho detto quelle che bisognavano. Se avessi parlato altrimenti, t'avrei mentito, come un causidico, od un ruffiano.

ARMANDO.

Ma tu debbi aver in serbo un'altra cosa per me.

MASTRAGABITO.

Non mi cape. Dimmi tu quale.

ARMANDO.

Debbi aver un precetto.

MASTRAGABITO.

I' l'ho di certo.

ARMANDO.

Lungo o breve?

MASTRAGABITO.

Breve, come il tuo senno.

ARMANDO.

Ditelo.

MASTRAGABITO
a voce lenta.

"Fuggi il raggio della luna."

ARMANDO.

Gli è veramente un breve e curioso precetto. Oh, come? Fu antico ammonimento della sapienza di evitare le cose malefiche: ma non questi graziosi splendori, che la bontà di Dio ha sospeso nel firmamento, per accrescer le gioie e scemare i pericoli degli uomini.

MASTRAGABITO.

"Fuggi il raggio della luna."

ARMANDO.

La tua vena, Mastragabito, comincia a inaridire: e tu ti ripeti volgarmente, come il sonatore di ghironda sul quadrivio. O perchè dovrò io fuggire quest'amabile divinità, al cui raggio i silfi cantano nell'aria azzurrina, e gli amanti sospirano i loro idilli sulle acque, e fino il ladro si scorda di macchiar le mani nel sangue?

MASTRAGABITO

" Fuggi il raggio della luna."

ARMANDO.

Lo stesso martello e la stessa incudine, sempre. Or sappi, Mastragabito, che dopodimani si celebrano le mie nozze.

MASTRAGABITO.

Bada che il letto non sia troppo vasto nè troppo freddo.

ARMANDO.

Non vi capisco.

MASTRAGABITO.

Eppure, se non capisci codesto, temo che non ti rimanga più tempo da capir altro. Addio, fanciullo.

ARMANDO.

Fermatevi, Mastragabito. Ancora un momento.

MASTRAGABITO.

Tu ed io dobbiamo obbedire.

ARMANDO.

Mastragabito!

MASTRAGABITO.

Silenzio.

ARMANDO.

Ditemi almeno...

MASTRAGABITO.

Non siamo che ombre senza costrutto. Addio.

MASTRAGABITO dilegua.

XLIII.

Dopo alcuni momenti ARMANDO si sveglia.

" Debbo fuggirti, o luna?..."
Questo dunque è il precetto? Eh, quante fole
Di che il pensier s'abbruna
Nel notturno silenzio, in pria che il Sole

Non salga in orïente
A stenebrar la mente!
Ma l'uomo, ai monti o ai mari
Forza per sè non tróva,
E vegli o dorma, al pari
Disarmato ha lo spirto in ogni prova.
Beatissimo il dì ch'ei disimpari
A vegliare e dormir sotto le stelle.
Rado a le cose belle,
Spesso alle tristi ei cade in signoria,
E quest'ambigua vita
Non sa ben dir che sia,
E nè forse il saprà quand'è finita,
S'ella ha pur fin col male.
Dunque ridiam. Che vale,
Poichè n'è ignoto il dì del nascimento
E quel della caduta,
Sparger querele al vento,
E piangere un destin che non si muta?
Dormiam, stanco mio core,
Dormiam. Favole, addio!
Addio, mio dolce amore!
E Giove accolga lo sbadiglio mio.

si riaddormenta.

XLIV.

S'aprì l'alba nel cielo, e fu soave
Portatrice di gaudio. A sommo l'arco
Stette in trono di gloria e di grandezza
Il Sol meridïano. Il vespro scese
Sulla vaga isoletta, e dentro i flutti
Tremolarono gli astri.
"Armando!"
"Arbella!
"A domani."
"A domani."
"Io ti prometto
Giorni di gioia."
"Io meglio: anni d'amore."
Queste due voci limpide, profonde,
Innamorate, i teneri congedi
Fur della notte. Il vecchio padre al seno
I due felici lacrimando strinse,
E aspettava ciascun l'alba promessa
Coronata coi fior dell'Imeneo.

ARMANDO e MASTRO PAGOLO escono dalla stanza d'ARBELLA.

Lisa e Marina, ancelle, sono occupate a porre in assetto l'abito nuziale, il velo, la gemma e la corona di fiori.
Arbella prega.

LISA.

Qual è il più bel giorno della vita, Marina?

MARINA.

Quello dell'amore.

LISA.

No.

MARINA.

Quello delle nozze.

LISA.

No.

MARINA.

Non ne conosco altri.

LISA.

Ed io ne conosco un terzo: quello della morte.

MARINA.

Parla sommesso. E poi mettiti l'animo in pace, e non pensar più a quel tuo infedele Natolio.

LISA.

Di' alle onde del mare di non commoversi, quando i venti le flagellano.

MARINA.

Taci.

ARBELLA
alzandosi.

Prendete, care fanciulle, per mio ricordo.

Dona loro un vezzo di coralli per ciascheduna, quindi si pone in capo la corona di fiori e si guarda allo specchio.

MARINA.

Come siete bella!

LISA.

Dio vi renda felice!

escono.

ARBELLA depone la ghirlanda e si riabbandona sull' inginocchiatoio.

ARBELLA.

Madre mia, beneditemi dal cielo! Io vi ho perduta bambina; e non vi ho mai desiderata così,

come in questo momento. Quanto son sola!... O madre mia, ecco i vostri santi capelli.

bacia un vezzo d'oro che trae dal seno e piange: suona mezzanotte.

LOGGIA DELLA CASA IN FACCIA AL MARE.

Un magnifico chiaror di luna si spande sull'Adriatico. ARMANDO, appoggiato ad una colonna, guarda ora le acque, ora l'astro.

ARMANDO.

"Fuggi il raggio della luna." Ecco la punta d'ago che mi è fitta qui nel cervello. E il mio barchetto è là, alla riva, che ondeggia vezzosamente e sembra chiamarmi. Com'è stupendo il mare! che pianura d'argento sterminata! che profumi sani e possenti escono da quella conca luminosa! Eppure... tu hai paura. Paura?... Sì; la parola è questa, ma il fatto non sarà questo. Se anco le ombre de' miei si rizzassero là, sul lido, per impedirmi di staccar la mia barca, e goder la dolcezza incantevole di questa notte, sarebbe indarno. "Fuggi il raggio della luna!" Mastragabito, voi siete un mentitore.

Scende precipitoso ed entra nel battello, remando e cantando.

Nelle case di cristallo
Dan le Naiadi un festin,
Cinte d'alga e di corallo
Il bel petto e il molle crin.

Col più dolce de' miei canti
Io vi voglio accompagnar,
Bianche Vergini danzanti
Sotto i vortici del mar.

Forse è lunge assai dal mondo
Ciò che il cor ne presagì:
Forse è in alto od in profondo
Della vita il più bel dì.

Una rosa ed un narciso
Porta seco il remator:
Se a lui date il vostro riso,
Ei vi dona i suoi due fior.

ARMANDO vede improvvisamente abbrunirsi il flutto, per una nube passata sulla luna e riflessa nelle acque.

ARMANDO.

Santi del cielo! non è che una pezza di nebbia nera. L'ho scambiata per la figura di Mastragabito.

Procediamo, mia barca; avanti, mio remo. Arbella è qui sulla prora che ci sorride. Mastragabito, noi non siamo codardi.

ripiglia il canto.

In quest'ora, eterea luna,
È un incanto il riveder
La infinita ondosa cuna
Delle figlie del pensier.

qualche colpo di vento.

In quest'ora, o niveo raggio
Che inargenti l'oceàn,
Son le rondini in viaggio
Verso un lido assai lontan.

le acque si agitano.

In quest'ora, o lume blando,
Chiuse in circolo gentil,
Van le lepri carolando
Sovra l'erbe dell'april.

nubi più dense ingombrano il cielo.

La mia Naiade m'aspetta
In quest'ora al suo balcon,
Riportiamle, o mia barchetta,
I due fiori e la canzon.

guarda il cielo e il mare.

ARMANDO.

Gran Dio! Questa è procella!

il vento raddoppia, egli fa forza di remeggio, ma le onde crescono.

Stolto ch' io fui!

tuoni e lampi spesseggiano. Un colpo di libeccio fa girar a sghembo il battello.

Sono perduto!

si sforza con più vigore di vincere la furia delle onde, e dopo qualche istante getta il remo gridando.

Al destino, al destino!...

STANZA D' ARBELLA.

ARBELLA
svegliandosi.

Padre!

MASTRO PAGOLO
dalla stanza vicina.

Che hai, figlia mia?

ARBELLA.

Fa burrasca.

MASTRO PAGOLO.

Disordini della natura: ma presto passano.

ARBELLA.

Che folate di vento! che lampi! E Armando?....

MASTRO PAGOLO.

Dormirà tranquillo, o starà a contemplar lo spettacolo del cielo e delle acque, e dimani colla sua bella eloquenza ce ne farà il racconto. Dormi.

ARBELLA.

Che folate di vento! che lampi!

si riaddormenta.

IL MARE.

Le nubi si squarciano: sprazzi di luna, cascanti sulle acque tempestose, le rendono in parte oscure, e in parte rischiarate da sinistri bagliori. Un nuovo colpo di vento getta Armando fuor del battello: il battello è sommerso. Il naufrago colle ultime forze contrasta contro i vortici: e spinto sulla cima d'un'onda luminosa, si lascia cader le braccia, spossato, e mormora:

Signore! Signore! accogliete con voi l'anima mia.... e fatela degna di rivedere Arbella.

è lanciato in balía de' marosi.

STANZA D'ARBELLA.

ARBELLA
svegliandosi di nuovo.

Padre!...

MASTRO PAGOLO
dalla sua stanza.

Ma che hai, fanciulla mia? Tu stanotte sei inquieta, come l'Adriatico.

ARBELLA.

No: sono contenta. Ho sognato di vedere Armando vestito d' una luce diafana. Era bello, come un angiolo, e mi porgeva la mano, sorridendo.

MASTRO PAGOLO.

È il presagio della tua felicità. Benedici il Signore; e riposa.

ARBELLA.

Dunque, sia benedetto il Signore!

Le pàlpebre della fanciulla si ripiegano stanche nel sonno.

IL MARE.

La tempesta era cessata; le nubi scomparse; e l'Adriatico tornava a splendere, come un liquido argento. Armando, cullato amabilmente dalle onde, si accostava alla spiaggia; si accostava più sempre alla sua tenera sposa. Ma i suoi bruni capelli cascavano distesi all'indietro sui flutti, le sue braccia penzolavano inerti, il raggio della luna gli batteva sul fronte, e dormiva anch'egli, come la sua angelica Arbella. Dormiva anch'egli: ma.... del sonno eterno.

IL MATTINO.

Stanza della Fanciulla. ARBELLA col velo e la corona di fiori, fra le due ancelle.

ARBELLA.

Dov'è Armando?

MARINA.

Verrà, non dubitate. In queste circostanze non si manca agli appuntamenti.

ARBELLA.

Perchè tarda così?...

LISA.

Vorrà anch' egli venirvi innanzi coll' abito di nozze.

ARBELLA
con un profondo sospiro.

Come mi pesa questa corona di fiori sul capo.

In quel punto MASTRO PAGOLO si presenta alla soglia pallido e disfatto.

ARBELLA
con un grido.

Dov' è Armando?

Il padre si slancia e la stringe fortemente nelle sue braccia.

ARBELLA
con urlo disperato.

Non dite altro... non dite altro... Egli è morto!

stracciandosi i veli e la corona.

O, madre! o, mia povera madre! chiamatemi con voi.

MASTRO PAGOLO
vacilla e cade sopra una sedia.

Arbella... son vecchio.

ARBELLA
gittandosi alle sue ginocchia.

Perdonami, padre mio!... Starò sempre con te!...
Per carità, non lasciarmi!... Salvami, salvami!...

si abbracciano e piangono.

LISA.

Ecco il giorno dell' Amore!

MARINA.

Che nozze terribili!

FINE.

che il verisil piuto meno nei gli affinici

Opere pubblicate.

LEZIONI DI STORIA di Ferdinando Ranalli. — Doe volumi. . . . Lire 8. —

L'ARTE DELLA SETA IN FIRENZE, trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da *Girolamo Gargiolli* — Un vol. . . . » 3. —

PROSE VOLGARI INEDITE E POESIE LATINE E GRECHE EDITE E INEDITE di Angelo Ambrogini Poliziano, raccolte e illustrate da *Isidoro del Lungo* » 4. —

LE STANZE, L'ORFEO E LE RIME di Messer Angelo Ambrogini Poliziano. rivedute su i Codici e su le antiche stampe, e illustrate con annotazioni di vari e nuove da *Giosuè Carducci* — Un vol. . . » 4. —

SCRITTI LETTERARI per Terenzio Mamiani. — Un vol . . . . » 4. —

CONFESSIONI DI UN METAFISICO per Terenzio Mamiani. Doe vol. — Vol. primo, *Principj di Ontologia.* — Vol. secondo, *Principj di Cosmologia* . . . . » 10. —

I MIEI RICORDI, di Massimo d'Azeglio. Terza edizione. — Due volumi, col ritratto Lire 7. Senza ritratto. . » 6. —

STORIA DELLA FILOSOFIA, Lezioni di Augusto Conti, Prof. all'Università di Pisa. — Due vol. . . . . . . » 8. —

CANTI DI ALEARDO ALEARDI. Seconda edizione. — Un vol. col ritratto. » 4. —

LA VITA E I TEMPI di Valentino Pasini, narrazione di *Ruggiero Bonghi*, corredata da documenti ined. — Un vol. » 5. —

OPERE di Monsignor Giovanni Goinicciobi nuovamente raccolte e ordinate a cora di *Carlo Minutoli.* — Due vol. . . . » 6. —

I MARMI di Antonfrancesco Doni, ripubblicati per cora di *P. Fanfani* con la Vita dell'Autore scritta da *S. Bongi.* » 6. —

L'UOMO, Studi morali per Filippo Perfetti. — Un vol. . . . . » 4. —

STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per A. Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. — Due vol. » 4. —

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per Cesare Cantù. — Un vol. . » 4. —

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di Ercole Ricotti. Vol. I: Introduzione e Regno di Carlo III. — Vol. II: Regno di Emanuele Filiberto. — Vol. III e IV: Regno di Carlo Emanuele Primo, dall'anno 1580 al 1630. . . . . . . » 16. —

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per D. Luigi Tosti Monaco Cassinese. — Un vol. . . . . » 4. —

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA, per D. L. Tosti, Monaco di Montecassino. - Due vol. » 4. —

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra Paolo Sarpi con la Vita scritta da Fra *F. Micanzio*, e con copiose annotazioni. — Quattro vol. . . . . . » 16. —

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall'ab. P. Serassi. Terza ediz. curata e postillata da *C. Guasti.* — Due vol. » 8. —

LE POESIE originali d'Ippolito Pindemonte. — Un vol. . . . . » 4. —

LA STORIA DI SANTA CATERINA DA SIENA e del papato del suo tempo, opera di A. Capecelatro. (3ª Ediz. approvata dall'Aut.) — Un vol. con ritratto. » 4. —

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di Niccolò Tommasèo. — Quattro vol. . . . » 16. —

POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione assistita da *E. Bindi* o da *C. Guasti.* — Vol. due, col ritr. Lire 8. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Ricordi politici e civili — Discorsi politici di Francesco Guicciardini. — Un solo vol. . . . . . » 4. —

RACCONTI di Temistocle Gradi » 4. —

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da I. Pindemonte. — Un vol. . » 4. —

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), illustrati da *G. Canestrini.* » 4. —

LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, raccolte e annotate da *F. L. Polidori*, con Prefazione di *F. Perfetti.* — Due vol. » 8. —

SCRITTI D'ARTE di Pietro Estense Selvatico. — Un vol. . . . . . » 4. —

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri.* . . » 4. —

ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dal 1527 al 1555. a miglior lezione ridotte. per cura di *G. Gargani* . . » 4. —

COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto, con un Discorso e note di *Giovanni Tortoli.* — Un vol. . . . . » 4. —

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi fiorentino, pubblicate per cura di *G. Tortoli*, con note. — Un vol. . » 3. 40.

PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubblicate per cura di *P. E. Giudici.* - Un vol. » 4. —

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci. » 4. —

DELL'ARMONIA UNIVERSALE, Ragionamenti di Vito Fornari. — Un vol. » 3. —

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. — Due vol. . . . . . » 8. —

MANUALE DELLA LETTERATURA DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA, compilato dal professor Vincenzio Nannucci. — Doe vol. . . . . . » 8. —

VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO compilato da P. Fanfani. - Due vol. » 8. —

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, col Comento di *P. Fraticelli.* — Edizione con aggiunte e correzioni, arricchita del Ritratto e de' Cenni storici intorno al Poeta, del Rimario, d'un indice, e di tre Tavole. — Un vol. con rit. . . » 4. 50.

IL CANZONIERE di Dante Alighieri, annotato e illustrato da *Pietro Fraticelli*, aggiuntovi le *Rime Sacre* e *Poesie latine* dello stesso Autore. — Un vol » 4. —

LA VITA NUOVA di Dante Alighieri, i Trattati *De Vulgari Eloquio, De Monarchia* e la questione *De Aqua et Terra* con traduzione italiana delle Opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di *P. Fraticelli* — Un vol. . . . . . » 4. —

IL CONVITO di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note di *Pietro Fraticelli.* — Un vol. . . . . . » 4. —

STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI, compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da *G. Pelli*, in parte inediti. — Un vol » 4. —

VOCABOLARIO DANTESCO, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia, per L. G. Blanc, ora la prima volta recato in italiano da *G. Carbone.* » 4. —